



***CENTRO STUDI SEA***

ISSN 2240-7596

**aipsa** edizioni srl

# AMMENTU

---

**Bollettino Storico e Archivistico del  
Mediterraneo e delle Americhe**

**N. 6**  
gennaio - giugno 2015

[www.centrostudisea.it/ammentu](http://www.centrostudisea.it/ammentu)  
[www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

#### **Direzione**

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Annamaria BALDUSSI, Manuela GARAU, Patrizia MANDUCHI

#### **Comitato di redazione**

Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA

#### **Comitato scientifico**

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastia SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia)

#### **Comitato di lettura**

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

#### **Responsabile del sito**

Stefano ORRÙ

#### **AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe**

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA  
Via Su Coddu de Is Abis, 35  
09039 Villacidro (VS) [ITALY]  
SITO WEB: [www.centrostudisea.it](http://www.centrostudisea.it)

c/o Aipsa edizioni s.r.l.  
Via dei Colombi 31  
09126 Cagliari [ITALY]  
E-MAIL: [aipsa@tiscali.it](mailto:aipsa@tiscali.it)  
SITO WEB: [www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

E-MAIL DELLA RIVISTA: [ammentu@centrostudisea.it](mailto:ammentu@centrostudisea.it)

## Sommario

Presentazione	3
Presentation	5
Présentation	7
Presentación	9
Apresentação	11
Presentació	13
Presentada	15
<b>DOSSIER</b>	
<b>América: entre crónica y volatín de plumas</b>	17
bajo la dirección de Juan Guillermo Estay Sepúlveda	
– JUAN GUILLERMO ESTAY SEPÚLVEDA Introducción	19
– MARÍA DE LOURDES NAVARIJO ORNELAS Los que las imágenes de aves comunican sobre el pensamiento prehispánico en México	21
– ÍVAN VALLADO FAJARDO La construcción de las imágenes de los protagonistas en las <i>Crónicas de Indias</i> . El caso de Jerónimo de Aguilar, conquistador de México	35
– MARCO URDAPILLETA MUÑOZ Fray Bartolomé de Las Casas, historiador profeta	53
– EDUARDO LEIVA PINTO Literalidades y prácticas discursivas en América ante los procesos de conquista y colonización española	69
– JUAN GUILLERMO ESTAY SEPÚLVEDA El canto del ruiseñor que no era un ruiseñor. Aves en América vistas por los cronistas: Mesoamérica y el Caribe	74
<b>FOCUS</b>	
<b>L'emigrazione capraiese a Puerto Rico nel XIX secolo e l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra: il caso dei flussi cilentano e sardo in Belgio e quello di Golfo Aranci attraverso le fonti comunali</b>	109
a cura di Martino Contu	
– MARTINO CONTU Introduzione	111
– ROBERTO MORESCO Per una storia dell'emigrazione dall'isola di Capraia: i capraiesi di Puerto Rico	113
– ANTONIO ELEFANTE Dalla Campania al Belgio: l'emigrazione cilentana nel secondo dopoguerra	135
– MARIA GRAZIA SANNA Gli emigrati sardi in Belgio nel secondo dopoguerra: il caso del circolo "Su Nuraghe" di Flénu (Mons)	151
– TIZIANA VARCHETTA Un caso di emigrazione interna: il flusso in uscita da Golfo Aranci negli anni 1945-1978 attraverso le fonti comunali	180

**FOCUS**

**L'antifascismo in Sardegna e fuori dall'isola: il caso di Iglesias e dei guspinesi Cornelio Martis e Pio Degioannis** 199

a cura di Giampaolo Atzei

- **GIAMPAOLO ATZEI** Introduzione 201
- **LORENZO DI BIASE** Cornelio Martis. Un militante di “Giustizia e Libertà” attivo in Francia e Tunisia, giustiziato nella guerra di Spagna da un commissario comunista 203
- **SIMONE CARA** Antifascisti schedati e martiri del nazismo: il caso del comune di Iglesias 223
- **LORENZO DI BIASE** Pio Degioannis, un calzolaio di Guspini alla guida dell'organizzazione clandestina comunista detta “Nucleo” 238

**Ringraziamenti** 249

***In memoriam di Erasmo Atzei (1927-2015)***



## **FOCUS**

**L'emigrazione capraiese a Puerto Rico nel XIX secolo e l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra: il caso dei flussi cilentano e sardo in Belgio e quello di Golfo Aranci attraverso le fonti comunali**

a cura di Martino Contu



## Introduzione

**Martino CONTU**

Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”, Villacidro (Italia)

L'emigrazione mediterranea è un fenomeno che ha coinvolto, sin dall'antichità, i popoli che si affacciavano sul grande specchio d'acqua salata, conosciuto dagli antichi Romani con il termine di *Mare Nostrum*, culla delle grandi civiltà. Uomini e donne che si spostavano da un'isola all'altra, dalle *insulae* alla terra ferma e viceversa lungo i vasti confini di terra e d'acqua del *Mare Internum*. In tempi più vicini ai nostri, gli spostamenti dalle coste, dalle penisole, dalle isole e dalle aree interne del Mar Mediterraneo si spinsero sino all'America Latina, nell'isola caraibica di Puerto Rico dove, ai primi dell'Ottocento, giunsero marinai e commercianti provenienti dall'isoletta di Capraia che si erano trasferiti, inizialmente, in Corsica, a Bastia e nel Capocorso, negli anni tra il 1806 e il 1815, quando la loro piccola *insula* passò sotto amministrazione francese e, soprattutto, dopo il Congresso di Vienna, quando Capraia venne assegnata al Regno di Sardegna. Molti capraiesi, insediatisi nell'isola che aveva dato i natali a Napoleone Bonaparte, «si inseriscono in un filone migratorio che dalla Corsica, ed in modo particolare dal Capocorso, porta al continente francese e a paesi lontani. Uno di questi filoni porta alla lontana isola di Puerto Rico. Sono i più giovani, che forse attratti dai racconti ascoltati nel porto di Bastia, decidono di affrontare una vita avventurosa in paesi lontani per fare fortuna». (Roberto Moresco).

In tempi più vicini ai nostri, altre terre mediterranee, come il Cilento, sono coinvolte dal fenomeno migratorio. Nel secondo dopoguerra, da questa area della Campania, che si affaccia sul Mar Tirreno, in migliaia partirono con destinazione il Regno del Belgio per estrarre carbone dalle miniere. La crisi socio-economica del dopoguerra e le condizioni di arretratezza e di miseria in cui vivevano contadini e braccianti sono alcune delle principali cause dell'esodo cilentano. Le condizioni di lavoro e di vita in miniera che i cilentani dovettero affrontare furono molto dure, così come anche la vita fuori dalla miniera, all'interno di baracche situate in zone malsane e antigieniche, con acqua corrente e servizi igienici posti all'esterno delle «squallide» abitazioni (Antonio Elefante).

Nel secondo dopoguerra, verso il Belgio partirono in migliaia anche dalla Sardegna per lavorare nelle miniere di carbone. Molti isolani si insediarono nella provincia di Hainaut, nell'area di Mons-Borinage, nel cui centro di Flénu (Mons) svolge la propria attività, ormai da diversi decenni, il Circolo Sardo “Su Nuraghe”, che conta oltre 400 iscritti. Sui soci dell'associazione isolana vengono riportate informazioni relative al sesso, alle classi di età e allo stato civile, ma anche informazioni sulla provenienza degli iscritti, sui luoghi belgi di residenza e sulle loro professioni anche grazie alle testimonianze riportate da alcuni emigrati di prima generazione, giunti in Belgio nel secondo dopoguerra, negli anni ottanta e nel XXI secolo, che sono stati intervistati. (Maria Grazia Sanna).

Tra il secondo dopoguerra e gli anni settanta, decine di migliaia di sardi emigrarono all'estero, soprattutto nei paesi del Nord Europa, ma prevalentemente in Germania e Francia. Il flusso isolano, però, non si è diretto esclusivamente all'estero o in altre regioni della penisola italiana. Abbiamo esempi di emigrazione interregionale, di flussi consistenti di singoli individui e famiglie che dai centri interni della Sardegna si sono spostati verso le città e verso i centri della costa a partire dal secondo

dopoguerra e sino agli anni settanta e ottanta. Particolare è il caso di Golfo Aranci, un piccolo comune della Gallura, sito nel nord della Sardegna, formatosi grazie all'apporto di immigrati, in gran parte marinai e pescatori provenienti dalla Campania e, soprattutto, dall'isola di Ponza, il cui flusso in uscita dal 1945 al 1978 si è rivelato poco consistente a causa della presenza della Costa Smeralda e dell'avvio dell'industria del turismo balneare già a partire dagli anni sessanta. Ad ogni modo, attraverso la lettura dei *Registri degli emigrati*, conservati nella Serie XII ("Stato Civile - Censimento - Statistica") dell'Archivio Generale di Poltu Quadu, presso il comune di Olbia, del quale Golfo Aranci fu frazione sino al 1979, è stato possibile analizzare le caratteristiche dell'emigrazione che dal centro gallurese si è diretta in altri comuni della Sardegna. (Tiziana Varchetta).

## **Per una storia dell'emigrazione dall'isola di Capraia: i capraiesi di Puerto Rico**

**For a History of the Migration from the Capraia island:  
Capraia Islanders in Puerto Rico**

**Roberto MORESCO**  
Società Ligure di Storia Patria

### **Abstract**

In 1801, Capraia, which had belonged to the Republic of Genoa since the 16<sup>th</sup> century, was occupied by the French troops in order to prevent it from falling into the hands of the English fleet, which were assaulting Genoa with the Austrian troops back then. In 1803, the weak Ligurian Republic, born from the ashes of the Republic of Genoa, bowed to the demands of Napoleon Bonaparte, First Consul, and ceded Capraia to France. In 1806, the island was unified with the Department of Golo, in Corsica, the administrative centre of which was Bastia. It was not until the annexation of the island by Corsica that many Capraia islanders moved to Bastia and the Capocorso: over four hundred people left the island in 10-15 years, especially in 1815, when the island was assigned to the Kingdom of Sardinia by virtue of the Vienna-Capraia treaty. Fathers and sons of many families tried to start a new life, mostly as sailors and traders, jobs they used to do in their native island. Initially, most Capraia islanders settled in Bastia, but then many moved to other municipalities of the Capocorso, where they found jobs that were more in line with their previous experience. Others belonged to a migratory flow which got them from Corsica –and especially from the Capocorso– to mainland France and other faraway countries. One of these flows arrived to the remote island of Puerto Rico. Maybe attracted by the stories heard in the port of Bastia, many young people of this land decided to lead an adventurous life in distant countries and make a fortune.

### **Keywords**

Capraia Island, Corsica, Bastia, Puerto Rico, Aguada, Mayagüez, Añasco, migration from Capraia, biographies of migrants from Capraia

### **Riassunto**

Nel 1801, Capraia, che dal '500 apparteneva alla Repubblica di Genova, viene occupata dalle truppe francesi per impedire che cada nelle mani della flotta inglese che assieme alle truppe austriache sta assediando Genova. Nel 1803, la debole Repubblica Ligure, nata dalle ceneri della Repubblica di Genova, si sottomette alle richieste di Napoleone Bonaparte, Primo Console, e cede Capraia alla Francia. Nel 1806, l'isola viene unita al Dipartimento del Golo in Corsica che ha come suo capoluogo Bastia. È a partire dall'annessione dell'isola alla Corsica che si sviluppa una forte emigrazione di capraiesi che si trasferiscono a Bastia e nel Capocorso: sono oltre quattrocento persone che nell'arco di 10-15 anni lasciano l'isola, specialmente quando nel 1815, con il trattato di Vienna Capraia viene assegnata al regno di Sardegna. Sono intere famiglie dove il padre e i figli maschi cercano di crearsi una nuova vita in gran parte proseguendo le attività di marinai e commercianti che svolgevano nella loro isola. La maggior parte dei Capraiesi si installa in un primo momento a Bastia, poi molti si trasferiscono in diversi comuni del Capocorso dove trovano occupazioni più adeguate alla loro esperienza. Altri si inseriscono in un filone migratorio che dalla Corsica, ed in modo particolare dal Capocorso, porta al continente francese e a paesi lontani. Uno di questi filoni porta alla lontana isola di Puerto Rico. Sono i più giovani, che forse attratti dai racconti ascoltati nel porto di Bastia, decidono di affrontare una vita avventurosa in paesi lontani per fare fortuna.

## Parole chiave

Capraia Island, Corsica, Bastia, Puerto Rico, Aguada, Mayagüez, Añasco, migration from Capraia, biographies of migrants from Capraia

## 1. Premessa

L'isola di Capraia, situata tra la Corsica e la costa della Toscana, dal 1506 ha fatto parte delle Compere di San Giorgio e dal 1562 è entrata a far parte insieme alla Corsica, per due secoli, del dominio della Repubblica di Genova per due secoli. La Repubblica fortifica l'isola con possenti strutture militari, forte e torri, a protezione della sua principale via di navigazione tra Genova e il basso Tirreno.

Quando, nel febbraio del 1767, i corsi di Pasquale Paoli, durante la rivolta della Corsica contro Genova, occupano l'isola di Capraia per l'economia isolana incomincia un lento declino: infatti, diminuiscono i traffici con la Corsica, traffici che subiscono un'ulteriore riduzione quando la Repubblica di Genova nel 1768 con il trattato di Versailles cede la Corsica alla Francia. Questa si serve per i propri traffici della marineria corsa a scapito di quella capraiese e dirotta i traffici marittimi da Bastia (porto privilegiato dai marinai capraiesi) ad Aiaccio più vicino alle coste francesi.

La fiorente marineria capraiese che nella prima metà del Settecento ha conosciuto un rapido sviluppo tanto da possedere oltre sessanta bastimenti, principalmente *gondole*, che danno lavoro a più di 600 persone tra dirette e indirette, vede lentamente diminuire il numero di bastimenti e di conseguenza le possibilità di lavoro per gli abitanti dell'isola<sup>1</sup>.

Il declino di Capraia si accelera negli ultimi decenni del secolo quando l'isola si trova contesa tra la Francia, che ne fa una base dei suoi corsari, e la marina inglese che vuole mantenere il controllo del Mediterraneo per contrastare prima l'espansionismo rivoluzionario francese e poi quello di Napoleone Bonaparte.

Nel settembre del 1796 il commodoro inglese Horatio Nelson occupa Capraia per circa un mese, per sloggiarne i corsari francesi ma, nello stesso tempo, blocca il porto e le numerose imbarcazioni capraiesi che vi sono alla fonda.

Nel 1797 a Genova, sotto i colpi della rivoluzione giacobina, crolla la Repubblica aristocratica e nasce la Repubblica Ligure. Nel 1801 Capraia viene occupata dalle truppe francesi per impedire che cada nelle mani della flotta inglese che assieme alle truppe austriache sta assediando Genova.

Nel 1803 la debole Repubblica Ligure si sottomette alle richieste di Napoleone Bonaparte, Primo Console, e cede Capraia alla Francia. L'isola dapprima aggregata all'isola d'Elba viene poi unita, nel 1806, al Dipartimento del Golo in Corsica che ha come suo capoluogo Bastia. Si interrompe così il rapporto di vassallaggio dell'isola a Genova che durava dai primi anni del Cinquecento.

## 2. L'emigrazione verso la Corsica

È a partire dall'annessione dell'isola alla Corsica che si sviluppa una forte emigrazione di capraiesi che si trasferiscono a Bastia e nel Capocorso: sono oltre quattrocento persone che nell'arco di 10-15 anni lasciano l'isola, specialmente quando nel 1815, con il trattato di Vienna l'isola di Capraia viene assegnata al regno di Sardegna. Sono intere famiglie dove il padre e i figli maschi cercano di crearsi una nuova vita in gran parte proseguendo le attività di marinai e commercianti che

---

<sup>1</sup> ROBERTO MORESCO, *La Marineria Capraiese nel XVIII secolo*, Studi in memoria di Giorgio Costamagna, Atti della Società Ligure di Storia Patria, N.S., XLIII, fasc. I, 2003, pp. 579-627, riprodotto in <<http://storiaisoladicapraia.com>>

svolgevano nella loro isola. Pochi di loro, anche se residenti in Corsica da alcuni anni o avendo navigato su bastimenti francesi durante il periodo in cui Capraia è stata annessa alla Francia, hanno i requisiti per chiedere la naturalizzazione francese necessaria per continuare a navigare sui bastimenti francesi<sup>2</sup>.

Non tutti, quindi, riescono a trovare una sistemazione soddisfacente e si devono accontentare di svolgere lavori poco remunerativi o di piccolo commercio. La maggior parte dei Capraiesi si installa in un primo momento a Bastia, poi molti si trasferiscono in diversi comuni del Capocorso dove trovano occupazioni più adeguate alla loro esperienza. Altri si inseriscono in un filone migratorio che dalla Corsica, ed in modo particolare dal Capocorso, porta al continente francese e a paesi lontani. Uno di questi filoni porta alla lontana isola di Puerto Rico. Sono i più giovani, che forse attratti dai racconti ascoltati nel porto di Bastia, decidono di affrontare una vita avventurosa in paesi lontani per fare fortuna<sup>3</sup>.

La Corsica è sempre stata una terra di emigranti: una delle mete degli emigranti corsi tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX è il gruppo di isole che formano le Antille, in modo particolare l'isola di Saint Thomas, dominio danese, dove, nel 1764-1767, la capitale Charlotte Amalie è dichiarato porto franco. L'isola diviene così la meta preferita dei mercanti europei e americani per lo scambio di prodotti coloniali e il commercio di schiavi africani. Saint Thomas diviene il principale fornitore di merci e di schiavi per Puerto Rico, attività che è mantenuta anche dagli Inglesi quando, ai tempi delle guerre napoleoniche, sottraggono l'isola ai Danesi<sup>4</sup>.

Il mio interesse per questa particolare emigrazione è nato quando ho avuto modo di conoscere Wilfredo Altieri, nativo di Puerto Rico e discendente di due dei capraiesi che, tra i primi, si sono installati nell'isola<sup>5</sup>.

### 3. Puerto Rico

Prima di raccontare la vita dei capraiesi che sono emigrati a Puerto Rico, è necessario soffermarsi a dare una breve descrizione dell'isola e della sua storia, anche per meglio capire come e perchè essi vi si sono insediati.

---

<sup>2</sup> Un censimento dei Capraiesi che in questo periodo si sono trasferiti in Corsica è in corso di elaborazione.

<sup>3</sup> Sull'emigrazione capraiese in America latina v. MARTINO CONTU, ROBERTO MORESCO, *Da Capraia al Cono Sud: profilo dell'emigrazione capraiese in America Latina tra Ottocento e Novecento*, in MARTINO CONTU (a cura di) *L'Emigrazione in America Latina dalle piccole isole del Mediterraneo occidentale*, Centro Studi SEA, Villacidro 2012, pp.17-57.

<sup>4</sup> MARIE JEANNE CASABLANCA, *L'Emigration Corse À Porto Rico*, Le Signet, Corte 1993.

<sup>5</sup> Devo alla gentilezza dell'amico Wilfredo Altieri il potere utilizzare molti dei documenti e dei suoi ricordi sulle famiglia Solari e Filippi di Añasco che mi sono serviti nella preparazione di questo lavoro.



Figura 1: G. DE LISLE - Tabula Geographica Mexicae et Floridae (particolare) - 1722

L'isola di Puerto Rico, situata nel golfo del Messico, fa parte delle grandi Antille ed è la quarta isola per dimensione (9104 km<sup>2</sup>) dopo Cuba, Hispaniola (Haiti e Repubblica Dominicana), e Giamaica. L'isola di Puerto Rico è poco più grande della Corsica (8680 km<sup>2</sup>).

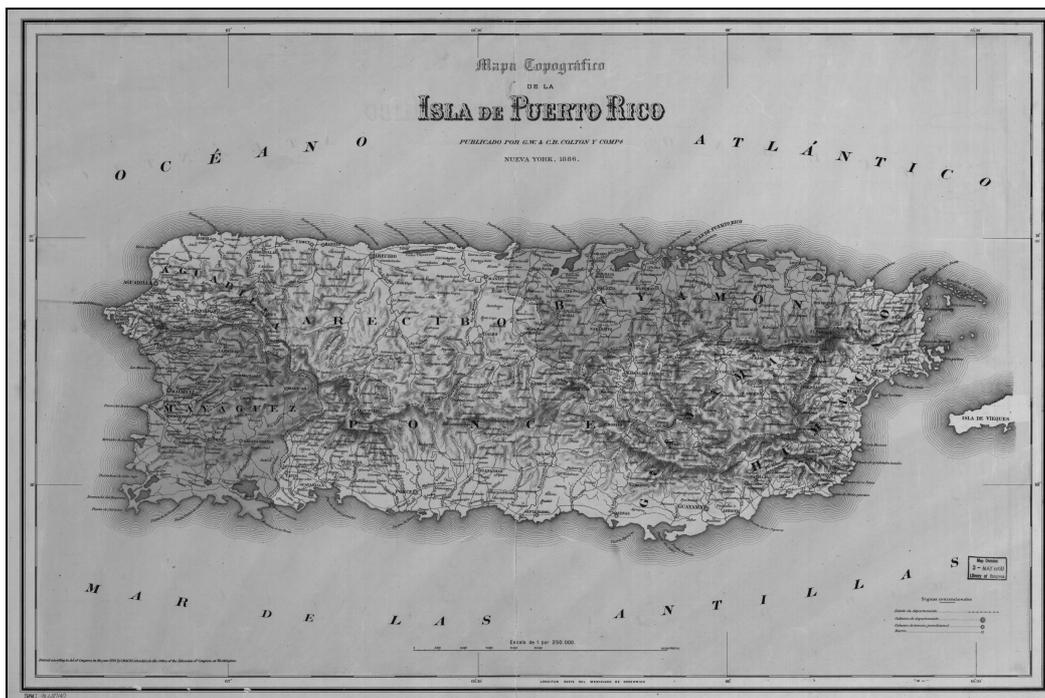


Figura 2: G.W. & C. B. COLTON - Isola di Puerto Rico - 1886

L'isola è attraversata da Est ad Ovest da una catena montuosa e da estese zone costiere pianeggianti nella parte settentrionale e in quella meridionale. Ha un clima subtropicale che favorisce la coltivazione della canna da zucchero, caffè e banano.

L'isola viene scoperta da Cristoforo Colombo il 19 novembre 1493 durante il suo secondo viaggio e, nel 1508, il conquistador spagnolo Juan Ponce de Leon la occupa, sottomettendo gli aborigeni Tainos e legandola per circa quattro secoli alla Spagna. Nel 1521 viene fondata la capitale San Juan sulla costa nord-orientale dell'isola. Fin dall'inizio della colonizzazione spagnola schiavi africani sono introdotti nell'isola anche per supplire al decremento degli aborigeni falciati dalle malattie. Gli schiavi africani vengono utilizzati nella coltivazione della canna da zucchero.

L'isola viene attaccata più volte, nel corso dei secoli, dalle potenze nemiche della Spagna per la sua posizione strategica all'entrata del mare dei Caraibi: Inghilterra (1595, 1598), Olanda (1625), Inghilterra (1797).

Nel 1807 il Regno Unito abolisce la tratta degli schiavi, in particolare quella dall'Africa, e cerca di imporre agli altri stati coloniali la stessa politica<sup>6</sup>.

Nel 1815 Fernando VII, re di Spagna, al fine di isolare Puerto Rico dai movimenti di indipendenza dei suoi possedimenti americani e per promuovere lo sviluppo economico dell'isola promulga un decreto, la *Real Cédula de Gracias*, che apre l'isola al libero commercio con la Spagna e con altre nazioni amiche. Per aumentare la popolazione attiva dell'isola la *Cédula* concede ai cittadini stranieri, di accertata fede cattolica e provenienti da nazioni amiche, di insediarsi liberamente nell'isola con la sola condizione di giurare fedeltà al re di Spagna e di rispettare le leggi locali. L'otto gennaio 1816 il governatore e capitano generale di Puerto Rico, Salvador Melendez, emana il regolamento applicativo della *Real Cédula de Gracias* i cui punti principali sono:

- ogni straniero di religione cattolica che voglia installarsi nell'isola deve presentarsi al Governatore per dichiarare la sua volontà
- dopo i dovuti accertamenti il Governatore gli rilascia un certificato di domicilio (carta de domicilio) a seguito del quale
- è esente da tasse per cinque anni
- può introdurre nell'isola degli schiavi dalle isole amiche o neutrali
- gli possono quindi essere assegnati, per ogni persona della famiglia, gratuitamente e per sempre circa 2,4 ettari (4 e 2/7 fanegas) di terreno coltivabile e la metà di detta superficie per ogni schiavo negro che egli porti con se
- può acquistare beni immobili che può lasciare ai suoi eredi
- dopo i primi cinque anni può chiedere di essere naturalizzato spagnolo dopo aver dimostrato il soggiorno nell'isola per cinque anni e la buona condotta, e previo il giuramento di naturalizzazione con il quale promette fedeltà alla religione cattolica, al Re, e alle leggi, rinunciando a ogni legame con il paese di origine, eccetto la corrispondenza con i parenti e gli interessi economici<sup>7</sup>.

Gli effetti della *Cédula de Gracias* si fanno subito sentire sull'agricoltura, l'industria e il commercio. L'agricoltura si sviluppa rapidamente specializzandosi nella coltivazione della canna da zucchero, caffè e tabacco, mentre lo sviluppo dell'industria è legato principalmente alla produzione dello zucchero e del rum.

---

<sup>6</sup> ARTURO MORALES CARRIÓN, *Puerto Rico, A Political and Cultural History*, Norton, New York 1983.

<sup>7</sup> Il testo della *Cédula* e del regolamento si trovano in NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION, WASHINGTON, D.C., (d'ora in avanti NARA), Microfilm T1170, in <<http://Familysearch.org>>, *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*.

Nel 1817 il Regno Unito riesce ad imporre alla Spagna un trattato che impone la proibizione del commercio degli schiavi dall'Africa. Questo trattato si scontra con il desiderio della Spagna di sviluppare la produzione agricola di Puerto Rico, in particolare quella della canna da zucchero: mentre praticamente cessa l'importazione di schiavi dall'Africa, rimane molto attiva l'importazione di schiavi dalle altre isole caraibiche. La parte occidentale di Puerto Rico continua ad importare gli schiavi dalle isole di Saint Thomas e Curaçao (Piccole Antille)<sup>8</sup>.

Nel novembre del 1855 si registra a Naguabo, un porto nel Sud-Est dell'isola un caso di colera. Un'epidemia si diffonde in tutta l'isola e nella primavera del 1856 tutta l'isola viene presa dal panico. Nell'agosto dello stesso anno il colera si diffonde nella parte occidentale dell'isola provocando numerose morti tra i proprietari terrieri e i loro schiavi in particolare nei municipi di Mayagüez e Añasco<sup>9</sup>.

Il 4 giugno 1870 la Spagna promulga la cosiddetta ley Moret che prevede la libertà per certe categorie di schiavi (gli oltre 60 anni e quelli che hanno servito nell'esercito) e per i figli di schiavi nati dopo il 17 settembre 1868, e un censimento degli schiavi dell'isola, che viene eseguito nel 1872.

Il 23 marzo 1873 la Repubblica Spagnola abolisce la schiavitù nell'isola di Puerto Rico. Secondo la legge, viene stabilito un regime transitorio di tre anni, dopo il quale tutti gli schiavi acquistano la piena libertà mentre i loro padroni ricevono una indennità. Nel lungo periodo della schiavitù essi vengono riconosciuti solamente per il loro nome. Dopo l'emancipazione possono scegliere il loro cognome che viene attribuito anche ai loro figli<sup>10</sup>. Molti di loro scelgono, come vedremo il cognome del loro padrone.

Nel dicembre del 1898 l'isola diviene possesso degli Stati Uniti a seguito del trattato di Parigi che pone termine alla guerra ispano-americana. Oggi Puerto Rico è un Estado Libre Asociado (o Commonwealth) degli Stati Uniti e gode di un'effettiva autonomia interna, paragonabile a quella di uno Stato dell'Unione, ma i suoi abitanti, pur cittadini degli USA, non partecipano alle elezioni del presidente e del Congresso.

#### 4. I capraiesi da Bastia a Puerto Rico

Purtroppo non abbiamo documenti che attestino da dove i capraiesi siano partiti e con quali mezzi siano arrivati a Puerto Rico.

Per un primo gruppo (Andrea Cunio, Giuseppe Filippi, Giuseppe Sussone, Natale Lucari) che arriva nell'isola nel periodo 1818-1828, possiamo ipotizzare un primo passaggio da Capraia a Bastia, un secondo da Bastia a Marsiglia e da quel porto alle Antille, in particolare Saint Thomas, dove ricevono dalle autorità danesi dell'isola un passaporto, per finire alla costa occidentale di Puerto Rico. Sono tutti marinai o figli di marinai e probabilmente in alcune tratte del loro viaggio hanno fatto parte dell'equipaggio del bastimento a vela che li trasportava.<sup>11</sup> Di questo gruppo fa parte anche Leonardo Solari che giunge da Cadice: questo potrebbe indicare un suo

---

<sup>8</sup> L. G. VALES, *Towards a Plantation Society*, in CARRIÓN, *Puerto Rico, A Political and Cultural History*, cit., pp. 79-107; ROSA MARAZZI, *El impacto de la Inmigración a Puerto Rico 1800-1830: Análisis Estadístico*, in «Revista de Investigaciones Sociales», n. 18/1-2, 1974, pp. 1-44.

<sup>9</sup> RICARDO R. CAMUÑAS MADERA, *El Progreso Material y las epidemias de 1856 en Puerto Rico*, in «Anuario de Historia de América Latina», n° 29, 1992, pp. 241-277.

<sup>10</sup> GUILLERMO A. BARALT, *Un capítulo de la historia social y económica puertorriqueña, 1800-1880*: consultato sul sito <[www.mitaino.com/cultura/esclavitud](http://www.mitaino.com/cultura/esclavitud)>

<sup>11</sup> CASABLANCA, *L'Emigration Corse*, cit., pp. 72-75.

passaggio per Genova, da dove partivano bastimenti che seguivano la rotta Genova-Cadice-America Centrale<sup>12</sup>.

Un secondo gruppo (Antonio Filippi, Leonardo Lucari e Pietro Lucari) raggiunge Puerto Rico intorno agli anni '50 del secolo ed è formato da parenti dei suddetti, nati in Corsica da genitori capraiesi che avevano lasciato Capraia nei primi decenni del XIX secolo. È questa una prova che i primi capraiesi che si sono stabiliti Puerto Rico hanno mantenuto dei legami con la loro famiglia di origine.

I capraiesi si installano inizialmente nei municipi sulla costa occidentale dell'isola, Aguada, Mayagüez, ed Añasco dove si stabiliscono anche numerosi corsi. Alcuni di loro, legati da antichi legami famigliari, formano un piccolo clan come è il caso dei Solari, Lucari e Filippi in Añasco.

I primi anni del loro soggiorno, fino a quando non ottengono la nazionalità spagnola, si rivelano molto ardui in quanto non possono sviluppare alcuna attività in proprio e sono costretti a navigare, o a svolgere attività alle dipendenze degli spagnoli o ad associarsi a loro. Una vita fatta di enormi sacrifici che migliora solo quando ottengono del terreno coltivabile grazie alla concessione della nazionalità spagnola. Da marinai si trasformano in agricoltori o commercianti ed arrivano a possedere degli schiavi per coltivare gli appezzamenti di terreno che gli sono stati concessi. Ma la loro vita non diviene certo più facile, anche perché sono partiti dall'Europa senza mezzi propri. Sono perciò costretti a richiedere prestiti ad alto tasso, il che non consente loro di ingrandire a sufficienza i loro possedimenti agricoli. Inoltre spesso le loro proprietà vengono gravemente danneggiate dagli eventi naturali che distruggono le piantagioni e le case come gli uragani San Ciriaco nel 1899, San Felipe nel 1928, e il terremoto con tsunami nel 1918. A questi si deve aggiungere l'epidemia di colera nel 1856 durante la quale le loro famiglie e i loro schiavi vengono decimati<sup>13</sup>. Poco alla volta i loro eredi, impossibilitati a contrarre prestiti per ripristinare le loro piantagioni gravate da pesanti ipoteche, sono costretti a cedere le loro proprietà ai più ricchi proprietari delle grandi aziende agricole che si sono industrializzate e si trasferiscono nelle grandi città per cercare un impiego.

## **5. I capraiesi di Puerto Rico**

Il primo gruppo giunge a Puerto Rico tra il 1820 e il 1830. Fanno tutti parte di famiglie di marinai e nella marineria capraiese hanno appreso i primi rudimenti della navigazione.

**Andrea Cunio** (Andrés Cunin nei documenti spagnoli, Cuneo nei documenti francesi) Nasce a Capraia il 14 settembre 1780 da Giuseppe Cunio di Andrea e Paola Bargone di Giacomo<sup>14</sup>.

Il padre Giuseppe Cuneo, a partire dal 1764, naviga sui battelli postali francesi che fanno servizio tra la Corsica e la Francia. Il 18 ottobre 1790 il direttore generale dei bastimenti postali tra la Corsica e la Francia certifica che Cuneo Giuseppe ha navigato sui battelli postali prima come marinaio e poi come padrone nocchiero per diciassette anni con zelo, intelligenza e fedeltà. Dai registri del porto di Capraia

---

<sup>12</sup> CARLO MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XXXIV, fasc. II, 1994, pp. 285-377.

<sup>13</sup> RICARDO R. CAMUÑAS MADERA, *Los franceses en el oeste de Puerto Rico*, in «Caravelle», n. 53, 1989, pp. 25-36.

<sup>14</sup> ARCHIVIO DIOCESANO DI LIVORNO, ARCHIVIO PARROCCHIA S. NICOLA DI BARI, CAPRAIA ISOLA (d'ora in avanti ADL), *Battesimi*, n. 4.1.1., p. 390r. A Capraia il cognome Cunio nell'ultimo decennio del XVIII si trasforma in Cuneo.

risulta che Giuseppe Cuneo viene messo fuori servizio il 25 novembre 1806<sup>15</sup>. Il 13 agosto 1816, marinaio, presenta domanda di naturalizzazione a Bastia, dove risiede, per potere continuare a navigare sui bastimenti francesi. Con lui si trasferiscono a Bastia i figli Andrea e Giacomo. Il 9 novembre 1817 ottiene il permesso di domicilio in Francia<sup>16</sup>.

Il fratello di Andrea, Giacomo, nato il 27 luglio 1783, il 17 gennaio 1809 sposa a Capraia Maria Orsola Filippi di Stefano e alla fine dello stesso anno si trasferisce a Bastia dove esercita il mestiere di marinaio<sup>17</sup>. Il fratello di Giuseppe Cuneo, Domenico Cuneo, è un padrone marittimo che si trasferisce a Bastia dove, il 27 novembre 1819, presenta la domanda di naturalizzazione<sup>18</sup>.

Andrea Cunio è probabilmente partito da Bastia per Puerto Rico intorno al 1818, stabilendosi nel municipio di Aguada sulla costa occidentale dell'isola.



Figura 3: G.W. & C. B. COLTON - *Isola di Puerto Rico (part.)* - 1886

<sup>15</sup> PHILIPPE LUCCHETTI, *Quand Capraia etait Française*, articolo consultabile su <[www.storiaisoladicapraia.com](http://www.storiaisoladicapraia.com)>

<sup>16</sup> ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE (ANF), *Naturalisations*, n. 3302 B 3.

<sup>17</sup> ADL, *Battesimi*, n. 4.1.1 e *Matrimoni*, n. 4.3.1

<sup>18</sup> ANF, *Naturalisations*, n. 5062 B 4.

La città di Aguada è stata fondata nel Cinquecento. Nel Settecento il suo porto diviene il centro di smistamento della posta dell'isola verso i possedimenti spagnoli della America del Sud. La regione è essenzialmente pianeggiante e il terreno fertile è adatto alla coltivazione della canna da zucchero e all'allevamento del bestiame.

Andrés Cunin, nei primi anni del suo soggiorno a Puerto Rico, si dedica a diversi mestieri quali la navigazione di piccolo cabotaggio tra le isole dei Caraibi, la carpenteria e l'agricoltura.

Il 29 gennaio del 1830 presenta a Don Antonio de Vega, alcalde (sindaco) di Aguada una prima domanda per il rilascio di un'attestazione da presentare al governatore di Puerto Rico per ottenere il certificato di domicilio e la concessione della naturalizzazione. Nella domanda dichiara di essere nato a Capraya (Capraia), vescovato di Genova nel regno d'Italia, di essere figlio legittimo di Giuseppe e Paola Bargone, battezzato e registrato nella chiesa di San Nicola, di risiedere ed abitare nel municipio di Aguada, di essere vissuto finora a Puerto Rico con mezzi sufficienti dedicandosi a volte all'agricoltura, a volte a lavorare presso la falegnameria De Rivera, a volte alla marineria. I due documenti, domicilio e naturalizzazione, gli sono necessari per ottenere dall'ordinario ecclesiastico il consenso di poter contrarre il matrimonio concordato con Maria Cabral, figlia di Manuel Cabral e di Luisa de Soto, abitanti nello stesso municipio. La domanda viene firmata da Manuel Jose Garcia in quanto Andrés Cunin non sa scrivere.

Il 30 gennaio l'alcalde di Aguada gli rilascia l'attestazione nella quale specifica che, sulla base delle informazioni fornite dall'alcalde del distretto (barrio in spagnolo) di Espinal (oggi Espinar), Andrés Cunin da sette /otto anni naviga come marinaio lungo la costa nord dell'isola, che risiede in casa di Manuel Cabral, e che lavora anche presso la falegnameria De Ribera, che nel detto periodo ha condotto una vita regolare e rispettosa delle leggi.

Con questi documenti Andrés Cunin si reca nella capitale di San Juan dove il 4 maggio presenta all'alcalde della città una nuova domanda di domicilio nella quale indica le cinque domande che verranno sottoposte ai suoi testimoni, che devono convalidare la sua richiesta. Il 5 e 6 maggio il cancelliere raccoglie le testimonianze giurate di tre persone che possono attestare la sua origine e la sua fede cattolica. Essi sono: Nicolas Felipeche, nativo di Trieste in Italia, di anni 40, celibe, navigante, abitante in Puerto Rico; Gabriel Pascal nativo di Maiorca, di anni 30, celibe, marinaio, abitante in Puerto Rico; José Perez, nato e abitante a Cadice, di anni 25, celibe, navigante.

Tutti e tre i testimoni, che non sanno scrivere, confermano di conoscere personalmente André Cunin, il quale è nato a Capraia, figlio di Giuseppe e Paola Bargone, di sapere che i genitori e gli antenati di Andrés sono di religione cattolica e che Andrés ha sempre seguito i precetti della Chiesa e dei suoi Santi Sacramenti. Il terzo testimone, José Perez afferma che nel 1808 è stato a Capraia, che lì ha conosciuto Andrés e i suoi parenti e che a Capraia sono tutti cristiani, cattolici apostolici romani<sup>19</sup>.

La domanda corredata dalle testimonianze viene inviata a San Juan al sindaco procurador general che, il 7 maggio, afferma che sulla base dei documenti

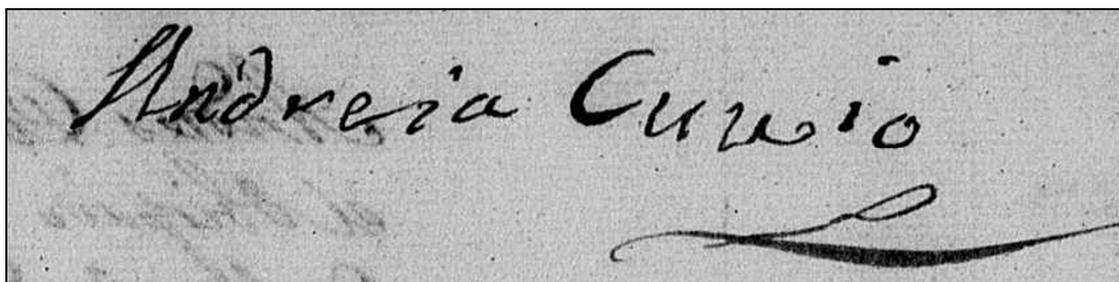
---

<sup>19</sup>La testimonianza di José Perez contiene una contraddizione poiché la sua età di anni 25, quindi nato nel 1805, non può giustificare la sua presenza a Capraia nel 1808. Probabilmente il cancelliere non si è reso conto della discrepanza tra i due dati: probabilmente l'età del testimone è errata, mentre quella del suo visita a Capraia può essere giusta in quanto nel 1808 Giuseppe Cunio con la famiglia abitava ancora a Capraia.

presentati da Andrés Cunin non c'è alcuna difficoltà ad acconsentire alla sua richiesta<sup>20</sup>.

L'otto maggio il sindaco procurador general emette un decreto dello stesso tenore che ha effetto dopo il pagamento delle tasse amministrative relative. Il 10 maggio Andrés paga la tassa di 144 reali e 4 maravedi.

L'undici giugno rivolge al governatore e capitano generale, Miguel de la Torre, una ulteriore richiesta, corredata con i documenti che ha ottenuto nei vari passaggi amministrativi, affinché gli venga concesso il certificato di domicilio, che ottiene lo stesso giorno, previo giuramento, come previsto dalla Cédula de Gracias. La richiesta questa volta è firmata da Andrés<sup>21</sup>.

A black and white photograph of a handwritten signature in cursive script. The signature reads "Andrés Cunin" and is followed by a long, decorative flourish.

L'8 settembre 1830 sposa in Aguada, nella chiesa di San Francisco de Asis dei Padri Agostiniani, Maria Concepción Avilés De Soto, figlia di Don Manuel Avilés e di Maria Luisa De Soto, nata ed abitante in Aguada<sup>22</sup>.

Nel febbraio del 1838 partecipa ad una sottoscrizione, donando due rial, promossa dall'alcade di Aguadilla per sovvenire ai bisogni dei poveri a seguito dei danni provocati da una *tempesta* nel mese di agosto dell'anno precedente<sup>23</sup>.

Andrés Cunin, nonostante abbia ricevuto il suo appezzamento di terreno, continua ad alternare l'attività di agricoltore con quella del navigante. Il 2 agosto 1838 entra nel porto di Mayagüez al comando della goletta spagnola *Ursulita* proveniente da Aguadilla con un carico di tabacco<sup>24</sup>. Poco dopo riesce ad acquistare il piccolo veliero (bote) *San Juan* con il quale il 23 dicembre 1838 arriva ad Aguadilla proveniente da San Juan con un carico di frutta (secca) della Spagna e lo stesso giorno riparte per Mayagüez con un carico di pesci e chiodi<sup>25</sup>.

Nell'agosto del 1849 riceve una multa di un pesos dall'alcade di Aguada per una vacca che vagava non legata<sup>26</sup>.

Dopo Andrea Cunio arrivano nell'isola altri quattro capraiesi che si stabiliscono come vedremo tra Mayagüez e Anasco.

<sup>20</sup> Il sindaco procurador general ha il compito di promuovere gli interessi del popolo, ha compiti giurisdizionali e di protezione degli schiavi, e interviene nell'ottenimento della cittadinanza.

<sup>21</sup> NARA, Microfilm T1170, in <<http://Familysearch.org>>, *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*, Clairet Honoreto-Cutro Juan, immagine 571.

<sup>22</sup> ARCHIVO PARROQUIA SAN FRANCISCO DE ASIS, AGUADA, *Partida de Matrimonio*, libro 5, f. 27, certificato rilasciato il 30 set. 2014. Nella sua prima domanda Andrés Cunin dice che il suo futuro suocero si chiama Manuel Cabras: sicuramente si parla della stessa persona, solo che ogni volta viene indicato uno solo dei due cognomi (padre e madre) che normalmente si usano nei paesi di lingua spagnola.

<sup>23</sup> «Gaceta de Gobierno de Puerto Rico», 6 feb. 1838, p. 4.

<sup>24</sup> Ivi, 9 ott. 1838, p. 4. Aguadilla è un municipio di Puerto Rico, sulla costa Nord-Ovest, contiguo a quello di Aguada. Dotato di un porto importante posto in posizione strategica sulle rotte dei bastimenti che navigano nei Caraibi.

<sup>25</sup> Ivi, 12 feb. 1838, p. 4.

<sup>26</sup> Ivi, 23 ago. 1849, p. 4.

**Gio Leonardo Solaro** (Leonardo Solaris o Solari a Puerto Rico).

Nasce a Capraia il 9 agosto 1796 da Natale Solaro e Francesca Maria Tardi<sup>27</sup>.

Il padre Natale Solaro, marinaio, viene radiato dai ruoli marittimi del porto di Capraia il 23 maggio 1803 e nel 1806 muore in Sardegna. Il suo figlio maggiore, Giustiniano, marinaio sulla feluca capraiese S. Antonio, viene catturato da un brick inglese nel 1809 e rientra a Capraia il 1° luglio 1814.

Nell'anno XII della Repubblica Francese (1802-1803) Gio Leonardo Solari è registrato nei ruoli marittimi del porto di Capraia come mozzo. Tra il 1806 e il 1807 naviga come mozzo sulla gondola S. Antonio<sup>28</sup>. È probabile che intorno al 1816, orfano del padre, sia emigrato a Bastia con la sorella maggiore Maria Domenica, moglie di Nicola Lucari.

Il 19 marzo 1820 Leonardo arriva in Añasco proveniente da Cadice e dichiara di essere nato a Genova. In Añasco nel 1830 gestisce senza una licenza un negozio di merci varie<sup>29</sup>.

Añasco è uno dei municipi di Puerto Rico che si trova sulla costa occidentale dell'isola. Una zona pianeggiante con poche alture, adatta alla coltivazione della canna da zucchero, del caffè e della frutta. Nei primi decenni del XIX secolo nel territorio di Añasco esistono più di venti tenute agricole per la coltivazione della canna da zucchero. In quel periodo nel suo porto arrivano numerosi emigranti dal Venezuela, Corsica, Francia e Santo Domingo<sup>30</sup>.

In un documento sugli arrivi e le partenze dal porto di Añasco relativi al mese di maggio del 1822 risulta che Leonardo Solari sbarca come passeggero dalla palandra spagnola *Maria*, capitano Francisco Sarvallo, proveniente dopo tre giorni di navigazione dall'isola di Saint Thomas. Il Solari scarica le seguenti merci personali: un canestro di lastre di marmo, tre casse di bottiglie di gin, una botte di vino, tre casse di olio, tre barili di chiodi e attrezzi per farsi una casa. L'undici maggio Leonardo Solari, al comando della palandra spagnola *Altagracia*, senza carico e con un equipaggio di cinque marinai, salpa per Aguadilla senza altra notifica<sup>31</sup>.

Il 22 marzo 1824 inizia le pratiche per essere naturalizzato presentando una richiesta di naturalizzazione (carta de naturaleza) al comandante militare di Añasco, Thomas de la Conchas, nella quale dichiara di essere originario di Genova. Ma la richiesta non viene accettata in quanto non è in grado di dimostrare la sua religione cattolica.

Il 17 agosto 1824 Leonardo Solari sposa a Mayagüez, nella chiesa di Nuestra Señora de la Candelaria, Magdalena Prats, nativa di Mayagüez, figlia di Don Bernardo Prats e Doña Rosa Lopez.

---

<sup>27</sup> ADL, *Battesimi*, n. 4.1.2.

<sup>28</sup> ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA HAUTE-CORSE, BASTIA (d'ora in avanti ADHC) - *Dépôt Marine Cote 20P 8/1 - Patrons et Marins de la Capraia de l'An XI (1802-1803) à 1815*. Per un elenco dei padroni e marinai di Capraia nel periodo 1802-1815 v. LUCCHETTI, *Quand Capraia était Française*, cit.

<sup>29</sup> Documento fornito da Wilfredo Altieri, trovato in «<http://Familysearch.org>», *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*. Il documento risale probabilmente al 1830 e registra gli stranieri che esercitano una attività commerciale senza licenza.

<sup>30</sup> E. HAYDÉE REICHARD DE CANCIO, *Imágenes de Nostalgia ... las Haciendas de Caña de Añasco*, in «Revista Hola», pr. com, 1, VIII, 2011.

<sup>31</sup> ARCHIVO GENERAL DE PUERTO RICO (AGPR), FONDO GOBERNADORES ESPAÑÓLES (FGE), Añasco, Caja 400, Legaio 1821-50, lettera del 1 giu. 1822, in F. M. RODRÍGUEZ, *Raíces Puertorriqueñas, Historia de Añasco*, Añasco 2007, pp. 305-306.



Figura 4: Chiesa di Nuestra Señora de la Candelaria, in Mayagüez, 1898

In Mayagüez nascono il figlio José Nadal (6 luglio 1825 -)<sup>32</sup> e la figlia Luisa (25 agosto 1827 - Caguabo, Añasco 4 gennaio 1916)<sup>33</sup>.

Mayagüez è una città situata al centro della costa occidentale di Puerto Rico, fondata nel 1760 da spagnoli originari delle isole Canarie. Agli inizi dell'Ottocento l'economia della città, che conta circa 18000 abitanti, è basata sull'agricoltura.

Il 26 marzo 1830, volendo regolarizzare definitivamente la sua situazione Leonardo Solaris, si reca nella città di Isabel, dove si trova attualmente il tenente Thomas de la Conchas, per sollecitargli il rilascio di un documento che comprovi la sua richiesta di naturalizzazione presentata nel 1824. Il tenente riconosce che la richiesta iniziale non era stata accolta per un legittimo impedimento. Poi Leonardo si fa rilasciare dal curato della chiesa di Nuestra Señora de la Candelaria di Mayagüez un certificato di matrimonio, unico documento dal quale risulta che è di religione cattolica.

In un documento non datato del municipio di Añasco risalente alla metà del 1830 Leonardo Solaris è registrato tra gli stranieri senza autorizzazione che possiede un negozio di merci varie.

Ottenuti i due certificati, il 17 agosto 1830 ottiene dal comando militare di Añasco il permesso (pasaporte) di recarsi nella capitale di San Juan per presentare al governatore la sua domanda di naturalizzazione.

<sup>32</sup> NUESTRA SEÑORA DE LA CANDELARIA, MAYAGÜEZ, *Registro de Bautismos*, libro 11B, f. 273v, certificato rilasciato il 19 mar. 2012.

<sup>33</sup> Ivi, Libro 15, f. 64; *PUERTO RICO, Registro Civil, 1805-2001, Añasco <Defunciones 1914-1920, L. 3-7>*, immagine 935, in <<https://familysearch.org>>

A black and white photograph of a handwritten signature in cursive script. The signature reads "Leonardo Solari" and is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper.

Il 23 agosto 1830 presenta al governatore e capitano generale don Miguel de la Torre la sua domanda di naturalizzazione alla quale allega i documenti precitati e nella quale dichiara di essere nativo di Genova, di abitare in Añasco, dove risiede da molti anni dedicandosi all'agricoltura, e dove intende continuare a risiedere. Firmata la domanda, lo stesso giorno, giura promettendo di essere vassallo del Re, di osservare la religione cattolica, di obbedire agli ordini delle autorità legittimamente costituite, di non mantenere alcuna dipendenza civile con il suo paese di nascita e di separarsi completamente da esso<sup>34</sup>. Nel periodo precedente all'ottenimento della naturalizzazione Leonardo Solari continua a navigare tra le isole caraibiche come capitano di imbarcazioni a vela che trasportano schiavi in Puerto Rico per lavorare nelle piantagioni.

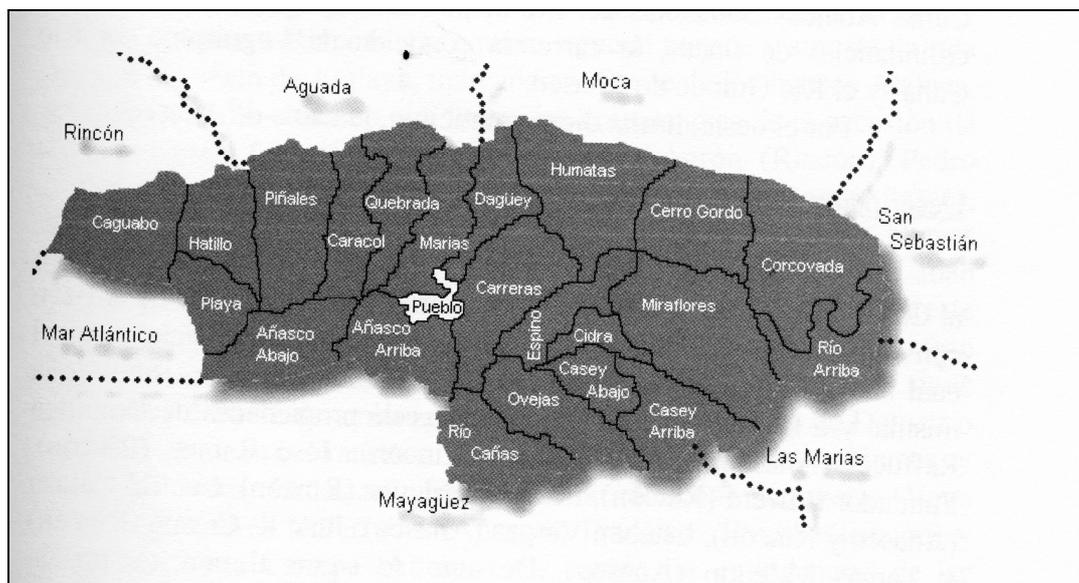


Figura 5: La municipalità di Añasco e i suoi distretti (barrios)

Negli anni seguenti, ottenuto il suo appezzamento di terreno che con il tempo accresce con degli acquisti, si dedica all'agricoltura. In Añasco nascono la figlia Margarita (Añasco 1 luglio 1836, padrino José Filippi)<sup>35</sup>, le gemelle Viena (Añasco 8 febbraio 1838 - Hatillo, Añasco 15 maggio 1898)<sup>36</sup> e María Francisca (Añasco 11

<sup>34</sup> NARA, Microfilm T1170, in <<http://Familysearch.org>>, *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*, Sabaliet Andrés-Syeborgen Samuel, immagine 984.

<sup>35</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Registro de Bautismos*, Libro 1834-1835, p. 9.

<sup>36</sup> PUERTO RICO, *Registro Civil, 1805-2001*, Añasco <Defunciones 1898-1901, L. 12-16>, immagine 80, in <<https://familysearch.org>>

febbraio 1838 - )<sup>37</sup>, la figlia Rosa (Añasco 1837- Caguabo, Añasco 26 agosto 1912)<sup>38</sup>, la figlia Luisa (1845), e i gemelli Maria (1853-Caguabo, Añasco 20 giugno 1908)<sup>39</sup> e Leonardo (1853- Caguabo, Añasco 15 ottobre 1888)<sup>40</sup>.

Mantiene strette relazioni con Josè Filippi e Nadal Lucari e attorno a lui si raccoglie la piccola comunità capraiese di Añasco insediatasi nel distretto di Caguabo, distretto che gode di una splendida spiaggia sul mare caraibico.

Leonardo Solari fa ormai parte della comunità spagnola di Añasco e nel 1839 come *Aforade* della sottodelegazione di Marina (mercantile) di Añasco versa 4 rial in favore dei difensori di Gandesa<sup>41</sup>. Nel 1853 partecipa a una colletta di fondi per la costruzione degli Hospitales de la Caridad di Madrid versando 2 rial<sup>42</sup>.

Nel settembre del 1856 Leonardo si ammala di colera e il 23 dello stesso mese redige il suo testamento lasciando come esecutori testamentari la moglie Magdalena, il genero Giuseppe Filippi e il figlio Nadal. Muore il 26 settembre 1856 e viene sepolto nel cimitero di Caracol (distretto di Añasco)<sup>43</sup>. Nell'agosto del 1859 il testamento di Leonardo Solari risulta essere stato regolarmente registrato in Añasco<sup>44</sup>. I terreni che Leonardo Solari ha acquisito vengono divisi tra i suoi eredi, anche se questa divisione porta a una lite giudiziaria tra Magdalena Solari, moglie di Leonardo, e il figlio José Nadal per alcuni debiti relativi ad un prestito sottoscritto da Leonardo Solari. Secondo il censimento degli schiavi del 1872 gli eredi di Leonardo Solari possiedono la schiava Leonor, di anni 37, nata in Africa<sup>45</sup>.

**Giuseppe Filippi** (nei documenti spagnoli José Felipe o Filipi o Filippi).

Nasce a Capraia l'undici agosto 1788 da Antonio Filippi q. Stefano e Maria Giuseppa Biagini di Antonio<sup>46</sup>.

Il padre Antonio Filippi, secondo i registri marittimi del porto di Capraia, viene messo fuori servizio il 30 luglio 1803, ma poi riprende a navigare sui bastimenti capraiesi e comanda nel 1808 la gondola *Vergine delle Buone Leggi e della Pace*, nel 1809-1810 il leuto *L'Assunzione*, e nel 1811 la feluca *Sant'Antonio*<sup>47</sup>. Più tardi si trasferisce con la moglie e i figli Giuseppe e Stefano (nato a Capraia il 24 luglio 1796) a Bastia, dove il 5 giugno 1817 chiede di essere naturalizzato francese<sup>48</sup>.

<sup>37</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Registro de Bautismos*, Libro 2, f. 57, Certificado de Bautismo del 4 feb. 2013. Il battesimo è celebrato il 30 maggio 1838 e sono testimoni José Nadal Lucari e Maria Gregoria Carrero.

<sup>38</sup> PUERTO RICO, *Registro Civil, 1805-2001*, Añasco, <Defunciones 1908-1914, L. 19-21, 1-2>, immagine 1524, in <<https://familysearch.org>>

<sup>39</sup> Ivi, immagine 52.

<sup>40</sup> Ivi, Añasco <Defunciones 1886-1890, L. 2- 7>, immagine 1159.

<sup>41</sup> «Gaceta del Gobierno de Puerto Rico», n. 32, vol. 8, del 14 mar. 1839, p. 127. Gli *Aforades* sono persone pubbliche che godevano di privilegi, in questo caso sono i membri della locale giunta di Marina. Gandesa è una cittadina della provincia di Tarragona in Spagna; nel 1838, durante la prima guerra carlista per la successione spagnola (1838-1839) subì un assedio e i suoi abitanti furono evacuati dalla cittadina. Il rial è l'ottava parte del pesos.

<sup>42</sup> Ivi, n. 58, vol. 22, del 12 mag. 1853, p.3.

<sup>43</sup> ARCHIVO PARROQUIAL DE SAN ANTONIO ABAD DE AÑASCO, *Libro de Defunciones*, n. 17, Folio 60v-61.

<sup>44</sup> *Diligencias sobre Testamentaria de Don Leonardo Solaris*. Documento fornito da Wilfredo Altieri e trovato nel *Registro de la Propiedad di Mayagüez*. La maggior parte delle pagine di questo documento, incluse quelle che riportano il testamento, sono illeggibili.

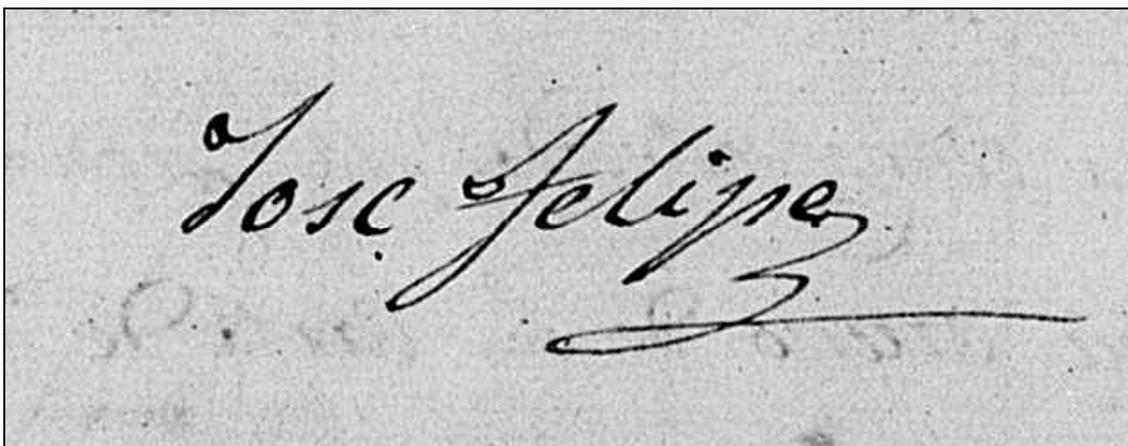
<sup>45</sup> NARA, *Registro Central de Esclavos*, 1872, n. T. 1121, Añasco.

<sup>46</sup> ADL, *Battesimi*, n. 4.1.1., p. 302r.

<sup>47</sup> ADHC - *Dépôt Marine Cote 20P 8/1 - Patrons et Marins de la Capraia de l'An XI (1802-1803) à 1815*.

<sup>48</sup> ANF, *Naturalisation*, n. 3302 B 3.

Nell'anno XII della Repubblica Francese (1802-1803) Giuseppe Filippi è registrato nei ruoli del porto di Capraia come mozzo<sup>49</sup>. Il 19 marzo 1820 José Felipe, (Giuseppe Filippi) arriva ad Añasco proveniente da dall'isola di Saint Thomas e dichiara di essere nato a Genova. Nel 1830 gestisce in Añasco una negozio di merci varie<sup>50</sup>. L'otto luglio 1830 José Felipe presenta domanda di naturalizzazione a San Germán, capoluogo, in quel tempo, del territorio amministrativo (partido) omonimo di cui fa parte Añasco.

A black and white photograph of a handwritten signature in cursive script. The signature reads 'José Felipe' and is written in dark ink on a light-colored, slightly textured paper. The signature is centered and occupies most of the width of the image.

Ritenendo di avere diritto alla naturalizzazione dichiara di vivere nell'isola dal 1823 e allega le testimonianze giurate di quattro testimoni: Esteban Gregori originario di Genova, celibe di anni 30, commerciante, che conosce José da otto anni; José Guasco, originario della Corsica, celibe di anni 30, commerciante; Francesco Gavi originario di Genova, celibe di anni 35, commerciante; Antonio Dias, italiano di origine, celibe di anni 25, commerciante. Tutti e quattro affermano che José professa la religione cristiana cattolica apostolica romana, che si è dedicato al commercio con regolare licenza, che è sempre stato di buona condotta, che è stato ed è buon vassallo di Sua Maestà e che ha sempre pagato le tasse stabilite dalle autorità spagnole. Francesco Gavi e Antonio Dias affermano inoltre di aver conosciuto il padre e la madre di José come cristiani cattolici apostolici romani.

Ma la domanda non viene accettata in quanto José Felipe non ha ottenuto in precedenza un attestato di domicilio (Carta de domicilio). José decide allora di recarsi a San Juan ed ottiene il 9 luglio dall'alcade di San German, Manuel del Foxo Aldomovar, la licenza di potersi recare nella capitale per sbrigare la sua domanda di naturalizzazione.

Il 15 luglio José Felipe è a San Juan e presenta a Miguel de la Torre, governatore e capitano generale, la domanda per l'ottenimento di un certificato di domicilio. Nella domanda dichiara che nel periodo di sei o sette anni che si trova nell'isola ha gestito in modo lecito nella spiaggia di Añasco un negozio in società con un suo compaesano. Alla morte del socio continua a gestire il negozio, avendo ottenuto una regolare licenza, ma, avendo deciso di dedicarsi all'agricoltura, conta di ricavare definitivamente le risorse per vivere da questa nuova attività. Ma, per poterla

<sup>49</sup> ADHC - *Dépôt Marine Cote 20P 8/1* - Patrons et Marins de la Capraia de l'An XI (1802-1803) à 1815.

<sup>50</sup> Documento fornito da Wilfredo Altieri trovato in *FamilySearch* (<<http://FamilySearch.org>>), *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*. Il documento risale probabilmente al 1830 e registra gli stranieri che esercitano un'attività commerciale senza licenza.

esercitare, nel pieno rispetto delle leggi ha bisogno di un certificato di domicilio. Nella domanda fa riferimento a quanto già accertato dall'alcade di San Germán sulla sua condotta e sulla sua fede cattolica.

Previo giuramento, il governatore gli concede lo stesso giorno il certificato di domicilio.

Il 26 novembre 1830 presenta al tenente e comandante militare di Añasco la domanda di naturalizzazione nella quale dichiara di aver ottenuto il certificato di domicilio e alla quale allega nuove testimonianze giurate, registrate il 29 novembre, sulle sue attività a partire dal 1821. I nuovi testimoni, che lo conoscono personalmente, sono: Juan Lopez, originario di Mayagüez e abitante in Añasco, sposato di anni 55, proprietario di una imbarcazione di cabotaggio; Francisco Garcia, originario del regno di Murcia ed abitante in Añasco, vedovo di anni 38; Manuel Isidro Morales, nato e abitante in Añasco, sposato di anni 46, possidente. I tre testimoni affermano di conoscere José Felipe dal 1821 sia quando navigava sull'imbarcazione spagnola di Juan Lopez nel cabotaggio tra l'isola Puerto Rico e quella di Saint Thomas e su altre imbarcazioni spagnole di cabotaggio sia quando successivamente si è dedicato all'agricoltura nel distretto di Pinales (Añasco). Come i precedenti testimoni essi confermano la sua buona condotta e laboriosità, la sua osservanza della religione cattolica, il suo rispetto delle leggi, e il suo regolare pagamento delle tasse.

Il quattro dicembre è nella capitale dove presenta al governatore e capitano generale la domanda di naturalizzazione nella quale fa riferimento a quanto in precedenza presentato e al certificato di domicilio già concesso, il tutto per poter svolgere in piena libertà una qualsiasi attività che gli permetta di provvedere al suo sostentamento.

Lo stesso giorno dopo aver giurato in presenza del governatore gli viene concessa la naturalizzazione.

In un documento non datato del municipio di Añasco risalente alla metà del 1830 José Felipe è registrato tra gli stranieri senza autorizzazione ma che possiede un negozio di merci varie.

Il 24 luglio 1845 José Filippi sposa Luisa Solari figlia di Leonardo Solari e Magdalena Prats nella chiesa di San Antonio Abad in Añasco<sup>51</sup>. Dal matrimonio nasce un solo figlio di nome Aristides.

Nel 1853 partecipa a una colletta di fondi per la costruzione degli Hospitales de la Caridad di Madrid versando 1 pesos<sup>52</sup>.

Nel 1854 chiede al nipote Antonio Filippi, residente in Corsica, di raggiungerlo a Puerto Rico per aiutarlo nella coltivazione di palme da cocco e nel negozio di merci varie.

Il 23 settembre 1856 Leonardo Solari lo nomina tra i suoi esecutori testamentari.

Nel 1860, 2° sergente della 2ª compagnia del Batallon Cazadores de Cádiz dona 12 pesos per il sostegno alla guerra d'Africa<sup>53</sup>.

Muore nel periodo 1868-1870. I suoi beni passano alla moglie Luisa e al figlio Aristides che muore intorno al 1880. Alla morte del figlio Luisa Solari eredita 32 acri (13 ettari)

---

<sup>51</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD, AÑASCO, *Registro de Matrimonios*, Libro 11, f. 185, certificato di matrimonio rilasciato il 1 nov. 2011.

<sup>52</sup> «Gaceta del Gobierno de Puerto Rico», n. 58, vol. 22, del 12 mag. 1853, p. 3.

<sup>53</sup> Ivi, n. 8, del 21 gen. 1860, p.1. José Felipe faceva parte delle milizie urbane ed evidentemente gli era stato assegnato un ruolo importante. Nel 1859 scoppia una guerra tra la Spagna e il Marocco per il possesso dei porti spagnoli sulla costa africana.

di terreno in Añasco e poi acquista altri 42 acri (17 ettari) coltivati a caffè e palma da cocco. All'interno delle sue proprietà possiede anche una casa.

Nel 1872, gli eredi di José Filippi possiedono nel distretto di Caguabo(Añasco) diversi schiavi negri: Juana di anni 48 nata in Africa; Paula di anni 31 e Margarita di anni 18, figlie di Leonora (schiava degli eredi di Leonardo Solari), tutte nate in Añasco; Francisco di anni 4 figlio di Paula nato in Añasco<sup>54</sup>. Lo schiavo Francisco nasce da una relazione del figlio Aristides Filippi con la schiava Paula<sup>55</sup>. Tutti questi schiavi, probabilmente portati originariamente a Puerto Rico da Leonardo Solari, prendono dopo l'emancipazione nel 1873 il cognome Solari o Solaris.

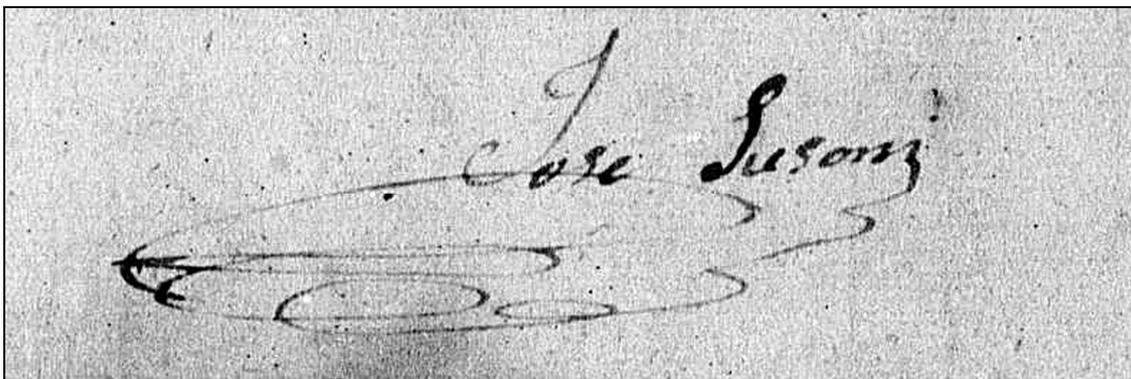
**Giuseppe Sussone** (José Susoni nei documenti spagnoli)

Nasce a Capraia il 28 gennaio 1792 da Stefano Sussone di Domenico e da Angela Maria Danove di Domenico<sup>56</sup>.

Il padre Stefano Sussone nel 1807 comanda la gondola *Vergine delle Buone Leggi e della Pace*, nel 1808 è marinaio sulla gondola capraiese *La Pace*, nel 1809 comanda la feluca *San Leonardo* e nel 1811 il brigantino *L'Assunzione*<sup>57</sup>.

Nel 1807 Giuseppe Sussone è imbarcato come mozzo sulla gondola capraiese *Vergine della Pace* comandata dal padre Stefano<sup>58</sup>.

José Susoni si stabilisce a Mayagüez nel 1821 e il 26 ottobre 1826 sposa, nella chiesa di Nuestra Señora de la Candelaria, Bernarda Prats cognata di Leonardo Solari il quale è uno dei testimoni presenti al matrimonio.



L'undici aprile del 1828 presenta a San Juan la sua richiesta di domicilio, nella quale dichiara di essere originario della città di Genova, di risiedere a Mayagüez da sette anni, di essersi sposato con Bernarda Prats della stessa parrocchia, di professare la religione cristiana cattolica apostolica romana che è quella predominante nel suo paese di origine. A causa delle sue numerose occupazioni non ha potuto richiedere il precedenza il certificato di domicilio, che ora richiede avendo deciso di trasferirsi nel municipio di Añasco dove intende aprire un negozio di alimentari e merceria per il quale ha già acquistato una casa. A comprova della sua religione allega il certificato di matrimonio rilasciatogli dalla parrocchia di Nuestra Señora de la Candelaria dal quale risulta essersi sposato il 26 ottobre 1826 e di essere figlio

<sup>54</sup> NARA, *Registro Central de Esclavos*, 1872, n. T. 1121, Añasco.

<sup>55</sup> PUERTO RICO, *Registro Civil*, 1805-2001, Añasco <Nacimientos 1900-1906>, image 1456, in <<https://familysearch.org>>

<sup>56</sup> ADL, *Battesimi*, n. 4.1.2., p. 26.

<sup>57</sup> ADHC - *Dépôt Marine Cote 20P 8/1*, Patrons et Marins de la Capraia de l'An XI (1802-1803) à 1815.

<sup>58</sup> Ivi, *Dépôt Marine Cote 20P 8/2*, Équipages désarmé.

legittimo di Esteban (Stefano) e di Angela Maria Nova (Da Nove o Danove nei registri italiani). Il certificato di domicilio gli viene concesso dal governatore e capitano generale, Miguel de la Torre, nel mese di giugno del 1830<sup>59</sup>.

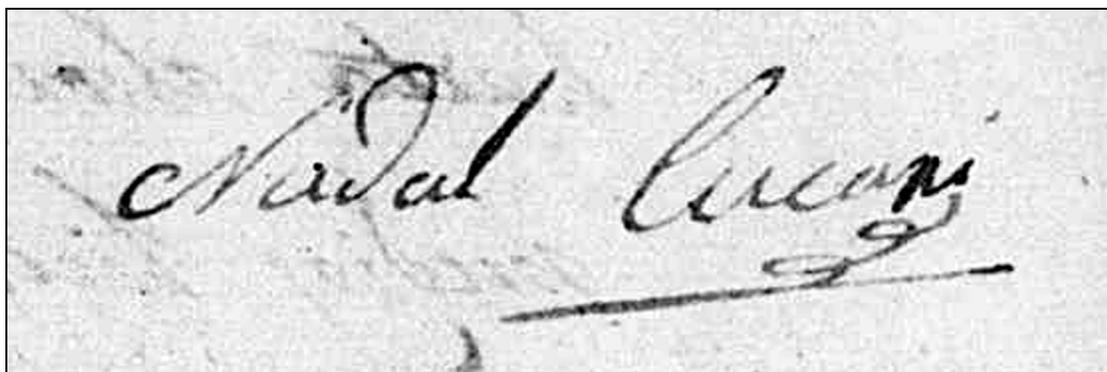
Dopo il 1830 si trasferisce con la moglie a Camuy dove nascono i figli: Maria Constantina (Camuy 15 marzo 1839 - )<sup>60</sup>, Ursula (Camuy 24 dicembre 1842 - Lares 24 dicembre 1933)<sup>61</sup>, Jose Esteban (Camuy 1848 - Arecibo 1906)<sup>62</sup>, Rosa Elena (Camuy 1852 - Lares 18 giugno 1895)<sup>63</sup>. José Susoni muore prima del 1885.

#### **Natale Luccari (Nadal Lucari nei documenti spagnoli)**

Nasce a Capraia il 27 aprile 1809 (viene registrato allo stato civile di Capraia come nato il 30 maggio 1809) da Nicola Luccari e Maria Domenica Solaro, sorella maggiore di Leonardo Solaro<sup>64</sup>.

Il padre Nicola è figlio di Pietro Luccari, un soldato genovese della guarnigione del forte di Capraia sotto la Repubblica di Genova. Nel 1814 Nicola Luccari si arruola come aiutante calafato sul brigantino *L'Inconstant* della marina elbana di Napoleone Bonaparte assieme al padre e al fratello Giovanni Battista. Nel febbraio del 1815 con *L'Inconstant* fa parte della spedizione che riporta in Francia Napoleone. Si dimette a Tolone il 3 luglio 1815 e ritorna a Capraia<sup>65</sup>. Tra il 1815 e il 1818 Nicola Lucari emigra in Corsica, prima a Bastia, poi a Cagnano dove esercita la professione di calafato. Con lui si trasferiscono in Corsica la moglie e i figli nati a Capraia.

In un documento non datato del municipio di Añasco Nadal Lucari è registrato tra gli stranieri come nato a Genova, arrivato il 22 settembre 1828 da San Thomas. In Añasco gestisce un negozio di merci varie senza autorizzazione<sup>66</sup>. Il 17 agosto 1830 ottiene il permesso di recarsi nella capitale insieme allo zio Leonardo Solaro per presentare la domanda di domicilio. Il 23 agosto è a San Juan e presenta la sua domanda.



<sup>59</sup> PUERTO RICO, *Registros de extranjeros, 1815-1845*, in <<https://familysearch.org>>, Sabaliet, Andrés-Syeborgen, Samuel, immagine 1273.

<sup>60</sup> PUERTO RICO, *Registro Civil, 1805-2001*, Camuy <Nacimientos, Matrimonios, Defunciones 1836-1905>, immagine 662, in <<https://familysearch.org>>

<sup>61</sup> Ivi, Lares, <Defunciones 1929-1934, L. 62, 64, 1-6>, immagine 2180.

<sup>62</sup> Ivi, Arecibo, <Defunciones 1904-1907>, immagine 2374.

<sup>63</sup> Ivi, Lares, <Defunciones 1894-1898, L. 14-20>, image 550. In questo certificato di morte si dice che «era hija legitima de Don José Susoni natural de Caprara in Italia».

<sup>64</sup> ADL, *Battesimi*, 4.1.2 e 4.1.4.

<sup>65</sup> ROBERTO MORESCO, *I Capraiesi nella Marina Elbana*, in «Lega Navale», anno CXVII, n. 9-10, settembre-ottobre 2014, pp. 34-39.

<sup>66</sup> Documento trovato da Wilfredo Altieri in <http://FamilySearch.org>, *Puerto Rico, registros de extranjeros, 1815-1845*. Il documento risale probabilmente al 1830 e registra gli stranieri che esercitano una attività commerciale senza licenza in Añasco.

Nella domanda dichiara di essere nato a Capraia (Capray) e di risiedere in Añasco da tre anni e mezzo dove ha cercato di vivere con espedienti leciti e onesti. Volendosi stabilire definitivamente in Añasco per dedicarsi all'agricoltura chiede solo ora il certificato di domicilio che non sapeva essere necessario per svolgere detta attività. Per dimostrare di essere cattolico apostolico romano allega il suo certificato di nascita rilasciato dal parroco di Capraia, Domenico Morgana, nel febbraio del 1826<sup>67</sup>. Lo stesso giorno della domanda, previo giuramento di vassallaggio alla nazione spagnola e all'osservanza della religione cattolica, il governatore Miguel de la Torre gli concede il certificato di domicilio. Il terreno che gli viene assegnato dopo la naturalizzazione si trova cavallo dei distretti contigui di Caguabo (Anasco) e di Calvache e Barrero (Rincón).

Sposa in prime nozze Gregoria Carrero e dalla loro unione nascono i figli Maria Dolores (Añasco1842?- Rincón 1870?), Ambrosina (Añasco1844 - Rincón 11 febbraio 1893)<sup>68</sup>, Leticia (Añasco1845 - Calvache, Rincón 14 dicembre 1891)<sup>69</sup>, Saturnina (Añasco1850 - Mayagüez 25 ottobre 1935)<sup>70</sup>, José Nicodemo (nato il 21 gennaio 1851, battezzato nella chiesa di Santa Rosa de Lima in Rincón il 6 luglio 1851, padrino Pedro Teodoro Lucari e madrina Maria Francisca de los Dolores Lucari, morto il 17 ottobre 1856 e sepolto nel cimitero del distretto di Calvache, Rincón)<sup>71</sup>, Nicolasa (Añasco1855 - Rincón 10 giugno 1919)<sup>72</sup>.



Figura 6: La municipalità di Rincón e i suoi distretti (barrios)

<sup>67</sup> Evidentemente qualcuno dei capraiesi emigrati (Leonardo Solari?) gli aveva suggerito di procacciarsi un certificato di nascita e battesimo.

<sup>68</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Libro de Defunciones 1890-1899*, f. 110; PUERTO RICO, *Registro Civil, 1805-2001*, Rincón <Defunciones 1890-1901, L. 5-8>, immagine 496 in <<https://familysearch.org>>

<sup>69</sup> Ivi, immagine 306.

<sup>70</sup> Ivi, Mayagüez, <Defunciones 1934-1936, L. 18-25>, image 1541.

<sup>71</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Bautismos*, libro 3, f. 348, Certificado de Bautismo rilasciato il 7 mar. 2012. Nella stessa parrocchia esiste anche il certificato di morte nel libro <Defunciones 1855-1863>

<sup>72</sup> PUERTO RICO, *Registro Civil, 1805-2001*, Rincón, <Defunciones 1901-1922, L. 9-10, 1-4>, image 2039, in <<https://familysearch.org>>

Nel 1838 viene multato dall'alcade di Anasco per gioco proibito e deve pagare quattro pesos<sup>73</sup>.

La figlia Maria Dolores sposa Bartolomè Santoni originario di Sisco nel Capo Corso e residente in Rincón<sup>74</sup>.

Il 22 settembre 1856, quando il colera infuria in Anasco, Nadal perde la moglie di 49 anni e tre dei suoi schiavi<sup>75</sup>. La moglie lascia un testamento extragiudiziario redatto insieme al marito nel quale nomina esecutori testamentari Leonardo Solari e Antonio Rui. Il figlio José Nicodemo, anche lui colpito dal colera, muore il 17 ottobre dello stesso anno.

Il 19 aprile 1857 Nadal si risposa con Francisca Espinet nella chiesa di Santa Rosa de Lima in Rincón<sup>76</sup>.

Muore prima del 1885.

Alcuni dei suddetti capraiesi mantengono evidentemente dei rapporti con le loro famiglie che si sono stabilite in Corsica e invitano alcuni giovani parenti a raggiungerli a Puerto Rico offrendo un lavoro nelle loro attività .

È il caso di Antonio Filippi e Leonardo Luccari.

### Antonio Filippi

Nasce a Bastia dai capraiesi Stefano Filippi e Maria Cuneo il 20 aprile 1829.

Il padre Stefano, nato a Capraia il 4 luglio 1796, è fratello di Giuseppe Filippi (Jose Felipe) ed esercita la professione di commerciante in Bastia dove il 12 aprile 1828 sposa la capraiese Maria Cuneo per poi spostarsi con la famiglia a Velona Orneto dove esercita la professione di commerciante.

Nel 1846 Antonio Filippi vive con la sua famiglia nel piccolo paese di Velone-Orneto in Tavagna (Corsica)<sup>77</sup>.

Intorno al 1854 lascia la Corsica, chiamato dallo zio Giuseppe Filippi, e si stabilisce nel distretto di Caguabo (Anasco). Nel dicembre del 1858 testimonia in favore di Domenico Raffucci di Bastia che deve sposarsi. Nella testimonianza afferma di essere nato a Bastia, di risiedere a Puerto Rico da quattro anni chiamato da suo zio per esercitare una attività commerciale<sup>78</sup>.

Possiede una piccola fattoria e una drogheria.

Il 7 agosto 1869 sposa Rosa Solari, figlia di Leonardo Solari, nella parrocchia di San Antonio Abad di Anasco. Uno dei testimoni è Agostino Solaris<sup>79</sup>.

Nel 1872 possiede una schiava negra di nome Sinfioriana, figlia di Leonor (schiava di Leonardo Solari) nata in Anasco di anni 26, dalla quale ha avuto un figlio di nome Juan, nato libero nel 1862<sup>80</sup>.

<sup>73</sup> «Gaceta del Gobierno de Puerto Rico», 24 mar. 1838, p. 4.

<sup>74</sup> *Corsos de Puerto Rico*, in *Diccionario Biografico*, Puerto Rico 2013, p. 409.

<sup>75</sup> PARROQUIA San ANTONIO ABAD (ANASCO), *Defunciones*, Libro 17, f. 60v, Certificado de Defunciones rilasciato il 25 gen 2013; RICARDO R. CAMUÑAS MADERA, *El Progreso Material y las epidemias de 1856 en Puerto Rico*, in «Anuario de Historia de América Latina», n. 29, 1992, pp. 241-277.

<sup>76</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Matrimonio*, libro 2, f. 32, Certificado de Matrimonio rilasciato il giorno 8 dic. 2011.

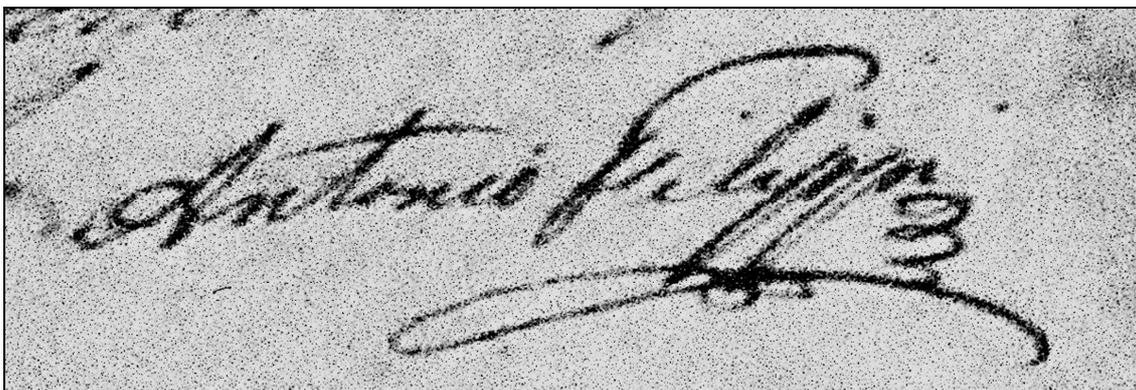
<sup>77</sup> ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA CORSE DU SUD, *Recensement de la population de 1846*, 6 M 177/5, Velone-Orneto (Haute-Corse, France).

<sup>78</sup> *Solteria promovida por Domingo Rafucci para contrar matrimonio con D.a Maria Conception Elena ... de Anasco - Año 1858*, documento trovato da Wilfredo Altieri nell'Archivio dell'Università di Puerto Rico, fondo Anasco.

<sup>79</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD (ANASCO), Certificado di matrimonio del 4 mar. 2010. Su Agostino Solaris non si hanno altre notizie.

<sup>80</sup> NARA, *Registro Central de Esclavos*, 1872, n. T. 1121. Secondo Wilfredo Altieri, Juan, lo schiavo libero, nato dalla relazione di Antonio Filippi con la sua schiava Sinfioriana, fu riconosciuto dal padre e prese il

Muore in Añasco il 24 settembre 1880 e nella chiesa di San Antonio Abad viene celebrata in suo onore una messa cantata<sup>81</sup>. Lascia quattro figli: Maria Magdalena (Caguabo, Añasco 29 ottobre 1869 -)<sup>82</sup>, Esteban (Caguabo, Añasco 5 dicembre 1871 - Mayagüez 21 agosto 1922)<sup>83</sup>, Josepha (Caguabo, Añasco gennaio 1874 - Santurce, San Juan 2 luglio 1940)<sup>84</sup> e Maria Victoria (Caguabo, Añasco 23 dicembre 1878 -)<sup>85</sup>.



Dopo la morte di Antonio Filippi, la moglie Rosa prende la direzione della fattoria e della drogheria, con l'aiuto dapprima della figlia Magdalena e poi del genero Pablo Altieri (marito di Maria Victoria Filippi).

### Giovanni Leonardo Lucari

Nasce a Tomino nel Capo Corso l'otto febbraio 1824 dai capraiesi Nicola Lucari e Maria Domenica Solari. Probabilmente intorno al 1845 lascia la Corsica e raggiunge il fratello Natale Lucari a Puerto Rico. Nel maggio del 1855, a Rincón, partecipa con cinquanta centesimi alla sottoscrizione per l'erezione a Madrid del mausoleo in onore delle ceneri di Juan Álvarez Mendizábal, Agustín Argüellese e José María Calatrava, gli eroi della rivoluzione liberale spagnola<sup>86</sup>. Il 2 ottobre 1856, colpito dal colera, muore a Rincón e viene sepolto senza ricevere i sacramenti<sup>87</sup>.

Ai precedenti dobbiamo aggiungere alcune persone, che supponiamo di origine capraiese, dei quali però possediamo notizie piuttosto scarse e non sufficienti a darne una precisa identificazione. I loro cognomi e la loro presenza in località dove

---

nome di Juan Filippi y Solaris. *Ibidem*, *United States Census*. 1940, n. T624, Playa Anasco, Puerto Rico in <<https://familysearch.org>>

<sup>81</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD DI AÑASCO, Certificado de defunción.

<sup>82</sup> Ivi, *Registro de Bautismos*, Libro 39, f. 256, Certificado de Bautismo rilasciato il 4 mar. 2010.

<sup>83</sup> Ivi, Libro 40, n. 193, Certificado de Bautismo rilasciato il 19 mar. 2010; PUERTO RICO, *Registro Civil*, 1805-2001, Mayagüez, <Defunciones 1920-1923, L. 22-28>, immagine 1489, in <<https://familysearch.org>>

<sup>84</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD (AÑASCO), *Registro de Bautismos*, Libro 41, f. 132, Certificado de Bautismo rilasciato il 4 mar. 2010; Ivi, Santurce (San Juan), <Defunciones v. 12-19, 1938-1941>, image 1359, in <<https://familysearch.org>>

<sup>85</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD (AÑASCO), *Registro de Bautismos*, Libro 43, f. 160, Certificado de Bautismo rilasciato il 4 mar. 2010. Maria Victoria Filippi sposa Pablo Altieri y Robles (24 nov. 1904), discendente di Domenico Altieri originario probabilmente di Baretтали nel Capo Corso. V. PUERTO RICO, *Registro Civil*, 1805-2001, Añasco, <Matrimonios 1885-1916, L. 1-7>, immagine 1168, in <<https://familysearch.org>>

<sup>86</sup> «Gaceta del Gobierno de Puerto Rico», 10 mag. 1855, p. 1.

<sup>87</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA (RINCÓN), *Defunciones*, libro 7, f. 33, Certificado de Defunción rilasciato il 1 mar. 2012.

altri capraiesi si sono insediati sono le sole fonti che ci hanno permesso di identificarli.

#### **Pietro Lucari**

Nasce a Bastia il 26 febbraio 1818 dai capraiesi Nicola Lucari e Maria Domenica Solari. Probabilmente intorno al 1845 lascia la Corsica e raggiunge il fratello Natale Lucari a Puerto Rico. Sposa in Añasco Francisca de los Dolores. Compare come testimonia, insieme alla moglie, al battesimo del nipote José Nicodemo<sup>88</sup>.

#### **Agostino Solaris**

Il 7 agosto 1869 è testimonia alle nozze di Antonio Filippi con Rosa Solari, figlia di Leonardo Solari, nella parrocchia di San Antonio Abad di Anasco<sup>89</sup>.

#### **Antonio Cunio**

Il 18 dicembre entra nel porto di San Juan proveniente da Aguadilla al comando della palandra spagnola *San Juan*, carica di cuoio, dopo quattro giorni di navigazione. Probabilmente è un parente di Andrea Cunio<sup>90</sup>.

#### **Gregorio Lamberti**

Nel maggio del 1850 viene multato dall'alcade di Anasco per una leggera infrazione ad un ordine della polizia: la multa è di due pesos<sup>91</sup>.

#### **Stefano (Esteban) Lamberti**

Nel maggio del 1850 viene multato dall'alcade di Anasco per una leggera infrazione ad un ordine della polizia: la multa è di un peso<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> PARROQUIA SANTA ROSA DE LIMA IN RINCÓN, *Bautismos*, libro 3, f. 348, Certificado de Defunción rilasciato il 1 mar. 2012. Nel documento è indicato come Pedro Teodoro Lucari.

<sup>89</sup> PARROQUIA SAN ANTONIO ABAD (ANASCO), Certificado di matrimonio del 4 mar. 2010.

<sup>90</sup> «Gaceta del Gobierno de Puerto Rico», 25 dic. 1838, p. 4.

<sup>91</sup> *Ivi*, 30 lug. 1850, p. 3.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

## **Dalla Campania al Belgio: l'emigrazione cilentana nel secondo dopoguerra** **From Campania to Belgium: Cilentane emigration after the Second World War**

**Antonio ELEFANTE**  
Università di Salerno

### **Abstract**

The essay deals with the conditions of backwardness of the areas Cilentane after the Second World War. This fact leads many to emigrate abroad Cilento. One of the preferred directions is Belgium where they go to work in the mines. After discussing the issues related to the inclusion, is also briefly examined the role of women. The essay concludes with the tragedy of Marcinelle with the testimony of a cilentano

### **Keywords**

Causes of emigration - Cilento - Integration - Women - Language - Dialect - School - Mine Workings - Tragedy Marcinelle

### **Riassunto**

Il saggio tratta delle condizioni di arretratezza delle zone Cilentane dopo la seconda guerra mondiale. Questo fatto spinge molti cilentani ad emigrare all'estero. Una delle direzioni privilegiate è il Belgio dove vanno a lavorare nelle miniere. Dopo aver trattato delle problematiche riguardanti l'inserimento, viene esaminato brevemente anche il ruolo della donna. Il saggio si conclude con la sciagura di Marcinelle con la testimonianza di un cilentano.

### **Parole chiave**

Cause emigrazione - Cilento - Integrazione - Donna - Lingua - Dialetto - Scuola - Lavoro in miniera - Tragedia di Marcinelle

In base ai dati dell'AIRE, la Campania è la seconda regione di provenienza degli emigrati residenti all'estero, dopo la Sicilia. Tra le province, al primo posto, è Salerno, seguita da Napoli, Avellino, Caserta e Benevento. Nel salernitano le zone maggiormente colpite dal fenomeno sono quelle dell'entroterra e, tra queste, la terra cilentana, a causa dell'arretrata realtà socio-economica.

Per Manlio Rossi-Doria, la Regione campana presenta una differenza tra le aree di "polpa", e le aree di "osso", queste ultime sono le zone di montagna, tendenzialmente povere<sup>1</sup>. Ed è dall'"osso" del Mezzogiorno, e quindi dalle zone interne della Campania, che si è sviluppato il grande flusso migratorio, dapprima verso i paesi transoceanici (grande emigrazione, fine Ottocento-inizio Novecento) e, poi, nel secondo dopoguerra, verso i paesi dell'Europa occidentale. La situazione atavica di arretratezza delle zone cilentane è stata ulteriormente aggravata dagli eventi bellici. In una realtà rurale, a soffrire di questo stato di cose, era particolarmente la campagna. Il mondo contadino non vedeva uno spiraglio di luce per la presenza di due elementi negativi: la ridotta estensione della proprietà agricola individuale e l'eccessivo frazionamento della proprietà. Riguardo al primo motivo, i contadini potevano produrre solo quanto bastava al fabbisogno familiare; riguardo al secondo, i terreni, dal momento che erano frazionati e disomogenei, non potevano essere adibiti ad un'unica produzione specializzata nel commercializzare i prodotti.

Questo quadro, non certo positivo, aveva subito un serio sconvolgimento a causa della guerra, per diverse motivazioni: innanzitutto, perché da molto tempo la

---

<sup>1</sup> MANLIO ROSSI-DORIA, *Introduzione a Id., Dieci anni di politica agraria*, Laterza, Bari 1958, p. XIX.

campagna era stata abbandonata per l'arruolamento degli uomini validi; poi, perché la produzione del grano - elemento necessario per la nutrizione della popolazione - che nel periodo prima della guerra aveva raggiunto livelli<sup>2</sup> soddisfacenti, era entrata in crisi durante il conflitto bellico e non dava segni di ripresa; infine, perché i reduci si rifiutavano di lavorare la terra. Infatti, scriveva il Sindaco di Agropoli:

I reduci dal fronte cercano lavoro nei propri antichi mestieri, solo i contadini incrociano le braccia rifuggendo dalla campagna<sup>3</sup>.

A conferma di questo fenomeno, anche il Sindaco di Trentinara lamentava che

i reduci appena tornati preferiscono lasciare il paese pur di non tornare a lavorare la terra<sup>4</sup>.

Nel 1944, il Governo decise che ai lavoratori di "fondi altrui" spettava la metà del prezzo del grano prodotto, mentre l'altra metà andava al proprietario, quale corrispettivo del canone in natura da corrispondere<sup>5</sup>. Questo provvedimento non risolse per nulla il problema del Cilento per due motivi sia perché la produzione del grano non era più tale da consentire ai contadini guadagni di una certa consistenza, sia perché era più conveniente portare il grano al mercato nero, dove il prezzo era di gran lunga più remunerativo rispetto a quello pagato dallo Stato per l'ammasso.

Non diversa fortuna ebbero i provvedimenti dell'ottobre dello stesso anno, mirati a disciplinare alcuni contratti agrari. Si stabiliva, infatti, che, qualora il concedente di un terreno conferisse ad altri la nuda proprietà in godimento, gli utili andassero ripartiti nella misura di 4/5 a favore del concessionario e di 1/5 a favore del proprietario concedente<sup>6</sup>. Si trattava di una svolta epocale: le masse contadine in molte zone del Mezzogiorno avevano organizzato forme di lotta che costrinsero i proprietari terrieri ad accettare quelle norme. Non fu così nel Cilento, dove i latifondisti continuarono unilateralmente a imporre patti, condizioni e salari, a seconda dei propri esclusivi interessi. Era inevitabile che prima o poi la tensione sociale sfociasse in atti di vera e propria ribellione. Come per il passato, i contadini occuparono le terre, a conferma del loro diritto al lavoro, alla dignità di uomini liberi. Il movimento interessò diversi paesi del Cilento<sup>7</sup>.

L'entroterra cilentano poteva uscire da questa situazione solo in presenza di un «trapasso da chi troppo ha e non può o non sa produrre a chi su quella terra lavora e suda per una malcerta e mal retribuita mercede»<sup>8</sup>.

I due grandi blocchi politici formatisi all'indomani della caduta del fascismo, anche se divisi da barriere ideologiche, convenivano sulla necessità di mettere in campo tutte le proprie forze per riformare il mondo agrario. Infatti, i partiti di centro erano convinti della necessità di eliminare i privilegi nel campo della proprietà agraria. I

---

<sup>2</sup> ORFEO TURNO ROTINI, *La battaglia del grano*, vol. I, Istituto Editoriale Nazionale, Milano 1932, pp. 604 sgg.

<sup>3</sup> ARCHIVIO COMUNALE, AGROPOLI, Categoria XI, Classe I, Fasc. 3, Nota 273 del 7 settembre 1944.

<sup>4</sup> ARCHIVIO COMUNALE, TRENTINARA, Categoria XI, Classe I, *Corrispondenza*, Nota 39 del 3 febbraio 1944.

<sup>5</sup> Cfr. il Decreto sui fitti in natura apparso sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 40 del 27 luglio 1944.

<sup>6</sup> Cfr. la Disciplina dei contratti agrari apparsa sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 311 del 19 ottobre 1944.

<sup>7</sup> Cfr. AMEDEO LA GRECA, *Storia del Cilento*, Centro di promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1997, p. 293.

<sup>8</sup> Cfr. VINCENZO PUGLIESE, *L'attuale situazione politica e il problema della terra*, in «Il popolo d'oggi», 20 febbraio 1947.

contadini dovevano avere la terra e coltivarla attraverso riforme legali<sup>9</sup>. I partiti di sinistra ritenevano che per cambiare il mondo agrario occorreva «abbattere le vecchie strutture, cancellare i residui feudali, liquidare la grande proprietà assenteista»<sup>10</sup>.

La stessa Chiesa cattolica, anche se parte in causa per i tanti terreni posseduti e incolti, era consapevole del grave problema. A tal proposito, i vescovi meridionali, in una lettera pastorale, affermavano che non era possibile rimanere inerti di fronte alla miseria di alcune classi popolari<sup>11</sup>.

La riforma agraria non doveva solo modificare, innovandoli, i rapporti tra proprietari e contadini, ma occorreva creare una diversa e più dinamica dimensione del mondo rurale, una volta sfrondata da tutti gli arcaismi e le relative ingiustizie che lo caratterizzavano.

Il tutto andava evolvendosi, soprattutto sotto la spinta del movimento contadino, verso sbocchi naturali che non erano condivisi certamente dai proprietari terrieri. Un controprogetto di riforma, infatti, venne presentato al Parlamento da un gruppo di deputati, che, assumendo le difese degli agrari, propose una soluzione prescindente da qualsiasi espropriazione della terra ai proprietari<sup>12</sup>.

La tensione era altissima. La provincia di Salerno conobbe i primi scioperi dei lavoratori di varie industrie locali cui seguirono manifestazioni di piazza a sostegno delle lotte operaie e delle rivendicazioni dei contadini, a seguito delle quali il Governo non poteva rimanere inerte.

A tal proposito, nel marzo del 1950, fu presentato il progetto di legge noto come "legge stralcio"<sup>13</sup>, che venne poi approvato nel mese di ottobre dello stesso anno<sup>14</sup>.

Questa riforma, che diede risultati apprezzabili in alcune zone del Mezzogiorno, in altre passò inosservata. Infatti, nella piana del Sele, dove più dura era stata la lotta e le terre da assegnare potevano sortire, per quantità e qualità, gli effetti sperati, si ebbero riscontri, se non ottimali, almeno positivi, per la nascita di piccoli poderi autonomi. Nel Cilento, invece, non ebbe risultati di rilievo, in quanto le zone avevano una struttura sociale, che si basava su canoni materiali e rituali di residua ispirazione feudale. Il semplice frazionamento della grande proprietà, in parte non produttiva, non sarebbe valso a nulla, se non in presenza di un ampio rinnovamento da apportare a tutte le componenti del mondo rurale.

Se tale era la situazione in agricoltura, non meno delicata e precaria appariva quella relativa al settore dell'artigianato, che nel tempo non aveva mai assunto, tranne sporadici casi<sup>15</sup>, un ruolo di primaria importanza per le dinamiche economiche dei luoghi; tuttavia, non poteva non riconoscersi al settore una funzione di riequilibrio e sostegno dei fabbisogni minimi familiari, nel contesto di una realtà alla quale i settori primari non garantivano quanto di necessità. È pur vero che l'artigianato nel Cilento, essendo espressione di un'economia povera e chiusa, a carattere

---

<sup>9</sup> Cfr. l'intervento dell'On. Alcide De Gasperi al I Congresso nazionale della D.C. svoltosi a Roma dal 24-27 aprile 1946. Il testo si trova in ALCIDE DE GASPERI, *Discorsi politici*, a cura di TOMMASO BOZZA, Cinque Lune, Roma 1956.

<sup>10</sup> Cfr. GIOVANNI AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 212.

<sup>11</sup> Cfr. PIERO BORZOMATI, *I giovani cattolici nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970, pp. 199 e sgg.

<sup>12</sup> Trattasi del controprogetto di riforma agraria elaborato dall'On. Carmine De Martino di Salerno e sottoscritto da 117 deputati dalle D.C.

<sup>13</sup> Legge stralcio n. 230 del 12 marzo 1950.

<sup>14</sup> Legge n. 841 del 21 ottobre 1950.

<sup>15</sup> I "Catari" e i "Ruagnari" di Sessa Cilento, i conciatori di Vallo della Lucania.

essenzialmente agricola, era destinato ai circuiti che riflettevano quel tipo di società. In assenza della città - dove ben diverse erano le esigenze, i gusti - i prodotti artigianali cilentani erano condizionati dai bisogni dei ceti sociali e della vita materiale tipici dei luoghi. La povertà delle zone era stimolo per produzioni artigianali di oggetti semplici ed elementari, utili alle esigenze della propria quotidianità.

L'artigianato sul territorio si caratterizzava per due motivi di fondo. Il primo era dato dalla disomogeneità della figura dell'artigiano, nel senso che alcuni erano specializzati in determinati lavori che ne sostanziano l'attività preminente; altri, invece, erano contadini che, nei tempi morti della lavorazione dei campi, si dedicavano all'artigianato per ricavarne dei benefici, che potessero integrare quanto ricavato dalla loro occupazione principale.

Il secondo dei motivi ricorreva nella circostanza che fra gli artigiani specializzati o di mestiere, alcuni possedevano e gestivano una bottega artigiana attrezzata; altri, invece, esercitavano l'attività in modo girovago; altri ancora la praticavano nella propria abitazione che adibivano ad ambiente di lavoro, com'era il caso delle cucitrici, delle ricamatrici, delle filatrici.

Il rapporto produzione/mercato configurava tre aspetti tipici dell'artigianato cilentano. Il primo - quello più ricorrente e diffuso - era quello dell'artigiano che acquistava la materia prima, la lavorava e smerciava direttamente i prodotti, esponendoli nella propria bottega o portandoli alle periodiche fiere e ai mercati; il secondo era relativo all'artigiano, cui i mercanti fornivano la materia prima, commissionando i prodotti che loro stessi, dopo aver pagato il pattuito compenso, immettevano sui mercati per la vendita; il terzo e ultimo aspetto era quello del lavoro su commissione diretta dei consumatori che avveniva sia a domicilio dell'artigiano sia più frequentemente a domicilio del committente.

L'attività industriale sul territorio era del tutto inesistente. Le poche aziende presenti -le conserviere e il tabacchificio- non costituivano più, ormai, sbocco valido e certo all'occupazione. Infatti, scontato il fatto che assicuravano lavori essenzialmente periodici e stagionali, nel corso del conflitto avevano notevolmente ridotto la produzione, senza contare che i locali per la lavorazione del tabacco erano stati addirittura requisiti per motivi bellici.

Le grandi industrie del settentrione operanti nel settore si rinnovavano, introducendo nuove tecniche e materiali meno costosi, che, inseriti in processi lavorativi di diversa natura e dimensione, consentivano un incremento produttivo di notevole portata con risparmi di energie e di mezzi. Nel Cilento, invece, si attuava il processo inverso: in un primo tempo, mantenendo in vita gli antiquati e improduttivi macchinari, che condizionavano pesantemente la resa; in un secondo tempo, si passò addirittura alla lavorazione a mano del prodotto, ponendosi automaticamente al di fuori della grande produzione.

Con l'agricoltura e l'artigianato in una progressiva crisi, l'industria praticamente inesistente, i lavori pubblici insufficienti, incapaci di creare un valido supporto all'occupazione, ai Cilentani non restava altro che seguire l'esempio dei padri e, ancora una volta, abbandonare la propria terra per cercare lontano quel che in patria era loro negato.

L'emigrazione è stata una sorta di "uscita di sicurezza", la partenza di tanti giovani ha disinnescato il conflitto sociale. Partivano i campani più attivi, forza lavoro non specializzata, che impoveriva il paese d'origine, ma si adattava con intraprendenza, spirito di sacrificio e abnegazione a ogni mansione.

Lo stereotipo dell'emigrante è entrato nella memoria collettiva: la valigia di cartone, contenente piccole e misere cose, il cuore pieno di speranza e la mente piena di sogni. Se questa immagine è vera, è da aggiungere che gli emigranti, partiti all'avventura, conoscendo poco o nulla la nuova destinazione, hanno portato con loro quel patrimonio di valori, formatisi nell'ambito della civiltà contadina, "subalterna", che ha consentito di esportare risorse umane preziose per i paesi di accoglienza.

Nel secondo dopoguerra, la storia dell'emigrazione è stata la storia dei «treni del sole»: treni senza sole, che portavano nella nebbia i loro carichi di emigranti e di speranza. I campani e, in particolar modo i cilentani, emigrarono verso il Belgio. Infatti, agli inizi degli anni '40, la nazione belga costituiva una realtà economica importante, dove un ruolo determinante era svolto dalle industrie carbonifere.

I Cilentani, che abbandonavano la loro terra, raggiungevano, a seconda delle zone di provenienza, le stazioni di Sapri, Vallo della Lucania, Agropoli, Capaccio. Dai vari paesi dell'entroterra alcuni scendevano col postale<sup>16</sup>, altri con mezzi di fortuna. S'incontravano in quei giorni uomini che, con le valigie sulle spalle, percorrevano a piedi la strada che li portava alle varie località di partenza dei treni, che abitualmente giungevano in ritardo e stracolmi di passeggeri. La terza classe era un'autentica bolgia dantesca: una calca umana fra pacchi, valigie, fagotti. Le Ferrovie dello Stato furono inizialmente colte alla sprovvista, ma poi assunsero due provvedimenti: istituire treni speciali riservati agli emigranti e potenziare i convogli ordinari aggiungendo altre carrozze.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, per circostanze più o meno legate agli eventi bellici, l'industria carbonifera stagnò, determinando una crisi nel sistema economico belga.

Occorreva uscire da questa crisi dando ossigeno e nuovo impulso alla produzione di carbone. A causa del conflitto mondiale, i vecchi minatori, che provenivano da varie nazioni europee, abbandonarono le miniere facendo ritorno verso le terre d'origine. Nello stesso tempo, i prigionieri di guerra, utilizzati per i lavori in miniera, una volta riacquistata la libertà, ritornavano ai loro paesi. Gli stessi lavoratori belgi non erano più disposti a svolgere un lavoro massacrante e pericoloso: occorreva immettere nelle viscere della terra forze nuove per ridare vita alle miniere, utilizzando mano d'opera che abbondava negli altri Paesi, tra cui l'Italia, che appariva indicata per un doppio motivo: la necessità del Governo italiano di assicurare lavoro a migliaia di disoccupati; e, al tempo stesso, di procurarsi forniture di carbone. Questo fece sì che lo scambio minatori/carbone era alla base dell'accordo bilaterale firmato nel giugno del 1946. L'intesa prevedeva l'invio da parte del Governo italiano di 50000 minatori in cambio della fornitura di carbone fra due e tre milioni di tonnellate<sup>17</sup>. Fin dal 1946, nei paesi del Cilento erano comparsi manifesti che propagandavano le condizioni di vantaggio per coloro che intendevano trovare lavoro nelle miniere del Belgio. Gli avvisi venivano affissi negli atri delle stazioni, presso gli uffici pubblici e negli albi dei Comuni. In modo ridotto erano distribuiti tra la gente nel corso dei mercati settimanali; perfino in chiesa, durante la celebrazione della Santa Messa, qualche prete riteneva doveroso avvertire i parrocchiani delle possibilità lavorative offerte. La campagna pubblicitaria messa in atto dalla Fedechar captava la fantasia e accendeva le speranze dei molti cilentani. Negli avvisi veniva data particolare evidenza ai salari ed erano prospettati altri vantaggi: alloggi convenienti, condizioni

<sup>16</sup> Il postale era un autobus per le persone e per la posta quotidiana (onde il nome).

<sup>17</sup> L'Accordo venne siglato a Roma il 23 giugno 1946 tra il capo della delegazione italiana, Secco Suardo, e l'incaricato degli Affari Esteri belga Lynden D'Aspremont. L'accordo venne approvato successivamente con la Legge 1663 del 16 dicembre 1947.

di lavoro, provvidenze sociali e salari uguali a quelli concessi ai lavoratori belgi<sup>18</sup>. Inoltre, nonostante le leggi del tempo non prevedessero la corresponsione degli assegni familiari ai lavoratori belgi, veniva riconosciuto ai minatori italiani la corresponsione degli assegni per i figli che risiedevano fuori dal territorio belga<sup>19</sup>.

Data la pericolosità del lavoro in miniera, il Governo italiano si adoperò affinché gli aspiranti minatori avessero un'età abbastanza giovane (35 anni al massimo) e un buono stato di salute<sup>20</sup>. Allettata da quei richiami e spinta dalla necessità, la gente partiva alla ricerca dell'Eldorado, della "terra promessa", ignorando nello stesso tempo la reale dimensione in cui andava a inserirsi. Dietro quelle offerte, apparentemente di tutto vantaggio, si nascondevano gli interessi dei Charbonnages, che perseguivano un solo obiettivo: il massimo guadagno con la minore spesa.

L'arruolamento era possibile solo se si godeva di buona salute, si era disposti a lavorare nel fondo della terra, avendo una qualifica di minatore; difficile, in quei tempi, che un cilentano la possedesse. Nonostante ciò, molti uomini del Cilento figuravano tra le schiere dei lavoratori inviati nelle miniere belghe: la spiegazione, come sia stato possibile, è data da un sotterfugio. Infatti, in diverse zone del Cilento si usava costruire case in pietra viva, estratta dalle rocce. Le piccole imprese, per ottenere il materiale, incaricavano operai che, con mezzi manuali, facendo scarso uso di mine, provvedevano in merito: questa era l'unica esperienza di alcuni lavoratori in materia estrattiva. In tal modo, molti cilentani, senza alcuna esperienza, si ritrovarono a lavorare nelle profondità della terra.

Nel gennaio 1947 il Sindaco di Capaccio richiese alle Autorità competenti notizie più dettagliate per l'espatrio, visto che era pressato da lavoratori che invadevano quotidianamente la casa municipale<sup>21</sup>. Inoltre, nel marzo dello stesso anno, la stessa autorità comunale scriveva al Prefetto, facendo presente che tra i suoi concittadini erano sorte tensioni per la mancanza di lavoro, mentre altri erano andati a risolvere il problema emigrando in Belgio<sup>22</sup>.

Gli emigranti diretti nella nazione belga per lavorare nelle miniere si distinguevano dagli altri perché erano obbligati a partire su treni speciali predisposti per l'occasione. La fantasia popolare non tardò a denominarli "convogli neri". Dopo aver superato le visite mediche nel Centro di accoglienza a Milano, gli emigranti venivano trasportati con camion nei pressi dei luoghi di lavoro, dove erano dislocate le baracche abitative. Tutt'intorno s'ergero colline dall'aspetto nero e tetto. L'atmosfera cupa e desolata di quei luoghi aveva dato origine al sinistro nome di *Le pays noir*. Chi non superava le visite mediche (salute ferrea e perfetto equilibrio psichico) era rimandato al paese d'origine: ciò era traumatico per gli emigranti. Stesso trauma era avvertito quando amici, parenti, paesani, a volte, venivano separati, perché trasferiti in città diverse. Le baracche erano molto squallide, perché situate in zone malsane e antigieniche (purtroppo utilizzate anche durante la guerra per ospitare i prigionieri): erano costruite in lamiera, pertanto durante il periodo invernale gli ambienti interni erano freddi e umidi. L'acqua corrente e i servizi igienici erano posti all'esterno delle baracche. La coabitazione forzata, la scarsa

---

<sup>18</sup> Cfr. art. 3 dell'Accordo.

<sup>19</sup> Cfr. art. 4, comma 1, dell'Accordo.

<sup>20</sup> Cfr. art. 5 dell'Accordo.

<sup>21</sup> ARCHIVIO COMUNALE, CAPACCIO, Categoria XIII, Classe III, Sezione II, *Corrispondenza*, Nota 27 del 9 gennaio 1947.

<sup>22</sup> ARCHIVIO COMUNALE, CAPACCIO, Categoria XIII, Classe III, Sezione II, *Servizio governativo, emigrazione, passaporti*, fasc. 3, *Corrispondenza*, Nota 149 del 13 marzo 1947.

pulizia, lo stato di deterioramento delle costruzioni esasperavano una situazione di per sé drammatica.

Un cilentano, Guido Morinelli<sup>23</sup>, così ha raccontato la sua vicenda in Belgio:

[...] Credevo che solo i morti andassero sottoterra. Oggi mi rendo conto che non è così. Quando scendi a 1800 metri di profondità ti chiedi se sei vivo o se sei morto. Forse sei un po' dell'uno e un po' dell'altro: sei un morto che vive. Prima di scendere mi consegnano una tuta, gli scarponi di cuoio con protezioni in ferro e il casco sul quale è montato un faro. Funziona a batteria ed ha una autonomia di circa dieci ore. Poiché il turno dura 8 ore, tutto dovrebbe essere tranquillo; ma se si resta impigliati in qualche cunicolo o peggio se si resta imprigionato in qualche frana, cosa succederà?

Siamo quasi tutti meridionali. I cilentani sono tanti. Ognuno ha paura di scendere per la prima volta sottoterra [...] L'ascensore scorre lungo un vuoto cementato che scende fino a 1200 metri. Nessuno parla mentre si scende nel buio più fitto. La luce compare solo all'altezza delle varie piazzole di fermata. Ad ogni fermata scende un gruppo. Arriviamo in profondità dopo una manciata di minuti che a me sembrano una eternità. La paura è così forte che ti tiene inchiodato al tuo posto e nella schiena senti un sudore freddo che ti procura i brividi. Appena l'ascensore si ferma ci dicono di accendere il faro e così mi accorgo che dalla piazzola partono tante gallerie lunghe, strette e buie [...] Il caldo è tremendo e si fa fatica a respirare. Ci disponiamo a distanza di sei metri l'uno dall'altro e cominciamo a scavare con il demolitore. Mentre scavo mi accorgo che una polvere aspra entra in bocca e secca la lingua. Il rumore del demolitore è assordante e la vibrazione ti fa tremare tutto fino a darti dolore alle ossa. Man mano che dalle pareti cadono i pezzi di carbone li raccogliamo e li poggiamo sul tappeto girevole che li trasporta al punto di raccolta dove vengono riversati automaticamente nei carrelli che scorrono uno appresso all'altro. Riempito il primo, scorre il secondo, riempito questo scorre il terzo e così via, finché il carbone è tutto caricato sui carrelli [...] Oggi poi ho visto una scena che non scorderò mai. Ho sempre detto che sotto terra l'uomo è peggio di una bestia, però non mi sono mai chiesto come vivrebbe una bestia sottoterra. Oggi lo so, perché l'ho visto. I carrelli pieni di carbone vengono agganciati a dei cavalli che li trascinano lungo tutta la galleria, fino al montacarichi dove, sganciati i cavalli, i carrelli vengono saliti in superficie. Povere bestie, una volta scesi in miniera non risalgono più. Gli occhi, abituati all'oscurità, non sopporterebbero la luce del giorno. Per questo fatto vengono portati in superficie solo dopo la morte. Quando qualcuno si infortuna, oppure s'ammala, lo portano su e lo lasciano libero. Ma dopo pochi giorni o muore o impazzisce e, in questo caso, gli sparano in testa per fermarlo. In un certo senso stiamo meglio noi uomini che possiamo risalire, mentre quelle bestie, una volta discese, hanno chiuso la loro vita..."<sup>24</sup>

Un altro cilentano, Andrea Cavaliere<sup>25</sup>, così ha raccontato:

[...] Nelle gallerie principali e nei vari cunicoli che da esse si dipartono gli incidenti erano all'ordine del giorno. Il cedimento di una impalcatura, una frana che ostruiva una galleria, una fuga di gas, tutto poteva sfociare in una tragedia. Ciò che più si temeva era il grisou, la micidiale miscela di gas e aria che, a contatto con una semplice scintilla, esplose in modo inarrestabile e distrugge tutto ciò che investe nella sua micidiale espansione. Il gas era il nostro terrore. Bastava avvertire quell'odore acre e pungente che subito ci allontanavamo terrorizzati. Eravamo in tanti noi cilentani. Con me c'erano in miniera Aniello Chirico di Castinatelli, Ernesto Rossi, Antonio Rambaldi, Antonio Delli Santi con i figli Giuseppe e Sabato di Futani, Nicola Imbriaco e Nicola Cavaliere di Abatemarco. Là sotto si vive di continua paura, tutto può succedere in un attimo e non hai il tempo neppure di dire amen. Eppure in

<sup>23</sup> Guido Marinelli, nato il 5 maggio 1931, emigra in Belgio il 2 dicembre 1951 dove lavora fino al 1964. Rientrato dal Belgio risiede ad Agropoli.

<sup>24</sup> Cfr. DOMENICO CHIEFFALLO, *Le terre dell'abbandono. L'emigrazione cilentana in Europa dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1999, pp. 109-110.

<sup>25</sup> Andrea Cavaliere di Abatemarco emigra in Belgio il 3 luglio 1957.

quella profondità avevamo tutti degli amici che ci erano di grande aiuto: erano dei topi schifosi, talmente grandi da incutere paura, i loro occhi nel buio ti mettevano addosso i brividi. Noi non li cacciavamo e lasciavamo che ci girassero attorno. Anzi, per quanto repellenti, la loro presenza per noi era una sicurezza. Se c'era una fuga di gas, per noi mortale, i primi ad avvertirla erano quei grossi topi. Quando li vedevamo fuggire all'improvviso, quasi come se fossero impazziti, era per tutti un segnale d'allarme e ci precipitavamo a tutta velocità verso l'uscita<sup>26</sup>.

Ma, come prevedevano i minatori italiani, la tragedia era dietro l'angolo. Infatti, l'8 agosto 1956, a Marcinelle, perirono 262 minatori, di cui 136 italiani. Il cilentano, Raffaele Serra<sup>27</sup>, così ha raccontato il terribile evento:

Il primo agosto del 1956 vengo assunto come minatore. Con mia grande meraviglia lo stesso giorno mi consegnano divisa e arnesi e senza darmi indicazioni mi fanno scendere a 1100 metri di profondità. Non mi rendevo conto di quello che stava succedendo, tanto è stato rapido il passaggio dalla superficie al fondo. Forse, ho pensato, fanno tutto in fretta per non farti capire dove vai a finire, o per non farti pentire di essere venuto in miniera o per non darti il tempo di avere paura. Il capogruppo nell'ascensore mi dice di non temere. Sotto troverai un minatore esperto dal quale imparerai il mestiere. Là sotto trovo dei paesani: Aniello Troccoli di Futani, Michele Cuda col figlio Raffaele di Castinatelli.

A venti chilometri dalla miniera dove eravamo c'era Charleroy con la miniera di Marcinelle. Il giorno otto, se ricordo bene, sì proprio il giorno otto di Agosto, erano passati appena sette giorni che stavo là, successe qualcosa di straordinario nella miniera di Marcinelle. Dal nostro posto vedevamo una nube nera che si alzava altissima verso il cielo. Abbiamo capito subito che era successa una tragedia.

Quando arrivano le prime notizie ormai è tutto chiaro. Si parla di centinaia di morti. Ognuno fa il nome degli amici e dei conoscenti che lavorano a Marcinelle e sperano che siano ancora in vita. Per oltre 24 ore si sentono sempre le sirene delle autoambulanze e della polizia. In segno di protesta sospendiamo il lavoro. Lo riprendiamo quando il rappresentante della Ditta ci dice che saremo autorizzati ad andare ai funerali.

Il giorno dei funerali è stato il momento più straziante che ho mai visto. Centinaia di donne che gridavano come impazzite, si tiravano i capelli, si graffiavano il viso. Molte svenivano. Dalla fossa venivano salite ad una ad una le bare che, allineate nello spiazzo, venivano benedette da un prete. Tante Autorità presenti e pure il Ministro italiano perché si dice che gli italiani morti sono 136. All'improvviso succede la cosa più orribile che un essere umano può concepire: una moglie, nel vedere la bara con il nome del marito, vi si butta sopra piangendo e disperandosi. All'impatto la bara cade e resta scoperchiata. In tal modo ci si accorge che non contiene un morto, bensì è colma di pietre. La folla presente si inferocisce. La polizia porta via le Autorità perché la gente le vuole linciare. Non capisco il perché di quel fatto. Perché le pietre al posto del minatore deceduto? Lo chiedo ad un amico, non lo sa. Un altro dice che forse è completamente incenerito e perciò s'è fatta questa cosa. La verità vengo a conoscerla il giorno dopo, quando il capo squadra dice che è tutto un imbroglio, uno sporco affare dei padroni.

C'è la legge che dice che se un minatore scompare o resta imprigionato in miniera, fino al salvataggio o al ritrovamento del corpo ai familiari deve essere corrisposto il salario moltiplicato per tre. Poiché alcuni corpi non sono stati trovati, per non pagare quel salario maggiorato e per non corrispondere la pensione d'infortunio mortale più alta, hanno fatto vedere che il corpo era recuperato così l'indennità per la morte sul lavoro veniva calcolata sul salario ordinario e non su quello aumentato. Sono rimasto inorridito e ho giurato che appena possibile lascio la miniera e il Belgio. Così faccio agli inizi di gennaio del 1960. Del Belgio e

---

<sup>26</sup> Cfr. CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., p. 116.

<sup>27</sup> Raffaele Serra di Abatemarco, nato il 4 novembre del 1930, emigrato il 16 marzo 1956 dapprima in Francia, passa in Belgio a fine luglio dello stesso anno.

delle miniere cerco di cancellare ogni memoria. Ma si può scordare quello che ho visto ed ho patito? E tutto questo per un pezzo di pane che oggi non so più se benedire o maledire<sup>28</sup>.

Questa tragedia ha offerto la dimensione di quale prezzo umano e sociale sia costata l'emigrazione: un prezzo esoso, ma che è stata anche testimonianza del forte impegno fondato sul valore del lavoro e di chi al lavoro ha affidato il proprio futuro, il proprio riscatto, la propria dignità, la propria vita! Morire sul lavoro era ed è ingiusto visto che, lavorando, gli uomini operano nell'interesse di tutta la società. Marcinelle divenne il simbolo della sofferenza, della fatica e del sangue versato sul lavoro dagli Italiani nel mondo.

Nel 1957 si ebbe la grande svolta nell'industria carbonifera belga. Il paese entrò a far parte della CECA (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio) e la produzione venne controllata dallo Stato, che, per ottenere un notevole rendimento, sfruttando al massimo il sottosuolo, si mosse in due direzioni: da una parte, eliminò progressivamente le piccole industrie minerarie attraverso il contestuale potenziamento di quelle di maggiore dimensione; dall'altra, provvide a migliorare le condizioni di lavoro volte ad assicurare l'incolumità dei lavoratori e, quindi, una loro più proficua resa.

Vennero assunti provvedimenti legislativi volti a prevenire gli incendi e a migliorare le condizioni in miniera. Collegato a questo, fu un primo esodo di emigrati dalle miniere stesse, sia da quelle piccole e improduttive, progressivamente chiuse, sia da quelle grandi che provvedevano ad una revisione dell'organico, lasciando liberi dal vincolo contrattuale quegli operai che erano intenzionati a ritornare ai loro paesi d'origine o a cambiare lavoro.

Ai primi cilentani, che avevano lavorato in miniera, andavano sostituendosi altri che trovavano impiego in altri campi. I settori che li hanno attratti sono stati: la siderurgia e la metallurgia, l'edilizia, l'industria del vetro e del cristallo, della chimica e della gomma.

Il mutamento dei tempi, le nuove esigenze dell'economia locale, la necessità di assicurare agli emigrati, dopo le prime drammatiche esperienze dell'immediato dopoguerra, migliori condizioni di vita e di lavoro, spinsero il Governo italiano e quello belga a un nuovo accordo bilaterale<sup>29</sup> in virtù del quale ai lavoratori italiani emigrati in Belgio veniva riconosciuta la piena parità di trattamento con i lavoratori locali, un diritto di priorità nel collocamento al lavoro nei confronti dei lavoratori appartenenti a Paesi non comunitari, e varie provvidenze: a) il pagamento delle spese di viaggio dal luogo di residenza al luogo di impiego in Belgio; b) il pagamento delle spese di vitto ed eventuale alloggio durante il viaggio di trasferimento; c) la corresponsione di una indennità di prima sistemazione da parte del datore di lavoro belga; d) l'eventuale pagamento, a fine contratto, delle spese di viaggio di ritorno in Italia; e) il pagamento delle spese di viaggio dei membri della famiglia per i lavoratori che, avendo tre figli a carico, siano accompagnati o raggiunti in Belgio dal nucleo familiare; f) il riconoscimento della parità di diritti tra lavoratori italiani e belgi in materia di accesso agli alloggi sociali ed ai corsi di formazione professionale; g) le facilitazioni per l'insegnamento scolastico in favore dei figli immigrati; h) la realizzazione di iniziative assistenziali, ricreative, culturali e sportive in favore dei lavoratori e dei loro familiari.

---

<sup>28</sup> Cfr. CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., pp. 117-118.

<sup>29</sup> Accordo dell'11 luglio 1966, che, in coerenza con la Comunità Economica Europea, disponeva regole per la libera circolazione, per le condizioni di lavoro e di uguaglianza di trattamento dei lavoratori all'interno della Comunità.

Il contatto tra l'emigrante e i familiari rimasti a casa si realizzava attraverso la corrispondenza epistolare. Il cilentano emigrava solo per necessità di natura economica, ma pensava sempre al ritorno in patria, all'incontro con i familiari, agli amici, alle abitudini, ai sapori e agli odori della sua terra. La lontananza - come in una vecchia canzone di Modugno - è come il vento, accresce la nostalgia e i rimpianti, soprattutto in occasione dell'approssimarsi delle feste più importanti (Natale, Pasqua, il Santo patrono). Ritornava alla mente dell'emigrante tutto il microcosmo paesano. In tal modo, gli emigranti, almeno all'inizio, rimanevano ancorati alle tradizioni religiose del loro paese, alle proprie radici, alle feste svolte con processioni, bande, fiere, bancarelle. Sapere di ritornare alleviava le pene della lontananza, permetteva di ritrovare un po' di serenità. Il ritorno era inteso come un dovere, molto spesso era l'occasione per visitare il camposanto, dove riposavano i propri cari defunti. Anche la visita ai luoghi dell'infanzia, agli amici, alla casa natia era tappa obbligata, che alleviava il dolore di chi era costretto a partire. Durante queste immersioni nel passato, gli emigranti si chiedevano se emigrare era stata la scelta giusta, dimenticando gli stenti, le difficoltà economiche e le privazioni della loro vita prima di partire e le motivazioni che li avevano spinti a quella decisione. Nelle lettere essi confessavano le difficoltà senza alcun imbarazzo, certi che la loro sofferenza sarebbe rimasta custodita tra le mura domestiche, e concludevano: «Salutate tutti quelli che domandano di noi». Non volevano essere dimenticati! Quelle lettere, scritte dagli emigranti, sono uniche: di una semplicità che commuove. Non saranno più scritte!

Dopo le prime lettere, arrivava anche qualche fotografia che serviva a tranquillizzare i parenti rimasti a casa. L'arrivo della foto era una festa, non solo per la famiglia, ma per l'intero vicinato, che veniva così a formare un'unica famiglia. Ciò era una testimonianza del forte senso di appartenenza alla comunità di origine, che costituiva un patrimonio di valori, in quanto era l'eredità più preziosa lasciata da ogni emigrante ai propri figli, alla terra che li aveva accolti e anche alla terra da cui erano partiti: in definitiva, un'eredità lasciata a tutti noi.

La fotografia, che è separazione e morte (ci siamo separati da vivi), è divenuta un mezzo di riconoscimento, di autorappresentazione, ricerca d'identità per l'emigrante. Nella fotografia, la macchina non era strumento di rappresentazione, ma messaggio di comunicazione familiare. Le foto prodotte dagli emigranti erano una testimonianza della copiosa corrispondenza epistolare stimolata dall'emigrazione. Agli emigranti era necessario trasmettere attestati di ottima salute, di benessere e occorreva dimostrare anche in modo tangibile il non avvenuto oblio del passato, confermando una continuità di legami con la famiglia rimasta in paese. Le fotografie si rivelavano come un sussidio della memoria: definite «cartamoneta dei sentimenti», spesso erano trasformate in vere e proprie cartoline. Non richiedevano ulteriori commenti, parlavano da sole: erano un bene molto prezioso. Per chi aveva poca dimestichezza con la penna, la fotografia inviata alla famiglia lontana, diceva più di tante parole. Ecco gli emigranti esibire la prima automobile, farsi ritrarre davanti alla propria casa, che, da semplice agglomerato di lamiere o di legno, era diventata una costruzione, anche semplice, ma comunque in muratura. Non esistevano "brutti" ritratti in emigrazione, perché se occorreva lasciare una testimonianza di sé, questa doveva essere la migliore. Nel baule dell'emigrante non mancavano le foto, quelle più significative, che raffiguravano il mondo affettivo di chi era costretto a partire. Le immagini si mettevano una volta sul "comò", perché, con lo scorrere inesorabile dei giorni, solo la memoria avrebbe potuto conservare per sempre il volto dei propri cari.

Fotografie, racconti e lettere hanno aperto squarci sulla realtà dell'emigrazione, la cui storia non è fatta tanto da dati e numeri inanimati, ma da vicende individuali, che si concludevano là dove erano iniziate, per riequilibrare, in un periodo più o meno lungo, il cerchio spezzato dell'economia familiare.

Infine, le autobiografie, importanti per documentare la quotidianità. Avvicinarsi alle autobiografie ha significato confrontarsi con il problema linguistico. Infatti, nel secondo dopoguerra, tra gli emigranti campani, soprattutto delle zone interne, imperversava ancora l'analfabetismo, per cui le persone non erano abituate alla scrittura e, leggendo i loro testi, si è potuto notare sia l'influenza del dialetto sia della lingua del paese di arrivo, ma soprattutto il forte legame tra scrittura e oralità. Due tipi di flusso hanno espresso meglio nel tempo la solidarietà familiare esercitata fra i due poli dello spazio migratorio: a) il ritorno periodico della popolazione migrante; b) il trasferimento delle rimesse.

Infatti, il movimento di ritorno periodico nel Cilento ha costituito la manifestazione più visibile dei legami che univano i corregionali espatriati con i luoghi di origine. Ovviamente tale movimento è stato reso possibile grazie alla possibilità di raggiungere senza troppe difficoltà i paesi di provenienza. Diverse ricerche hanno dimostrato che un numero elevato di emigranti cilentani è rientrato quasi ogni anno dai paesi europei. Questo dato è superiore a quello dell'insieme degli emigrati italiani. Com'è noto, tale pratica si è realizzata soprattutto in estate e durante le feste natalizie e pasquali. Le visite ai parenti e a tutta la famiglia, agli amici, hanno animato i paesi degli emigranti, determinato anche da una circolazione intensa di automobili e riaccesso la vita di quei paesi. Spesso si è approfittato di tali periodi di vacanza per realizzare o fare avanzare un progetto di ritorno definitivo: l'acquisto di un terreno, la costruzione o il miglioramento di una casa, ne sono le testimonianze più visibili. Gli emigranti con le loro rimesse hanno consentito il miglioramento delle terre di origine. Il benessere, che hanno portato, non è stato solo economico, ma costituito dalla ricchezza di esperienza, derivante dal contatto con altre culture e stili di vita. Si è trattato di una ricchezza non di poco conto per zone, quelle interne, un tempo molto chiuse e con pochi contatti esterni. Il ritorno del risparmio è stato effettuato secondo diverse modalità: a) per via postale: il mandato, trasferito dall'emigrante nel paese di origine, è stato percepito, in sede locale, come simbolo del legame finanziario che ha unito l'emigrato alla famiglia; b) attraverso il canale bancario: di uso più recente; c) altri trasferimenti visibili e invisibili: ad esempio, i depositi effettuati durante i periodici ritorni, i trasferimenti di beni, le spese sostenute direttamente nei paesi di origine. Si può, quindi, dedurre che il risparmio migratorio reale è stato superiore alle valutazioni ufficiali.

L'Europa di oggi è anche e soprattutto figlia della drammatica epopea dei lunghi treni che si mossero verso il Belgio minerario. L'Italia contribuì in modo cospicuo all'arruolamento di personale destinato a lavorare nei bacini carboniferi di Charleroi, di Liegi e a concorrere alla ripresa economica dell'Europa.

Il cilentano, come tutti coloro che prendevano la via dell'Europa, ha avuto problemi riguardanti l'integrazione, alla cui base vi è stata «la capacità di confrontare e di scambiare in una posizione di parità e di partecipazione, valori, modelli di comportamento, sia da parte dell'emigrato sia da parte della società ospitante»<sup>30</sup>. In tal modo l'emigrante non è stato mai un partecipante attivo nel nuovo contesto, se in

---

<sup>30</sup> ANTONIO PEROTTI, *Immigrazione, società pluriculturale e processi educativi in Europa*, in ALDO NEGRINI (a cura di), *Migrazioni in Europa e processo culturali*, Edizione Missionaria Italiana, Bologna 1997, p. 33.

esso non ha trovato adeguato accoglimento anche e soprattutto sul piano umano. Già l'impatto ha provocato un senso di sgomento e di disorientamento, non solo per l'estraneità dei luoghi e della lingua, ma anche per l'immediata percezione di entrare in spazi nei quali non ha potuto muoversi secondo le proprie abitudini e conoscenze. Infatti il cilentano, che è emigrato, appartiene, per la maggior parte dei casi, al mondo agricolo. La campagna è stato il suo universo, in esso si è mosso a suo agio. È cambiato il ritmo della vita, che non è più scandito dalla natura e dalle sue leggi: la primavera portava la fioritura, l'estate era il tempo del raccolto, l'autunno indicava l'ora della semina e della vendemmia, l'inverno, infine, segnava le ore delle lunghe attese.

Nel mondo rurale, nonostante le privazioni e i sacrifici propri di una terra condannata dal sottosviluppo, l'uomo comunque si sentiva libero, padrone della propria vita che scorreva in simbiosi con il continuo alternarsi delle vicende naturali. Nella nuova realtà quella libertà finiva. Il tempo non era più una stagione, ma un'opprimente ripetitività di gesti meccanici nel chiuso di una miniera o di una fabbrica, alle prese con il buio o con una catena di montaggio. Ora era il suono stridulo e lacerante di una sirena che indicava i tempi dell'operaio: l'entrata in fabbrica, la sosta, la fine del turno. Nella nuova realtà si finiva col perdere la dimensione del proprio io, che, quasi inconsapevolmente, diventava un semplice numero, un dente di un ingranaggio anonimo, disumano, disumanizzante.

L'insicurezza, le paure, il disadattamento altro non erano se non il riflesso dell'impatto con una realtà che era avvertita come ostile, non perché tale sia in assoluto, ma perché capace di sconvolgere quei ritmi naturali e umani che costituivano il mondo originario dell'emigrato. Questo stato di cose ha determinato la necessità di riconvertire la propria esistenza adattandola a schemi, criteri, *modus vivendi* profondamente diversi dai canoni che da sempre hanno ispirato la sua vita. L'emigrato, che riusciva in tale intento, spianava la via dell'integrazione. Chi rimaneva escluso da tale riconversione, per mancata capacità o per ignoranza dei mezzi e delle tecniche necessarie, doveva rassegnarsi a vivere, per tutto il periodo della permanenza, da "estraneo" in una terra straniera.

Altro problema riguardante l'integrazione era costituito dalla lingua. La non conoscenza della lingua locale creava un'autentica barriera fra i nuovi venuti e la gente del posto. È stato, infatti, giustamente osservato che la lingua era la prima vera e autentica barriera per l'emigrante: «Il lavoro era facile, se lo si trovava. Lavoro per gli uomini nelle miniere, lungo le ferrovie, come tagliatori di pietre o di marmo; a scavare canali o gallerie, costruire edifici, pavimentare o pulire strade, servire nei negozi e nei ristoranti, lavorare nelle fabbriche. Trovare lavoro poteva essere difficile, ma lavorare non costituiva una barriera di per sé. Per le donne cucire o lavare, raccogliere o stirare o tessere o trasportare, il lavoro era naturale, una volta ottenuto. La lingua invece era una barriera»<sup>31</sup>. La non conoscenza della lingua aveva gravi conseguenze sia di ordine pratico sia di ordine psicologico. Comunicare con la gente del posto era fondamentale per capire fatti, dati e circostanze delle nozioni utili e indicazioni valide, al fine di potersi districare in un mondo nuovo e sconosciuto, per conoscere come fosse disciplinata la vita civile, pubblica e privata, per potersi ad essa uniformare, per intrecciare quei rapporti relazionali essenziali al fine di evitare l'isolamento e l'emarginazione.

Gli emigranti, che partivano dal Cilento, erano analfabeti. Solo alcuni, pochi in verità, sapevano appena leggere e stentatamente scrivere. Era questa un'antica

---

<sup>31</sup> GIAMATTI BARTLETT A., *Prefazione* a SCHOENER ALLON, *Gli italoamericani*, Rizzoli, Milano 1988, p. 10.

piaga del Cilento, in particolar modo delle zone interne, dove, nonostante la normativa sull'obbligo scolastico, l'evasione allo stesso si manteneva su livelli alquanto alti. L'esigenza di dover lavorare fin da piccoli nei campi, per lungo tempo aveva costituito il maggior ostacolo all'istruzione, con il risultato che ancora negli anni Quaranta e Cinquanta l'analfabetismo toccava livelli elevati e preoccupanti.

Nei Paesi europei le lingue maggiormente parlate erano il tedesco, il francese, l'inglese, l'olandese, il danese, mentre nel Belgio vigeva il bilinguismo (il francese e il fiammingo). Dunque, per gli emigranti era impresa ardua e quasi impossibile imparare una o più lingue indicate, quando appena si sapeva leggere e scrivere la propria o, addirittura, si era completamente analfabeti. Il dialetto cilentano appariva incomprensibile anche agli stessi italiani emigrati, che utilizzavano le proprie parlate regionali, il che rendeva difficili i rapporti fra gli appartenenti allo stesso gruppo nazionale. Inoltre il dialetto, di cui erano portatori i cilentani, nasceva e si consolidava nell'ambito di piccole comunità umane, per loro natura marginali, periferiche e spesso completamente sperdute fra alti e impervi monti. In quelle comunità il linguaggio dialettale rifletteva la realtà circostante, sicché le parole di uso comune erano abbastanza contenute e servivano a indicare tutto quanto esisteva e accadeva in spazi limitati e circoscritti. Di conseguenza, si verificava che talvolta i cilentani all'estero neppure nella propria lingua dialettale riuscissero a definire aspetti d'una realtà in precedenza mai conosciuta.

Certamente il problema della lingua ha costituito, almeno nei primi tempi, un autentico pregiudizio, anche per la conoscenza di quanto era indispensabile alla normale quotidianità. Un esempio era costituito dall'impossibilità di poter leggere, capire e assimilare le clausole del contratto di lavoro, dell'atto di fitto, delle stesse norme assicurative e previdenziali essenziali per un lavoratore all'estero.

È vero che le Autorità italiane approntavano e facevano distribuire alla partenza degli emigranti volantini esplicativi della realtà delle nazioni in cui si recavano, ma quell'iniziativa non andava al di là del puro e semplice valore indicativo, sia per la genericità delle notizie sia perché, quanto riportato, desunto da leggi, accordi, regolamenti, spesso era molto lontano dalla effettiva realtà.

Comunque, quell'iniziativa non modificava l'oggettiva difficoltà di chi si recava in altri Paesi e non conosceva le lingue ivi parlate. I cilentani posero rimedio a tale difficoltà ricercando altri che parlassero lo stesso dialetto, con i quali fare vita in comune, dialogare, mantenere vivi i rapporti e, quando possibile, occupare gli stessi spazi. D'altro canto nessun cilentano all'estero nel suo intimo voleva, nonostante le impellenti necessità di apprendere quanto meno i termini di uso comune più ricorrenti, rinunciare al proprio dialetto, nella consapevolezza che la lingua natia gli era necessaria come scudo, come prova di identità, che doveva essere preservata.

L'emigrazione non ha comportato soltanto disagi di ordine pratico, ma ha significato vivere un dramma interiore, che ha inizio al momento della partenza, lasciando la famiglia, l'ambiente nel quale si è vissuti, gli affetti e le abitudini. Si è trattato di un dramma che ancora persiste, alimentato costantemente dai ricordi, dalla nostalgia, dal tormento della lontananza. L'emigrazione, infatti, è stata vista come lacerazione, viaggio verso l'ignoto, rischio di perdersi, *shock* linguistico-culturale, nostalgia, impossibilità dell'integrazione, perdita dell'identità<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> ERNESTO DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975, p. 78. Cfr. anche LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, MARIANO MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli, Milano 1982; VITO TETI, *Il paese e l'ombra*, Edizioni Periferia, Cosenza 1989.

Non meno drammatico è stato il cosiddetto "male della propria terra", individuato con il termine *Heimweb*. Infatti, accadeva che i medici stranieri riscontrassero sintomi di alterazioni psicofisiche in molti lavoratori immigrati, la cui origine facevano risalire allo *stress* provocato dalla nostalgia. Coloro che non riuscivano ad accettare la nuova realtà e si sentivano sempre più distaccati dagli affetti familiari, quelli che erano tormentati dalla solitudine finivano con alterare, prima o poi, il proprio equilibrio psicofisico e vedevano comparire emicranie, gastriti, disfunzioni somatiche, che rientravano nei sintomi di un malessere provocato dal disadattamento, dalla nostalgia, dall'esigenza di un pressante ritorno alle proprie origini. In alcuni casi questa patologia determinava uno stato invalidante; il che dimostrava quanto gravi fossero le conseguenze su chi ne era affetto. D'altronde, questo stato di malessere, provocando turbe più o meno gravi, aveva delle ripercussioni sulla resa dell'operaio e, quindi, della sua produttività<sup>33</sup>.

Un altro problema per gli emigrati è stato quello scolastico. Ai genitori, per i quali era importante l'avvenire dei figli, veniva posto un serio problema di scelta. Infatti, i bambini, giunti in età scolare, dovevano frequentare le scuole dei Paesi d'accoglienza o quelle italiane, gestite solitamente da sacerdoti? La seconda opzione significava separare i propri figli dai bambini indigeni, privarli della possibilità di dialogare, relazionarsi con loro e, quindi, con la realtà circostante. Nello stesso tempo, significava anche non fornire loro le basi, nel caso in cui il programmato rientro in patria non avesse corso, per affrontare il futuro. Alla fine del primo ciclo scolastico quei bambini finivano col trovarsi in una situazione di emarginazione, dalla quale non era facile anche in seguito poter uscire. Al contrario, chi rientrava in patria poteva usufruire dei suoi benefici e, all'atto dell'inserimento nella società d'origine dei genitori, quei bambini, sia pure con qualche immancabile difficoltà di ambientamento, avrebbero tratto dei vantaggi. Nel caso inverso, frequentando la scuola nella nazione d'accoglienza, potevano avere la via facilitata per l'inserimento nella nazione estera, mentre nel caso di ritorno della famiglia al paese d'origine, per loro si sarebbe riproposto un drammatico dilemma: inserirsi nella società d'origine da "stranieri" portatori d'una lingua e d'una cultura diversa.

Nel frequentare la scuola italiana all'estero, i bambini, oltre a chiudersi in un ghetto che li isolava dalla realtà, nella quale pur dovevano vivere, apprendevano in modo approssimativo, aleatorio la lingua e la cultura originaria, per la mancanza di programmi idonei alle specifiche esigenze di cui erano portatori.

Nel frequentare, invece, la scuola istituzionale del luogo, non erano tutelati da una forma strisciante e perversa di avversità, che li avvolgeva e spaziava dal poco impegno nei loro riguardi del corpo insegnante alla indifferenza, a volte, all'astio dei compagni, che forse, anche inconsapevolmente, riproponevano il sentire dei propri genitori nei riguardi degli emigrati. Non solo, ma, in questo secondo caso, i bambini si trovavano a vivere la grande contraddizione fra il dover apprendere una lingua e una cultura nella scuola, mentre in famiglia parlavano la lingua dei genitori e si comportavano secondo i loro insegnamenti ispirati alla propria educazione originaria. Durante la permanenza nelle aule scolastiche i figli degli emigrati inevitabilmente erano portati ad imitare atteggiamenti, modi, gesti, espressioni dei bambini locali. Poco alla volta si ispiravano al loro abbigliamento, al modo di giocare, alle abitudini. Tutto questo prima o poi si traduceva in un fatto traumatico, che avveniva il giorno in cui si rendevano conto della loro doppia esistenza: non riuscivano a distaccarsi completamente dalla cultura originaria della famiglia e, parimenti, non s'integravano

---

<sup>33</sup> Cfr. UFFICIO CENTRALE PER L'EMIGRAZIONE ITALIANA, *Gli Esclusi*, Fondazione Migrantes, Roma 1974, p. 8.

compiutamente in quella della società che li aveva accolti. L'universo psicologico ne risentiva e quanto più grande era la consapevolezza di tale contraddizione, tanto più praticabile diventava la via del disadattamento.

La causa più ricorrente all'emigrazione libera, specialmente nel Cilento, era quella conosciuta come "catena migratoria", catena che ha finito col creare autentiche colonie di cilentani nei paesi esteri, poiché con quel sistema chi partiva giungeva nelle stesse fabbriche e, quindi, negli stessi luoghi di chi aveva provveduto al richiamo. Chi non è più rientrato nelle terre d'origine, oggi vive in colonie. Esse dimostrano la forza e il significato aggregante di quelle catene migratorie. Molti sono stati i cilentani che non hanno fatto più ritorno alla loro terra avendo trovato una definitiva sistemazione nei paesi esteri, anche se costituiscono pur sempre una non grande parte dal momento che tanti altri, dopo periodi più o meno lunghi, sono rientrati. Nell'emigrazione cilentana un ruolo importante è stato svolto dalla donna, la quale, nella sua esperienza all'estero, ha incontrato un mondo più evoluto e dinamico, ed è chiamata a farne parte. Occorre dire che la comparsa delle donne è "ritardata": ha trovato origine in una sorta di consapevole "temporaneità programmata", in base alla quale «le donne restavano a casa ad accudire i figli, gli uomini tornavano una o due volte all'anno. La prospettiva di futuro sia delle donne sia degli uomini era orientata ad un ricongiungimento del nucleo in Italia; il lavoro all'estero veniva considerato un male necessario per assicurare un futuro in Italia»<sup>34</sup>.

In tal modo risultava indispensabile la presenza della donna nel paese d'origine per gestire quegli spazi che un giorno avrebbero consentito la riunificazione del nucleo familiare. Inoltre, per molto tempo non venne consentito al lavoratore immigrato di richiamare i propri familiari, se non a condizioni impraticabili. Solo verso la fine degli anni Cinquanta la donna è comparsa nell'emigrazione, grazie all'interessamento dei mariti che hanno ottenuto contratti di lavoro che lo consentivano.

La donna cilentana raramente lavorava, se non nei campi. Stava in casa, ne curava il difficile governo, ma era sottomessa al padre e al marito; gestiva il regime familiare, spesso dominato da miseria e povertà. Dalla sua vita esulava qualsiasi contatto con il pubblico, riservato ai soli uomini: i rapporti interpersonali più frequenti non andavano al di là di quelli con il vicinato.

Arretrata culturalmente, spesso analfabeta, dall'alba al tramonto viveva una quotidianità ripetitiva. Questa era la donna della realtà rurale. Se rimaneva in paese, una volta emigrato il marito, doveva appropriarsi delle funzioni che erano dell'uomo. In tal modo, usciva dalla sfera privata e diventava essa stessa titolare di quei rapporti pubblici mai praticati. Nella sfera privata non poteva certamente continuare come per il passato, visto che doveva comunque, anche in tale ambito, esercitare una potestà non sua e, purtroppo, venuta meno con la lontananza del marito. Se, invece, la donna emigrava, doveva anzitutto adeguarsi alla nuova realtà, ai diversi ritmi di lavoro, alle norme comportamentali vigenti all'interno della fabbrica o degli altri ambienti di lavoro. Doveva anche "ricompattare la famiglia" in una realtà diversa e sconosciuta, spesso anche ostile, infondendo specie nei figli la spinta determinante, perché potessero entrare a far parte dei nuovi sistemi esistenziali, così diversi da quelli che regolavano la vita nel paese di origine.

Occorre, comunque, osservare che le donne cilentane, in qualsiasi ruolo, hanno dimostrato un non comune senso della realtà, supportato dal sacrificio e dal

---

<sup>34</sup> Cfr. MARION MUDERSBACH, *Donne italiane in Germania tra fuga, fatica e solitudine*, in ANGELO NEGRINI (a cura di), *Migrazioni in Europa e formazione interculturale: L'educazione come rapporto tra identità e alterità*, cit., p. 67.

coraggio. Doti queste, cui hanno dovuto far di nuovo ricorso nel momento del rientro, quando occorreva reinserirsi nel loro vecchio ambiente, per molti versi, diventato quasi estraneo<sup>35</sup>.

In definitiva occorre dire che se in età liberale l'esodo per motivi di lavoro rappresentò la "rivoluzione silenziosa" nel mondo contadino, la frattura della civiltà contadina avvenne più con l'emigrazione che con la fabbrica.

La partenza per l'estero ha contribuito, in particolar modo nel Cilento a modificare, senza del tutto cambiarli, milioni di nostri corregionali in cittadini e uomini d'un mondo nuovo o, se si preferisce, in costruttori e abitatori di "altre" Italie. Nello stesso tempo ha determinato un cambiamento anche nelle zone, nei paesi d'origine con il trasporto di modi vita e mentalità di apertura verso il "mondo nuovo".

---

<sup>35</sup> CHIEFFALLO, *Le terre*, cit., pp. 393-398.

## **Gli emigrati sardi in Belgio nel secondo dopoguerra: il caso del circolo “Su Nuraghe” di Flénu (Mons)**

### **Sardinians Migrating to Belgium after the Second World War: the Case of the "Su Nuraghe" Circle of Flénu (Mons)**

**Maria Grazia SANNA**  
Università di Bologna

#### **Abstract**

Following a brief description of the Italian and Sardinian migration phenomenon to Belgium between the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> century, this essay outlines the role of the “Su Nuraghe” Sardinian Circle of Flénu (Mons), in the province of Hainaut, located at the Walloon Region, on the border with France. In particular, an analysis is made on the more than 400 partners of the Circle, providing updated data on the gender, age, and civil status of its registered members, as well as further news on their origin, places of residence in Belgium and occupation. This article ends with an Appendix including interviews to Sardinian migrants, members of the “Su Nuraghe” circle, who arrived to Belgium after the Second World War and, to a lesser extent, during the 1980s and in the new millennium.

#### **Keywords**

Italian migration, Sardinian migration, Belgium, “Su Nuraghe” Circle, Migrants Association of Flénu, Mons

#### **Riassunto**

Il saggio, dopo una breve descrizione dell’emigrazione italiana e sarda in Belgio tra Ottocento e Novecento, pone l’accento sul ruolo svolto dal Circolo sardo “Su Nuraghe” di Flénu (Mons), nella provincia di Hainaut, sita nella regione della Vallonia, al confine con la Francia. In particolare, viene proposta un’analisi degli oltre 400 soci del Circolo, che ci fornisce dati aggiornati sul sesso, sull’età e sullo stato civile degli iscritti, ma anche notizie sulla loro provenienza, sui luoghi belgi di residenza e sulle loro professioni. L’articolo si chiude con un’Appendice di interviste a emigrati sardi iscritti al Circolo “Su Nuraghe” giunti in Belgio nel secondo dopoguerra e, in minor misura, negli anni ottanta del Novecento e nel nuovo millennio.

#### **Parole chiave**

Emigrazione italiana, emigrazione sarda, Belgio, Circolo “Su Nuraghe”, Associazione di emigrati, Flénu, Mons

## **1. Presentazione**

La comunità italiana in Belgio è ancora oggi la collettività straniera più numerosa e significativa presente in questa piccola monarchia dell’Europa, ma anche una delle più numerose oltre i confini della penisola italiana. Se sull’emigrazione e sulle comunità italiane in Belgio esistono numerosi studi scientifici, non altrettanto può dirsi sia per il flusso sardo diretto in quel Paese, sia sull’attività delle comunità isolate che da decenni si sono organizzate in circoli. L’attenzione di questo contributo, infatti, è rivolta in maniera prevalente, ai sardi che si sono stabiliti nella regione di Mons Borinage<sup>1</sup> e, soprattutto, agli oltre 400 soci del circolo “Su Nuraghe” di Flénu<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> PIERRE TILLY, *Les italiens de Mons-Borinage, une longue histoire*, Vie ouvrière, Bruxelles 1996, p. 75.

<sup>2</sup> L’idea di occuparmi di questo argomento è nata successivamente all’esperienza di studio maturata in Belgio, grazie al Programma “Erasmus”, tra il settembre del 2012 e il marzo del 2013, a Tournai,

Il presente saggio si sofferma a descrivere, brevemente, il tema dell'emigrazione italiana in Belgio tra Ottocento e Novecento, con particolare riferimento al flusso migratorio del secondo dopoguerra, che coinvolse anche migliaia di sardi che andarono a lavorare, prevalentemente, nelle miniere dei bacini carboniferi di cui era ricco il piccolo Paese. Infatti, nel 1946, all'indomani del secondo conflitto mondiale, Italia e Belgio firmarono un accordo per favorire l'emigrazione di lavoratori italiani da impiegare nel settore estrattivo del Paese straniero, in cambio di carbone per l'avvio dell'industria italiana che usciva distrutta dalla guerra<sup>3</sup>.

La parte centrale del saggio è dedicata, invece, ad approfondire la conoscenza dei sardi iscritti al Circolo di Flénu. Infatti, attraverso uno studio qualitativo sugli oltre quattrocento soci dell'associazione, si è cercato di effettuare una radiografia di questi emigrati di prima, seconda e terza generazione, per capire dove sono nati, dove attualmente vivono, ma anche per conoscere il loro sesso, l'età, lo stato civile e la professione esercitata.

L'articolo si chiude con un'Appendice che contiene sette interviste a soci del Circolo "Su Nuraghe", di cui quattro emigrati nel secondo dopoguerra, uno negli anni '80 e due nel XXI secolo. Interviste dalle quali emergono i disagi che gli emigrati hanno dovuto affrontare al momento dell'espatrio e dell'abbandono della propria isola, compresi quelli legati alla non sempre facile integrazione con gli abitanti del Paese di accoglienza. Dai racconti emerge anche come, negli anni, si sono sviluppati i rapporti con i belgi e con gli isolani che sono rimasti in Sardegna<sup>4</sup>.

## 2. Cenni sull'emigrazione italiana in Belgio tra Ottocento e Novecento

Sin dai primi anni dell'Ottocento vi sono testimonianze di un'emigrazione italiana verso il Belgio. Ai moti rivoluzionari belgi del 1830 parteciparono volontari italiani, dai liberali ai socialisti e agli anarchici. Sappiamo, inoltre, che gruppi di liberali italiani sconfitti, trovarono rifugio in Belgio durante il Risorgimento. Alla fine dell'Ottocento, a causa della repressione antisocialista in Italia, alcuni esuli socialisti

---

proprio a pochi chilometri dalla regione di Mons Borinage. Nell'aprile del 2013 sono tornata nuovamente in quella piccola cittadina e proprio in quel momento è maturata la decisione di occuparmi dell'emigrazione sarda in Belgio, favorita, anche e soprattutto, dall'incontro con i soci del circolo "Su Nuraghe" di Flénu. In seguito, il desiderio di approfondire l'argomento e incontrare nuovamente i sardi con i quali avevo avuto dei contatti, unitamente al desiderio di incontrarne altri che si erano stabiliti nella regione di Mons Borinage, mi hanno spinto a partire di nuovo nell'estate del 2013, con il fine di trovare risposte concrete alle domande che nel corso del mio primo viaggio di ricerca mi ero posta: perché tanti sardi sono emigrati in Belgio a lavorare nelle miniere? Chi sono e come vivono gli emigrati sardi di prima, seconda e terza generazione? Chi sono i nostri isolani, come vivono e cosa fanno quelli iscritti al circolo "Su Nuraghe" di Flénu? Qual è il loro rapporto con la Sardegna? Questi sono solo alcuni dei quesiti ai quali, attraverso una serie di interviste rivolte a sardi emigrati dell'area di Mons, ho cercato di fornire delle risposte.

<sup>3</sup> TILLY, *Les italiens de Mons-Borinage, une longue histoire*, cit., p. 63-65.

<sup>4</sup> Ricordo, come se fosse ieri che, nel corso del mio soggiorno di studio in Belgio, ho incontrato numerosi italiani e figli di italiani e quasi non riuscivo a capire il perché di una così massiccia presenza di connazionali in quel piccolo paese. Decisi dunque nel corso del mio viaggio, nell'aprile del 2013, di effettuare delle indagini direttamente sul luogo, partendo dalla città di Mons, dove ha sede il Consolato italiano e dove ho ricevuto informazioni preziose sui più importanti studiosi dell'emigrazione italiana in Belgio, tra cui Anne Morelli, docente all'Université Libre de Bruxelles. Successivamente, mi sono recata al Comune di Mons ed è qui che, per caso, ho incontrato la figlia del presidente del Circolo Sardo di Flénu, impiegata presso l'amministrazione comunale, che mi ha presentato suo padre, Ottavio Soddu, presidente del Circolo "Su Nuraghe". Grazie alla sua cortesia e disponibilità, è stato possibile effettuare un'indagine sui sardi che risiedono nell'area di Mons, a diretto contatto con gli emigrati della Sardegna e con i soci della locale associazione di sardi.

si trasferirono in Belgio<sup>5</sup>. Si segnalano anche rifugiati appartenenti alle Società massoniche italiane<sup>6</sup>. Ad ogni modo, nel corso del XIX secolo, accanto a un'emigrazione spontanea, piuttosto limitata, determinata da motivi politici, si assistette, nella seconda metà dell'Ottocento, a un'immigrazione collettiva di lavoratori che si recarono in Belgio per svolgere lavori rifiutati dai locali. Tuttavia, nel XIX secolo, il numero degli italiani nel piccolo Stato dell'Europa del Nord non doveva essere consistente<sup>7</sup> se si pensa che nel 1910 la comunità italiana non raggiungeva le 4.500 unità<sup>8</sup>. La maggior parte degli emigrati italiani si stabilì nelle grandi città, a Liegi, Anversa e, soprattutto, a Bruxelles<sup>9</sup>.

Successivamente, subito dopo il primo conflitto mondiale, vi fu un nuovo flusso di italiani che raggiunse il Belgio. Si tratta, in gran parte, di emigrati che avrebbero ricoperto i numerosi posti di lavoro lasciati liberi dai lavoratori belgi nel settore minerario<sup>10</sup>. Infatti, per la prima volta nella storia della tradizione del piccolo paese, gli ormai stanchi e non più giovani minatori belgi sollevarono le loro grida di protesta per le condizioni di non sicurezza degli impianti minerari, affermando: «M'djambot fera tout ce qui voudra, mais i' nira gné à fosse»<sup>11</sup> (Mio figlio farà tutto quello che vorrà ma non andrà mai alla fossa). Questo rifiuto di mandare o di invogliare i propri figli a lavorare nel sottosuolo, dimostra la volontà da parte dei genitori di chiudere con l'esperienza mineraria, con l'intento di offrire ai propri discendenti migliori occasioni di lavoro e un futuro diverso grazie anche al maggiore grado di istruzione raggiunto dai propri figli.

Con il rifiuto dei belgi di lavorare nelle miniere, si pose immediatamente il problema di sopperire alla mancanza di braccia per l'attività estrattiva. Il governo belga si rivolse alla forza lavoro degli immigrati, non solo italiani, ma anche polacchi, francesi, algerini, tunisini e marocchini<sup>12</sup>.

Gli italiani inizialmente raggiunsero il Belgio per iniziativa personale<sup>13</sup>. Solo in un secondo momento, a partire dal 1922, a seguito della firma di un accordo ufficiale con la Fédération Charbonnière de Belgique (Fédéchar), centinaia di connazionali vennero reclutati direttamente dal governo in qualità di lavoratori da impiegare nelle miniere di carbone.

Nel 1923 più di 6.000 italiani raggiunsero il Belgio<sup>14</sup>, mentre nel 1930 se ne contavano già più di 30.000<sup>15</sup>. Di questi ultimi, ben il 67,3% era costituito da uomini, mentre il restante 54,3% da donne<sup>16</sup>.

L'arrivo di un flusso consistente di italiani creò alcuni problemi di convivenza con i

---

<sup>5</sup> ANNE MORELLI, *In Belgio*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2001, p. 160.

<sup>6</sup> GUY CAMBIER, *Laïcité et franc-maçonnerie, études ressemblé*, Université Libre de Bruxelles ULB, Bruxelles 1981, pp. 203-224.

<sup>7</sup> ROGER AUBERT, *L'immigration italienne en Belgique : histoire, langues, identité*, Istituto Italiano di Cultura, Bruxelles 1985, pp. 10-14.

<sup>8</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 160.

<sup>9</sup> Ivi, p. 161.

<sup>10</sup> ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, Tipografia Centenari, Roma 1978, p. 9.

<sup>11</sup> TILLY, *Les italiens de Mons-Borinage, une longue histoire*, cit., pp. 23-24.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>13</sup> AUBERT, *L'immigration*, cit., p. 15.

<sup>14</sup> TILLY, *Les italiens de Mons-Borinage, une longue histoire*, cit., pp. 23-24.

<sup>15</sup> JEAN LOUIS DELAET, *Les belges ne veulent plus descendre*, in *Italiens de Wallons*, Ministère de la Région Wallons, Ministère de la Région Wallon, Quaregnon 1996, p. 19. Cfr., inoltre, MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 163.

<sup>16</sup> DELAET, *Les Belges*, cit., p. 25.

belgi, tra i quali si diffusero diversi stereotipi sugli italiani e sulla comunità italiana che stava mettendo radici nel paese d'accoglienza. Ciò, in parte, è anche dovuto ai continui scontri politici tra italiani appartenenti a fazioni opposte, proprio negli anni in cui in Italia si consolidò il regime fascista, che accentuarono, agli occhi dei belgi, l'immagine negativa degli emigrati italiani, considerati persone pigre e violente, che si guadagnarono l'appellativo di «macaronis»<sup>17</sup>.

Pertanto, l'accoglienza verso i nostri connazionali, soprattutto nei primi tempi, non fu affatto calorosa. Nonostante ciò, la comunità italiana continuò a crescere, diventando in pochi anni la più numerosa in Belgio. Solo dopo anni di duro lavoro e di sacrifici, con condizioni di lavoro molto dure e scarse tutele, tra il 1938 e il 1942, si gettarono le basi per la nascita della prima confederazione sindacalista a sostegno dei diritti dei lavoratori, la *Confédération générale du travail de Belgique* (C.T.G.B.)<sup>18</sup>. Il 1938 segna l'inizio della crisi del settore estrattivo per mancanza di manodopera. Questo stato di cose costrinse il ministro Achille Van Acker ad avviare la cosiddetta *bataille du charbon*<sup>19</sup> (battaglia del carbone). Lo scopo era quello di convincere il maggior numero di disoccupati belgi a lavorare in miniera. In che modo? Lo *statut du mineur*, redatto per volontà dello stesso ministro, prevedeva un miglioramento dei salari, delle pensioni, concedeva ferie e nuove case operaie, ma tutto ciò non bastò per convincere i belgi a lavorare nelle "fosse". Così Achille Van Acker dovette attuare il piano di riserva, stabilendo un nuovo reclutamento di manodopera straniera<sup>20</sup>.

Nel corso del secondo conflitto mondiale il flusso migratorio di lavoratori italiani diretto in Belgio si arrestò per poi riprendere un anno dopo la fine della guerra, esattamente dopo il 20 giugno del 1946, ovvero con la firma, come già accennato, del secondo accordo tra i due paesi che prevedeva l'invio di manodopera italiana nella piccola monarchia del Nord Europa in cambio di carbone per lo Stato italiano. Suddiviso in 12 articoli<sup>21</sup>, tale accordo prevedeva condizioni chiare per il reclutamento dei futuri minatori: chi partiva doveva essere, innanzitutto, ben consapevole della mansione che sarebbe andato a svolgere, avere un'età inferiore ai 35 anni ed essere in ottime condizioni fisiche e di salute, le quali sarebbero state accertate con due visite mediche, la prima a Milano, la seconda a Chiasso, in territorio svizzero<sup>22</sup>.

Ma la prima condizione che venne a mancare fu proprio l'adeguata informazione nei confronti di chi si proponeva di partire. Nessuno dei candidati conosceva le proprie sorti prima di salire su uno dei tanti treni che li avrebbero condotti, dopo 52 ore di viaggio, verso le miniere, nelle cui "fosse" tutti i lavoratori sarebbero stati obbligati a lavorare per almeno cinque anni prima di poter cercare occupazione in un altro settore<sup>23</sup>. Inoltre, gli alloggi previsti, i cosiddetti "convenienti", non erano altro che strutture militari costruite durante il secondo conflitto mondiale, poco adatte ad uso abitativo. Non appena le informazioni si percepirono in maniera più chiara e ci si rese conto quale sarebbe stata la situazione alla quale sarebbero andati incontro, gli italiani, inizialmente ignari, risposero a gran voce: «Nous avons été vendu pour un

---

<sup>17</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 164.

<sup>18</sup> DELAET, *Les Belges*, cit., p. 27.

<sup>19</sup> Ivi, p. 28.

<sup>20</sup> Ivi, p. 30.

<sup>21</sup> *Assemblea Costituente n. 42, Disegno di Legge, atti parlamentari*, 22 ottobre 1947, consultabile su <[legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/ddl/42nc.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/ddl/42nc.pdf)> (12 settembre 2013).

<sup>22</sup> TILLY, *Les italiens de Mons-Borinage, une longue histoire*, cit., pp. 63-65.

<sup>23</sup> FLAVIA CUMOLI, *Dai campi al sottosuolo, Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio*, in «Storicamente», 5 (2009), p. 3, consultabile su <[http://www.storicamente.org/07\\_dossier/emigrazione-italiana-in-belgio.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/emigrazione-italiana-in-belgio.htm)> (8 novembre 2013).

sac de charbon» (Siamo stati venduti per un sacco di carbone). In altri termini, come afferma Anne Morelli, «L'Italia ha venduto i suoi figli»<sup>24</sup>.

Nonostante ciò, non cambiando le condizioni sociali, economiche e di vita dell'Italia dei primi anni del secondo dopoguerra, molti cittadini, armati di coraggio, furono «costretti» ad emigrare: ben 2.000 lavoratori per ogni convoglio settimanale raggiungevano il piccolo Stato per estrarre carbone così come era previsto dall'accordo tra Italia e Belgio del 1946<sup>25</sup>.

Nel 1947, si contavano tra i residenti in Belgio più di 84.138 italiani, a fronte di un totale di 367.619 stranieri registrati sull'intero territorio. Gli italiani rappresentavano il 22, 9% dell'intera popolazione straniera. Gli uomini erano 62.153 mentre le donne 21.895<sup>26</sup>.

Erano reclutati, in questa prima fase, soprattutto lavoratori provenienti dalle regioni settentrionali e centrali, mentre erano ancora forti i pregiudizi nei confronti dei meridionali. Tuttavia, nel corso degli anni cinquanta e degli anni sessanta aumentò, in maniera considerevole, il numero degli emigrati provenienti dal Sud d'Italia e dalle isole maggiori.

Un anno esatto dopo la firma del primo accordo, a seguito dei continui incidenti verificatisi nei siti minerari, si stabilì un nuovo accordo tra i due paesi per migliorare le condizioni di sicurezza dei lavoratori. Questo, però, coincise anche con un forte peggioramento delle condizioni economiche del settore, che costrinse il governo belga a diminuire la quantità di carbone da destinare allo stato italiano. Di lì a poco il referente del progetto in Italia decise di interrompere immediatamente le operazioni di reclutamento. Ma ciò avvenne solo dopo due gravissimi incidenti: il primo scoppiò nell'area carbonifera di Rieu du Coeur, a Quaregnon, nel febbraio del 1956<sup>27</sup>, mentre il secondo, ricordato come la catastrofe di Marcinelle<sup>28</sup>, si verificò l'8 agosto dello stesso anno.

## 2.1. La tragedia mineraria di Marcinelle

Cosa accadde in quel lontano giorno d'estate? L'8 agosto 1956, in una giornata di lavoro come tante altre, nel sito minerario del Bois du Cazier, a Marcinelle, al piano 765°, scoppiò un incendio che avrebbe segnato un punto di svolta sia per il futuro degli italiani in Belgio, sia per la storia belga<sup>29</sup>. Dei 274 lavoratori che si trovavano nel sottosuolo della miniera di carbone, a partire dalle ore 8 di quella grigia e cupa mattinata di agosto, ben 262 morirono arsi dalle fiamme divampate a causa di un corto circuito di un cavo elettrico. Di questi, 136, cifra corrispondente al 51,9% del totale dei minatori che persero la vita, erano italiani<sup>30</sup> che provenivano da diverse regioni d'Italia, ma non dalla Sardegna<sup>31</sup>. Qualche giorno dopo la tragedia, lunedì 13

---

<sup>24</sup> E.D.F., *L'Italie a vendu ses fils*, intervista tra Anne Morelli e Eric de Fauler, in *Belgio Italia 46-96*, supplemento a «La Nouvelle Gazette, La Province, Le Journal de Charleroi et le Peuple», 18 juin 1996, p. 12.

<sup>25</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 166.

<sup>26</sup> AUBERT, *L'immigration*, cit., p. 167.

<sup>27</sup> TILLY, *Les italiens de Mons Borinage, une longue histoire*, cit. p.52

<sup>28</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., pp. 168-169.

<sup>29</sup> *Une mine en feu à Marcinelle*, in «L'avenir du Tournaisis», a. 62, n. 187, 10 agosto 1956, p. 3.

<sup>30</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 169.

<sup>31</sup> Secondo la testimonianza di Candido Denti, originario di Ottana, pubblicata sulle pagine del «Il Messaggero Sardo», al momento della tragedia di Marcinelle la maggior parte dei minatori sardi si trovava lontano dall'incendio tra Jemappes e Quaregnon, dove si concentravano alcuni dei maggiori bacini carboniferi del paese. (ROMANO ASUNI, *Non dimenticateci perché noi vi abbiamo nel cuore*, in «Il Messaggero Sardo», maggio 1969, p. 4).

agosto, quando ancora non erano stati recuperati tutti i cadaveri, si svolsero i funerali delle prime vittime, mentre il governo belga stabilì che proprio quel giorno fosse ricordato, negli anni a venire, come giornata del ricordo nazionale in tutto il Belgio<sup>32</sup>. Questa tragedia contribuì a cambiare notevolmente l'approccio dei belgi nei confronti degli italiani.

L'episodio cambiò notevolmente l'approccio dei belgi nei confronti degli italiani. Epiteti di stampo razzista, come «mogneux du tube», «macaronis» e «r'tournaux de frac», divennero espressioni d'uso comune e amichevoli<sup>33</sup> rivolte agli italiani che iniziarono ad essere ammirati per il coraggio e la forza dimostrati nel compiere lavori che i locali da anni si rifiutavano di svolgere anche e, soprattutto, a causa delle condizioni di sicurezza inesistenti all'interno delle "fosse". Affermazioni come «Ce sont des agitateurs dangereux qui viennent manger le pain de Belges»<sup>34</sup> (Sono degli agitatori pericolosi che vengono a mangiare il pane dei belgi) divennero, fortunatamente, dei lontani ricordi.

## 2.2. Dopo Marcinelle

Dopo Marcinelle, si arrestò il flusso ufficiale dell'emigrazione verso il Belgio. Quest'ultimo paese, ritrovandosi, per l'ennesima volta, senza manodopera da impiegare nei pozzi delle miniere carbonifere, aprì le frontiere ai minatori di altri paesi, provenienti soprattutto dalla Spagna<sup>35</sup>, dalla Grecia, ma anche dal Marocco e dalla Turchia<sup>36</sup>.

Anche se l'emigrazione ufficiale italiana verso il Belgio venne chiusa nel 1956, non si arrestò il flusso migratorio di famiglie e di individui che espatriarono autonomamente per stabilirsi nella piccola monarchia del Nord Europa. Ci fu anche un flusso di arrivi clandestini, formato da individui e famiglie provenienti soprattutto dal Sud della penisola. Poi, nel 1957, grazie al Trattato di Roma, che permise la libera circolazione di manodopera italiana all'interno dei paesi aderenti all'accordo<sup>37</sup>, le partenze, non solo in Belgio, ma anche in altri stati d'Europa, avvennero nuovamente in maniera regolare. Federico Romero sostiene che un milione e mezzo di persone lasciò il sud dell'Italia tra il 1958 e il 1963 per trovare lavoro in altri paesi dell'Europa<sup>38</sup>.

Tra il 1956 e il 1970, il flusso di italiani verso il Belgio, provenienti soprattutto dal Mezzogiorno e dalle Isole, fu continuo e finì coll'ingrossare la già consistente comunità italiana, tanto che questa nel 1961 rappresentava il 44% di tutti gli stranieri del paese e che nel 1970 raggiunse la cifra di quasi 300.000 unità<sup>39</sup>.

Oggi, gli italiani che risiedono in Belgio, molti dei quali di seconda e terza generazione, sono integrati con la società d'accoglienza. Accanto alle originarie famiglie italiane, convivono e aumentano sempre più, per effetto dell'integrazione, le famiglie italo-belghe. Figli di emigrati sono diventati figure politiche di rilievo

---

<sup>32</sup> *La tragédie de Marcinelle, Une conférence de presse de M. Vandenneuvel*, in «L'avenir du Tournaisis», a. 62, n. 188, 11 agosto 1956, pp. 3-4.

<sup>33</sup> E.D.F., *Ils sont venu mourir chez nous*, cit., p. 23.

<sup>34</sup> TILLY, *Les italiens de Mons Borinage, une longue histoire*, cit., p. 108.

<sup>35</sup> Sulla presenza della manodopera spagnola impiegata nelle miniere del Belgio, cfr. ELISABETH RIPOLL GILL, *Nuevas perspectivas en el estudio de la emigración española a Europa durante el franquismo. Un estado de la cuestión*, in «Ammentu. Bollettino storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo» (ABSAC), a. III, n. 3, gennaio-dicembre 2013, pp. 42-43, <<http://www.centrostudisea.it/ammentu>> (21 aprile 2015).

<sup>36</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 169.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> FEDERICO ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in BEVILACQUA, DE CLEMENTI, FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, cit., p. 407.

<sup>39</sup> MORELLI, *In Belgio*, cit., p. 169.

nazionale, come Elio di Rupo, che è stato primo ministro belga e sindaco di Mons. Tra gli italiani illustri, si ricorda anche Paola di Liegi, moglie e regina di Alberto II, il sovrano belga che, nel 2013, ha abdicato in favore del primogenito Filippo<sup>40</sup>.

### 3. Cenni sull'emigrazione sarda in Belgio tra XIX e XX secolo

A differenza di quanto avvenuto per l'emigrazione italiana, gli studi su flussi che dalla Sardegna si sono diretti in Belgio risultano quasi inesistenti, tali da non consentirci di avere un quadro omogeneo del fenomeno migratorio isolano con destinazione la piccola monarchia del Nord Europa nel periodo compreso tra il XIX e il XX secolo. Le notizie più complete si riferiscono, come si vedrà più avanti, all'emigrazione del secondo dopoguerra.

Molto limitate risultano le informazioni sui sardi emigrati nel corso dell'Ottocento. Le prime fonti certe che testimoniano la presenza di sardi in Belgio risalgono al primo dopoguerra quando, accanto agli isolani che espatiano per motivi di lavoro, essenzialmente per svolgere l'attività di minatore<sup>41</sup>, si aggiungono coloro che espatiano non solo per motivi di lavoro ma anche per motivi politici, ovvero perché antifascisti. Tra questi ultimi, si segnala un gruppo di lavoratori proveniente dal centro di Dorgali. Si tratta dei coniugi Pasquale Fancello e Giovanna Maria Gisellu, Antonio Gisellu, Luigia Gisellu, Salvatore Fronteddu, Giovanni Cucca, Giovanni Comotto, Giovanni Erittu e Vincenzo Deriu<sup>42</sup>. Pasquale Fancello e Giovanna Maria Gisellu diffondevano a Bray e a Charleroi il giornale «Bandiera Nera», mentre Silvestro Curreli di Austis risultava attivo nella capitale, responsabile, secondo fonti fiduciarie fasciste, della Lega antifascista di Bruxelles<sup>43</sup>. A Liege si segnalava la presenza dell'anarchico Paolo Puddu di Gairo, ma anche quella di Nicola Porcu di Villaputzu, quest'ultimo comunista passato all'anarchismo, arrestato nel 1932 per rapina a mano armata dalla polizia belga. Dal 1939 al 1940 visse clandestinamente a Bruxelles anche l'anarchico Ettore Dore di Olzai, ex combattente repubblicano in Spagna<sup>44</sup>. Nonostante la significativa presenza di antifascisti sardi, in Belgio non nacque alcuna associazione di emigrati isolani con finalità politiche come accadde in altri paesi, come Francia e Argentina, mete privilegiate dell'emigrazione isolana durante il ventennio fascista<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> *Alberto abdica, Filippo sarà il nuovo re*, servizio di Rai News 24, Bruxelles, 3 luglio 2013, consultabile su <[www.rainews24.it/it/news.php?newsid=179462](http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=179462)> (20 ottobre 2013).

<sup>41</sup> Si segnala il caso di Giovanni Moncalieri, emigrato in Belgio nel primo dopoguerra, che ha lavorato in miniera quando ancora era bambino, sino all'età di 18 anni. (Cfr. *Ho perduto in Sardegna i risparmi di una vita*, in «Il messaggero Sardo», agosto 1972, p. 20).

<sup>42</sup> ANTONELLO MATTONE, *Caratteri e figure dell'emigrazione antifascista sarda*, in MANLIO BRIGAGLIA, FRANCESCO MANCONI, ANTONELLO MATTONE, GUIDO MELIS (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, vol. I, Della Torre, Cagliari 1986, pp. 332-333.

<sup>43</sup> Ivi, p. 333.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> In Francia, nel centro di Longwy, si costituì l'associazione antifascista denominata «Fratellanza Sarda». (Cfr. GIAMPAOLO ATZEI, *Breve profilo dell'emigrazione antifascista sarda in Francia: il caso della «Fratellanza Sarda» di Longwy*, in «Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo», a. I, n. 1, gennaio-dicembre 2011, pp. 63-74, <<http://www.centrostudisea.it/ammentu>>, consultato l'8 aprile 2015). Tra il 1929 e il 1930, in Argentina, nel centro di Avellaneda, nei pressi di Buenos Aires, operò la Lega Sarda d'Azione «Sardegna Avanti», guidata dal comunista indipendentista Francesco Anfossi, originario dell'isola di La Maddalena. (Cfr. MARTINO CONTU, *Le reti antifasciste dei sardi in Argentina. L'esperienza della Lega Sarda d'Azione «Sardegna Avanti» negli anni 1929-1930*, in MARTINO CONTU, GIOVANNINO PINNA (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina tra XIX e XX secolo*, Centro Studi SEA, Villacidro 2009, pp. 229-261; e ID., *L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione «Sardegna Avanti»*, in «RiMe -

Durante il secondo conflitto mondiale si arrestò il flusso migratorio italiano e, quindi, anche quello sardo, per poi riprendere, in maniera consistente, nel secondo dopoguerra. Ma, nei primi anni del dopoguerra, ad emigrare erano soprattutto italiani provenienti dal centro-nord del paese. Gli emigrati provenienti dal Sud e dalle isole erano poco meno del 30%<sup>46</sup> e, non bisogna dimenticare che, in Belgio, nei primissimi anni cinquanta, esisteva ancora un forte pregiudizio nei confronti dei meridionali da parte dei responsabili dell'industria estrattiva<sup>47</sup>. Nella seconda metà degli anni cinquanta e durante tutto il corso degli anni sessanta, la situazione si capovolse: il flusso maggiore di emigrati italiani diretto in Belgio provenne, infatti, dal Mezzogiorno e dalle due isole maggiori, Sardegna e Sicilia. Queste ultime, insieme alle Marche, erano terre di forte tradizione mineraria<sup>48</sup>.

Secondo i dati ufficiali forniti dall'Istat e rielaborati da Maria Luisa Gentileschi, tra il 1959 e il 1979, emigrarono in Belgio 2.677 sardi<sup>49</sup>, ma è certo che ne espatriarono molti di più, sfuggiti alle statistiche ufficiali.

Tra i sardi diretti in Belgio, si segnalano minatori espulsi dal processo produttivo in Sardegna, come il caso di Efisio Pintus, originario di Iglesias, licenziato dalla miniera di Monteponi. Poco dopo, nel 1955, costui decise di sottoporsi alla visita medica, prima a Sassari, poi a Milano, per poi partire in Belgio a lavorare in miniera, alle condizioni stabilite dall'accordo con la Fédéchar belga<sup>50</sup>. Tuttavia, le motivazioni che spinsero i sardi a lasciare la propria terra sono le più diverse, anche se prevalgono le ragioni economiche: alcuni partirono per evitare di compiere il servizio militare, come il caso di Antonio Quadu di Chiaramonti, rientrato in Italia solo nel 1970, al compimento del 31° anno di età<sup>51</sup>, altri espatriarono per trovare un lavoro senza il timore costante di non essere pagati, come Francesco Tegas, artigiano di Lanusei, che aspettava di andare in pensione per poter trascorrere gli ultimi anni della sua vita in Sardegna<sup>52</sup>. Altri ancora, e furono i più, espatriarono per abbandonare il mondo agro-pastorale nel quale erano nati ma che non offriva più prospettive di lavoro dignitose.

La maggior parte di coloro che emigrarono tra il 1957 e il 1967 non avevano compiuto studi oltre la quinta elementare. Molti di questi, poi, lavoravano, oltre che nel settore estrattivo, anche nel settore edilizio e nell'industria metalmeccanica e siderurgica<sup>53</sup>.

Nel corso degli anni sessanta, i quotidiani isolani «L'Unione Sarda» e «La Nuova Sardegna» hanno pubblicato numerose testimonianze di sardi emigrati all'estero, compresi i racconti di alcuni che espatriarono in Belgio. In quasi tutte queste testimonianze si parla della nostalgia della Sardegna e del duro lavoro in miniera mal

---

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 6, giugno 2011, pp. 447-502 <<http://rime.to.cnr.it>>, consultato il 3 aprile 2015).

<sup>46</sup> AUBERT, *L'immigration*, cit., p. 41.

<sup>47</sup> TILLY, *Les italiens de Mons Borinage, une longue histoire*, cit., p. 75.

<sup>48</sup> CUMOLI, *Dai campi al sottosuolo*, cit., p. 3.

<sup>49</sup> MARIA LUISA GENTILESCHI, *Rientro degli emigrati e territorio. I rientri degli anni Settanta*, Tab. 3 - *Principali destinazioni e provenienze degli emigrati sardi in Europa*, in EAD. (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, cit., p. 54.

<sup>50</sup> EFISIO PINTUS, *Vita amara di un emigrato. Un pensionato invalido, ex minatore, scrive dal Belgio*, in «Il messaggero Sardo», agosto 1977, p. 19.

<sup>51</sup> GIOVANNI MOTZO, *La miniera ha compensato male il lavoro degli emigrati sardi*, in «L'unione Sarda», 15 settembre 1965, p. 9.

<sup>52</sup> ID., *Attendo l'età della pensione per poter tornare in Sardegna*, in «L'unione Sarda», 17 settembre 1965, p. 9.

<sup>53</sup> *Quello che chiedono gli emigrati in Belgio. Un documento dell'Associazione "Sardegna all'estero"*, in «Il messaggero Sardo», novembre 1969, p. 10.

ricompensato. Tuttavia, quasi nessuno manifestava l'intenzione di rientrare in Sardegna: nell'isola non c'era un futuro per loro, come per tanti altri isolani. Ad onore del vero, neanche il Belgio era stato tanto benevolo con loro, soprattutto nei confronti di coloro che avevano dovuto lavorare nei pozzi delle miniere di carbone. Infatti, chi aveva lavorato nelle "fosse" si portava dietro il fardello della silicosi e non erano rari i casi di coloro che, una volta raggiunta l'età per andare in pensione, si ammalavano o morivano nel giro di poco tempo. Ma quelli che erano sopravvissuti, nella maggior parte dei casi, preferivano il Belgio all'Italia. Tra i motivi di questa scelta, la diffusione nel Bel Paese del familismo e della corruzione e la presenza di una burocrazia lenta e inefficiente. Al contrario, in Belgio risultava più diffusa la meritocrazia e operava un sistema burocratico più efficiente e più vicino alle reali esigenze dei cittadini. In Italia, invece, così come in Sardegna, occorrevano giorni per compiere un atto burocratico: negli uffici si ripeteva sempre la solita frase: «reviens demain» (ritorna domani)<sup>54</sup>.

Alla fine degli anni sessanta, i sardi in Belgio erano numerose migliaia. Nel 1972, si raggiunsero le 18.903 unità<sup>55</sup>, mentre nel 1975 i sardi rappresentavano il 7% del totale degli italiani che si erano stabiliti nel paese del carbone<sup>56</sup>.

Grazie a questa folta presenza di sardi, in diversi centri del Belgio si costituirono circoli e associazioni che avevano lo scopo di aiutare i nuovi immigrati isolani ad inserirsi nella società d'accoglienza. Negli sessanta, nella città di Bruxelles, venne istituita l'associazione "Il Sole di Sardegna", il cui fondatore era un minatore di Teti che sperava, un giorno, grazie ai risparmi messi da parte, di ritornare in Sardegna<sup>57</sup>. I sardi, però, secondo i dati forniti dall'Istat ed elaborati dalla geografa Gentileschi, continuarono ad emigrare in Belgio, con una certa regolarità, anche nel corso degli anni settanta, raggiungendo la cifra di 994 unità<sup>58</sup>. Tra gli emigrati, un giovane pittore, Angelo Bossi, che a Bruxelles frequentò l'Accademia delle Belle Arti per realizzare il suo sogno<sup>59</sup>.

Il flusso migratorio, quantunque sporadico, si registrò anche negli anni ottanta. Si segnala, come esempio, il caso del giovane Bachiseddu. Costui, originario di Oliena, come tanti altri giovani dell'isola, lavorava nei campi insieme al padre, ma era costretto a lasciare al padre tutti i guadagni. Decise quindi di cercare lavoro altrove, prima in Francia poi in Svizzera e solo alla fine in Belgio, nella città di Bruxelles, dove si stabilì e dove incontrò anche l'amore<sup>60</sup>.

Si registra, infine, una ripresa del fenomeno migratorio isolano in Belgio negli anni Duemila, in concomitanza con la crisi socio-economica e finanziaria mondiale che ha investito anche l'Italia a partire dal 2010, attraverso la rete di amici e, soprattutto, di parenti emigrati anni addietro nel piccolo Stato.

---

<sup>54</sup> Costantino Manchia, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, rue d'Anglais, n. 18, 22 aprile 2013. Cfr., inoltre, GIOVANNI MOTZO, *Non torneranno in Sardegna per non rinunciare al benessere*, in «L'Unione Sarda», 19 settembre 1965, p. 9.

<sup>55</sup> AUBERT, *L'immigration*, cit., p. 14. Cfr., inoltre, GENTILESCHI, *Rientro degli emigrati e territorio*, cit., Tab. 2 - *Distribuzione delle collettività sarde all'estero*, p. 44.

<sup>56</sup> AUBERT, *L'immigration*, cit., p. 14.

<sup>57</sup> GIOVANNI MOTZO, *Hanno portato nel cuore un angolo della Sardegna lontana*, in «L'Unione Sarda», 10 settembre 1965, p. 9.

<sup>58</sup> GENTILESCHI, *Rientro degli emigrati e territorio. I rientri degli anni Settanta*, cit., Tab. 3 - *Principali destinazioni e provenienze degli emigrati sardi in Europa*, cit., p. 54.

<sup>59</sup> *Ha scoperto in Belgio l'amore per la Sardegna. Angelo Bossi, pittore, artista rabbioso, uomo*, in «Il messaggero Sardo», novembre 1969, p. 18.

<sup>60</sup> Cfr. ANTONIO RUBATTU, *La storia di Bachiseddu che da Oliena è arrivato a Bruxelles*, Edizioni Su Disterru, Italia-Belgio 2006.

Oggi, vivono in Belgio molti emigrati isolani di seconda generazione, pienamente integrati nella società belga, ma anche legati alle origini dei propri genitori, come dimostra il caso di Sandro Mameli, figlio di madre belga e padre sardo, originario di Ussana, che dal 2001 è alla guida della Federazione dei Circoli Sardi in Belgio<sup>61</sup>.

#### 4. I circoli sardi in Belgio

In Belgio, così come in altri paesi d'Europa, e in alcuni paesi delle Americhe e dell'Oceania, mete di destinazione dell'emigrazione sarda, sono nati, a partire dagli anni sessanta del Novecento, associazioni e circoli di cittadini originari della Sardegna<sup>62</sup>. I circoli dei sardi, finanziati dalla Regione Autonoma Sardegna, sono sorti anche nella penisola. Tali associazioni, che si distinguevano per accogliere altri immigrati isolani, oggi si distinguono come luoghi di incontro tra conterranei, ma anche come luoghi di condivisione e di promozione della cultura e delle tradizioni dell'isola, e, infine, come centri di attività conviviale<sup>63</sup>. Nel 2009, si contavano 68 circoli nella penisola; 57 in Europa, 9 in Argentina, 4, rispettivamente, in Brasile, in Australia e in Canada, 2 negli Stati Uniti d'America, e un circolo di nuova costituzione in Perù<sup>64</sup>.

I sardi all'estero, in particolare quelli espatriati nel secondo dopoguerra, hanno scelto di vivere fuori dai confini dell'isola non solo per trovare un lavoro sicuro, ma anche per fuggire da una società ancora fortemente legata al mondo della terra e della pastorizia che non offriva realistiche opportunità per il futuro. Giunti nel Paese di accoglienza, la difficoltà maggiore che i sardi hanno dovuto affrontare è stata quella di inserirsi in una società che aveva costumi, tradizioni e lingua completamente differenti dai propri. Chi partiva, però, lottava o, forse, resisteva per offrire un futuro migliore ai propri figli, aspettando, quasi sempre, e con pazienza, l'amato giorno in cui sarebbe rientrato nella propria terra per vivere gli anni della pensione. Ma molti di questi emigrati misero radici in Belgio e rientrarono in Sardegna solo per trascorrervi le ferie. Tuttavia, grazie all'istituzione dei circoli sardi, sostenuti, come detto, dalla Regione Autonoma Sardegna, molti isolani, soprattutto quelli di prima generazione, ritrovano in queste associazioni parte di quel mondo che avevano lasciato, ancora giovani, quando furono costretti ad abbandonare la propria terra. All'interno dei circoli, i sardi di prima, ma anche quelli di seconda generazione, si sentono come a casa loro. L'unico pericolo è che i soci possano rinchiudersi nelle proprie tradizioni e usanze e non apprezzare gli aspetti positivi che il paese ospite può offrire.

Così, la forte presenza di sardi in Belgio ha favorito la nascita, a partire dagli anni sessanta, di alcuni circoli. Oggi se ne contano sette<sup>65</sup>: Gremiu Sardu "Martinu Mastinu El-Tano" di Bruxelles, Associazione Sardi del Borinage di Hornu, Circolo "Quattro Mori" di Charleroi, Circolo "Grazia Deledda" di Genk, Circolo "Eleonora d'Arborea" di

---

<sup>61</sup> GIANNI DE CANDIA, *Da Charleroi un segnale di rinnovamento*, in «Il messaggero Sardo», giugno 2001, p. 5.

<sup>62</sup> FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI SARDE IN ITALIA, *Il nuraghe nel villaggio globale, Atti del convegno*, Edizioni Antares, Pavia 1996, pp. 23-24.

<sup>63</sup> GENTILESCHI, *Rientro degli emigrati e territorio. I rientri degli anni Settanta*, cit., p. 136.

<sup>64</sup> *Federazioni e circoli degli emigrati sardi 2008-2009*, in ASSOCIAZIONE STAMPA SARDA, *Almanacco della Sardegna 2008-2009*, Eidos, Cagliari 2008, pp. 203-215.

<sup>65</sup> Sulla presenza attuale dei circoli sardi in Belgio, cfr. *Notizie sui circoli sardi in Belgio*, articolo consultabile su <<http://www.fasi-italia.it/index.php/circoli-estero>> (13 novembre 2013), e in *Associazioni e Circoli sardi in Belgio e Olanda*, anno 2013, articolo consultabile su <<http://www.emigratisardi.com/link-e-risorse/circoli-associazioni-federazioni-dei-sardi-emigrati-nel-mondo/circoli-e-associazioni-dei-sardi-in-olanda-e-belgio.html>> (20 ottobre 2013).

La Louvière, Associazione “La Sardegna all’Estero” di Liegi e il Centre Culturel “Su Nuraghe” di Flénu - Mons<sup>66</sup>, oggi denominata Associazione sardi di Mons - “Su Nuraghe”<sup>67</sup>, sul quale concentreremo la nostra attenzione.

## 5. Il circolo sardo “Su Nuraghe” di Flénu (Mons)

Il circolo sardo della cittadina di Flénu (Mons) è nato il 18 dicembre 1982 da una costola di un altro circolo che operava a Quaregnon, dove si trovava anche la miniera di Rieu du Coeur. Quest’ultimo circolo cessò di esistere a causa delle divisioni politiche tra i suoi stessi fondatori, ossia tra i soci comunisti e quelli democristiani. È proprio Ottavio Soddu, uno degli iscritti dell’associazione di Quaregnon che, in veste di presidente del Circolo “Su Nuraghe”, racconta come è nata l’associazione sarda di Flénu: «abbiamo fondato il Circolo dal nulla. Canu Salvatore di Orosei, Zoroddu Antonio di Orotelli, Soddu Ferdinando di Chiaramonti, Mulas Giovanni di Fonni, Carta Luciano di Lorai, furono i fondatori. Io ho dato un piccolo contributo»<sup>68</sup>.

Soddu, originario di Chiaramonti, in provincia di Sassari, è emigrato per la prima volta all’età di 18 anni. Inizialmente, pur non occupandosi di Circoli, ha sempre mantenuto uno stretto legame con la Sardegna. Nel 2013, a 61 anni, è alla guida del Circolo Sardo di Flénu, ma è anche responsabile del locale gruppo folk “Su Nuraghe”; un gruppo che, nel corso degli anni, si è fatto conoscere e apprezzare in Belgio e in altri Paesi d’Europa<sup>69</sup>.

In principio, -afferma Ottavio Soddu- le donne non potevano far parte dell’associazione, anche se, occorre sottolineare, che molti belgi e anche molti italiani provenienti da altre regioni, non avevano piacere a farne parte perché i sardi, in generale, erano malvisti. Questo perché dall’isola emigrarono diretti in Belgio anche dei fuorilegge che continuarono a delinquere anche nel paese ospite. I giornali, compresi quelli isolani, parlavano -ancora negli anni novanta- degli emigrati sardi solo per atti criminali<sup>70</sup>, contribuendo a gettare discredito, nell’opinione pubblica belga, su tutti i sardi. Nel 1983, nella prigione di Mons -prosegue Soddu - c’erano tra i 28 e i 29 italiani rinchiusi, dei quali 19 erano sardi<sup>71</sup>.

Tuttavia, nel corso degli anni, l’attività dei Circoli dei sardi ha contribuito a diffondere un’immagine più positiva degli isolani in Belgio, dimostrando che non tutti i sardi sono delinquenti. Pian piano, l’attività del circolo “Su Nuraghe” cominciò a essere apprezzata anche dai belgi e dagli italiani provenienti da altre regioni d’Italia, così come iniziarono a essere acclamate e apprezzate le esibizioni del gruppo folk fondato dallo stesso Soddu nel 1988<sup>72</sup>. Oggi, il circolo è frequentato da sardi, ma anche da altri italiani e da belgi che apprezzano la cultura e le tradizioni della Sardegna. L’associazione si trova nella Avenue du Champ de bataille, al n. 428, del centro di Flénu (Mons), dove attualmente risiedono 5.300 abitanti. Nel 1977, questo centro si è unito a Mons, dando vita ad un unico comune<sup>73</sup>, che conta, oggi, circa 100.000 abitanti. Flénu (Mons) è una cittadina dove si registra la più alta percentuale

<sup>66</sup> *Federazioni e circoli degli emigrati sardi 2008-2009*, cit., p. 211.

<sup>67</sup> *Associazioni e Circoli sardi in Belgio e Olanda*, cit.

<sup>68</sup> Ottavio Soddu, Intervista al presidente del Circolo “Su Nuraghe”, rilasciata all’autrice, Flénu, 19 giugno 2013. L’intervista completa si trova in Appendice al presente saggio.

<sup>69</sup> Gruppo folk su nuraghe Mons Belgio, testo consultabile su <<http://www.facebook.com/gruppofolksunuraghe.monsbelgium>> (20 ottobre 2013).

<sup>70</sup> Si vedano, a tal proposito, alcuni articoli apparsi sul quotidiano «L’Unione Sarda» dei giorni 20 aprile 1996, p. 1 e del 24 aprile 1996, p. 14.

<sup>71</sup> Ottavio Soddu, Intervista al presidente del Circolo “Su Nuraghe”, cit.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Cfr. <<http://www.mons.be/decouvrir/mons/villages-de-mons/flenu-1>> (20 ottobre 2013).

di sardi residenti in Belgio. All'ingresso del Circolo si trova l'insegna con la bandiera dei quattro mori e l'immagine di "Su Nuraghe", che è la rappresentazione del nuraghe che si trova all'ingresso del paese di Chiaramonti, ovvero lo stemma del Circolo, che è stato scelto tramite un sondaggio effettuato tra tutti i soci. All'interno della sede, sulla parete a sinistra, si trovano invece i quadri con le foto dei fondatori, mentre sulla destra si può leggere il benvenuto, scritto in tre lingue: sardo, francese e italiano: «Innoghe sezis sos bennenidos», «Ici vous êtes les bienvenues», «Qui siete i benvenuti»; un invito, all'insegna dell'accoglienza, che vuole cancellare le incomprensioni e gli atteggiamenti, anche razzisti, di cui sono stati vittime i sardi nel passato da parte dei belgi e di altri italiani, ma anche un invito rivolto a tutti a respingere qualsiasi forma di razzismo presente e futuro. Altre frasi, scritte in bella evidenza su una parete della sede del Circolo richiamano l'ideologia politica del presidente: «Chi non sa da dove viene, non sa dove va», affermazione di Antonio Gramsci, e le parole di Enrico Berlinguer: «Non è libero un uomo che opprime un altro uomo». Entrambe sono espressioni di due noti e illustri figli della Sardegna, uomini che hanno fornito un contributo significativo e originale alla storia recente d'Italia, ma anche alla storia del Partito comunista italiano. Un'altra frase, dipinta sul muro di fronte all'ingresso, è un invito a riscoprire la bellezza dell'isola lontana: «La Sardegna, più la conosci più la ami»<sup>74</sup>. Si tratta di un pensiero che il presidente Soddu ha voluto inserire all'interno della sede dell'associazione sarda. Il Circolo, tra le sue molteplici attività, organizza anche un pranzo, voluto dal presidente, che si tiene ogni mercoledì della settimana per i collaboratori più stretti e il torneo di carte che si svolge ogni venerdì.

Ma quanti sono e chi sono, quanti anni hanno, da dove provengono, dove vivono e di quale attività si occupano i sardi iscritti al Circolo "Su Nuraghe"?

### 5.1 I sardi del Circolo di Flénu

Alla data del 30 ottobre 2013, gli iscritti al Circolo "Su Nuraghe" risultano essere 401, rappresentando 387 famiglie<sup>75</sup>, suddivisi tra 212 maschi, pari al 52,9% del totale dei soci, e 189 donne, pari al 47,1%.

La maggior parte degli iscritti risulta avere più di 50 anni, seguita dalla fascia d'età compresa tra i 26 e i 50 anni e, infine, da quella tra i 16 e i 25 anni, come meglio specificato nella tabella n. 1.

Tabella 1 - Classi d'età dei soci del Circolo<sup>76</sup>

Classe d'Età	M	%	F	%	Totale M + F	%
16-25	3	1,5	3	1,6	6	1,5
26-50	80	39,0	76	41,3	156	40,1
>50	122	59,5	105	57,1	227	58,4
<b>Totale</b>	<b>205</b>	<b>100</b>	<b>184</b>	<b>100</b>	<b>389</b>	<b>100</b>

Dalla lettura dei dati emerge che la maggior parte dei soci, pari al 58,4%, che nei maschi sale al 59,5% e nelle femmine al scende al 57,1%, è anziana, essendo formata, in gran parte, da emigrati di prima generazione che hanno superato i 50 anni d'età, giunti in Belgio prevalentemente nel secondo dopoguerra. Segue la fascia d'età tra i 26 e i 50 anni, con 156 soci, pari al 40,1%, di cui 80 maschi (39,0%) e 76 femmine

<sup>74</sup> Ottavio Soddu, Intervista al presidente del Circolo "Su Nuraghe", cit.

<sup>75</sup> ARCHIVIO DEL CIRCOLO "SU NURAGHE" DI FLÉNU, *Lista dei soci*, aggiornata al 30 ottobre 2013.

<sup>76</sup> Di 12 iscritti, inseriti nella lista dei soci del Circolo, mancano le date di nascita. Le percentuali relative alle classi d'età sono state calcolate su 389 soci e non su 401.

(41,3%). Pochissimi i giovani tra i 16 e i 25 anni d'età, appena 6, equamente suddivisi tra maschi e femmine, pari all'1,5% del totale degli iscritti.

Non solo i soci compresi nella fascia d'età oltre i 50 anni sono sardi di 1° generazione. Infatti, si segnalano anche sardi appartenenti alla fascia d'età tra i 26 e i 50 anni d'età, giunti in Belgio negli anni successivi al secondo dopoguerra. Inoltre, non tutti i soci della fascia d'età oltre i 50 anni sono sardi di prima generazione, in quanto vi fanno parte anche iscritti che hanno sposato un sardo o una sarda o perché sono di lontane origini sarde, discendenti di isolani che sono emigrati in Belgio in periodi precedenti al secondo dopoguerra. Complessivamente, su 401 soci, 154, pari al 38,4%, sono emigrati sardi di prima generazione, giunti in Belgio nel secondo dopoguerra e tra gli anni ottanta del Novecento e i primi lustri del Duemila. Di questi 154 iscritti, 85 sono maschi, pari al 55,2% del totale degli emigrati di prima generazione, mentre 69, pari al 44,8%, sono femmine.

**Tabella 2 - Gli iscritti sardi di prima generazione suddivisi per sesso, in v.a. e in v.p.**

Soci sardi	M	%	F	%	Totale M + F	%
	85	55,2	69	44,8	154	100,0

I soci sardi di seconda generazione, ovvero i figli dei sardi emigrati in Belgio, risultano essere anch'essi 154, di cui 84 nati da genitori sardi, 47 nati da padre sardo e madre non sarda, e 23 nati da madre sarda e padre non sardo (cfr. Tab. 3). In altri termini, i soci sardi di seconda generazione nati da genitori sardi rappresentano il 54,5% del totale, mentre quelli nati da un solo genitore sardo costituiscono il 45,5%.

**Tabella 3 - Gli iscritti sardi di seconda generazione suddivisi per figli di genitori sardi, padre sardo, madre sarda, in v.a. e in v.p.**

Figli	M	%	F	%	Totale M + F	%
di genitori entrambi sardi	45	53,6	39	46,4	84	100,0
di padre sardo e madre non sarda	30	63,8	17	36,2	47	100,0
di madre sarda e padre non sardo	10	43,5	13	56,5	23	100,0
<b>Totale</b>	<b>85</b>		<b>69</b>		<b>154</b>	<b>100,0</b>

I soci sardi di prima e di seconda generazione risultano essere 308, pari al 76,8% del totale degli iscritti al circolo, 72 iscritti, pari al 18,0%, sono soci non sardi sposati, conviventi o vedovi di sardi (Cfr. Tab. 4). Non risultano classificati 21 soci, pari al 5,2%.

**Tabella 4 - Gli iscritti non sardi sposati, conviventi, vedovi di soci sardi, in v.a. e in v.p.**

Socio non sardo	M	%	F	%	Totale M + F	%
Sposato/a con socio sardo	34	48,6	36	51,4	70	100,0
Convivente con socio sardo	1	100,0	0,0	0,0	1	100,0
Vedovo/a di socio sardo	0	0,0	1	100,0	1	100,0
<b>Totale</b>	<b>35</b>		<b>37</b>		<b>72</b>	<b>100,0</b>

La maggior parte dei soci del Circolo "Su Nuraghe" proviene da Flénu, da altri centri della regione Mons-Borinage e da comuni di altri territori confinanti, come emerge dalla figura 1 che riproduce la mappa dell'area geografica di provenienza.



Figura 1 - Mappa geografica, con i comuni di residenza, dei sardi iscritti al Circolo

Residenza singoli individui

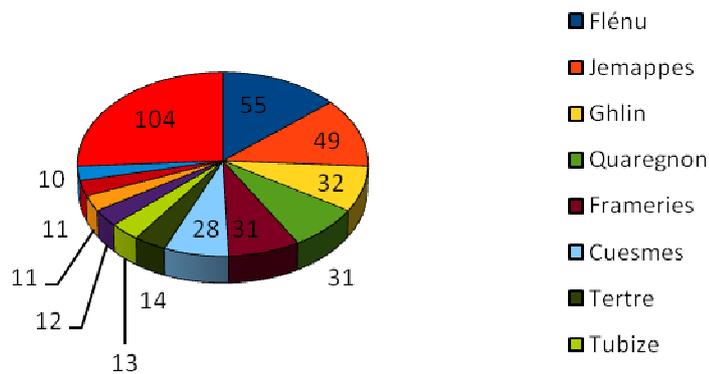


Grafico 1 - Principali comuni belgi di residenza dei sardi iscritti al Circolo “Su Nuraghe”

Dall’analisi dei dati si evidenzia che i soci provengono, prevalentemente, da comuni della regione di Mons-Borinage. Cinquantacinque soci su 401, pari al 13,7% del totale degli iscritti, risiedono a Flénu (Mons), che è anche la sede del Circolo, mentre 104 su 401, corrispondente al 25,9%, provengono da Jemappes, ma sempre nelle vicinanze di Mons, come evidenziato nella mappa della figura 1 e nel grafico 1.

Per quanto invece riguarda i luoghi di nascita, la situazione viene descritta nei grafici 2 e 3.

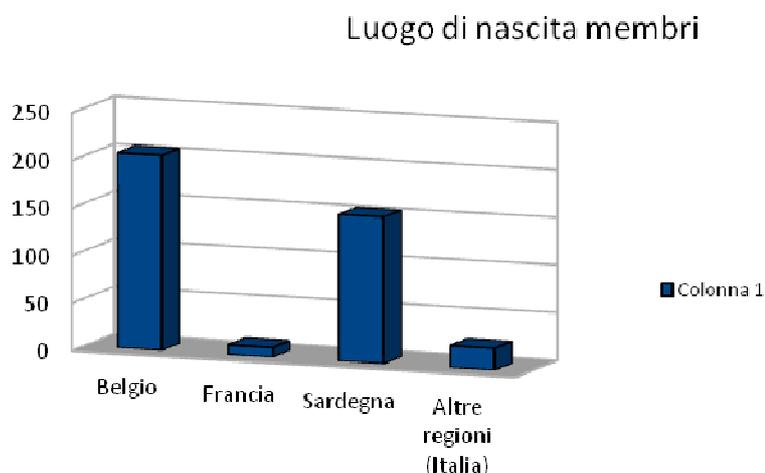


Grafico 2 - Luoghi di nascita dei soci

Il grafico 2 mette in evidenza come la maggior parte dei soci iscritti al Circolo, ben 214 persone, pari al 53,4%, sia nata in Belgio, mentre 154 iscritti (38,4%) risultano nati in Sardegna, 23 (5,7%) in altre regioni d'Italia, quali Sicilia, Puglia, Campania, Umbria, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Veneto, Marche e Lombardia, e 10 (2,5%) in Francia.

I 214 iscritti nati in Belgio provengono soprattutto dal centro di Jemappes.

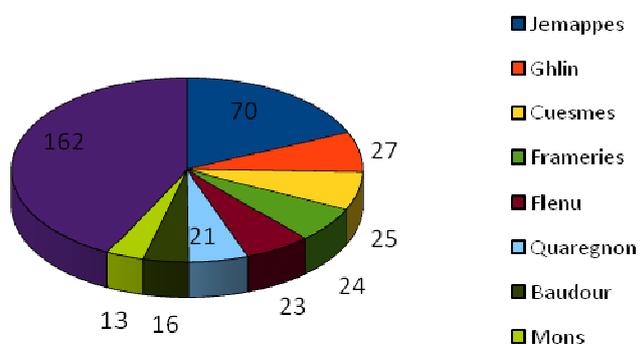


Grafico 3 - Principali comuni belgi di nascita dei soci del Circolo

Per quanto invece concerne i paesi sardi di provenienza dei 154 sardi di prima generazione si segnalano, soprattutto, comuni della provincia di Sassari, in *primis* Chiaramonti, con 18 iscritti, seguito da Sassari con 6, Ozieri con 3, Mores, con 2, Nulvi con 2, e comuni della provincia di Nuoro, tra i quali Ottana, con 7 iscritti, Fonni, con 4, Illorai, con 4, Nuoro, con 3, Orune, con 3, Orotelli, con 2. Altri centri dell'isola, con un certo numero di iscritti, sono San Vito, in provincia di Cagliari, con 7 soci, Carbonia, in provincia di Carbonia-Iglesias, con 6, Suni, in provincia di Oristano, con 6, Villanovafranca, in provincia del Medio Campidano, con 5 (Cfr. la Tab. 5).

Tabella 5 - I comuni sardi di provenienza dei soci nati in Sardegna, suddivisi per province

Province di Cagliari, Carbonia-Iglesias, Medio Campidano		
Numero d'ordine	Comune di provenienza	Numero di soci
1	San Vito (CA)	7
2	Carbonia (CI)	6
3	Villanovafranca (MC)	5
<b>Totale parziale</b>		<b>18</b>
Provincia di Nuoro		
Numero d'ordine	Comune di provenienza	Numero di soci
1	Fonni	4
2	Illorai	4
3	Nuoro	3
4	Orotelli	2
5	Orune	3
6	Ottana	7
<b>Totale parziale</b>		<b>23</b>
Provincia di Oristano		
1	Suni	6
<b>Totale parziale</b>		<b>6</b>
Provincia di Sassari		
1	Chiamamonti	18
2	Mores	2
3	Nulvi	2
4	Ozieri	3
5	Sassari	6
<b>Totale parziale</b>		<b>31</b>
Altri comuni della Sardegna		
1	Altri comuni dell'isola	76
<b>Totale parziale</b>		<b>76</b>
<b>Totale complessivo</b>		<b>154</b>

Riguardo alle professioni esercitate dai soci, emerge che tra gli iscritti con più di 50 anni prevalgono i pensionati, mentre i soci in età lavorativa risultano essere, in gran parte, impiegati, operai, artigiani e studenti. Appena lo 0,5% dei maschi risulta senza occupazione, mentre tra le femmine la percentuale sale al 23,8%. In realtà, dietro tale dato si nascondono molte socie che non sono in cerca di lavoro perché casalinghe e/o studentesse. Pertanto, escludendo i pensionati, il tasso di disoccupazione degli iscritti è notevolmente basso. (Cfr. Grafico 4.)

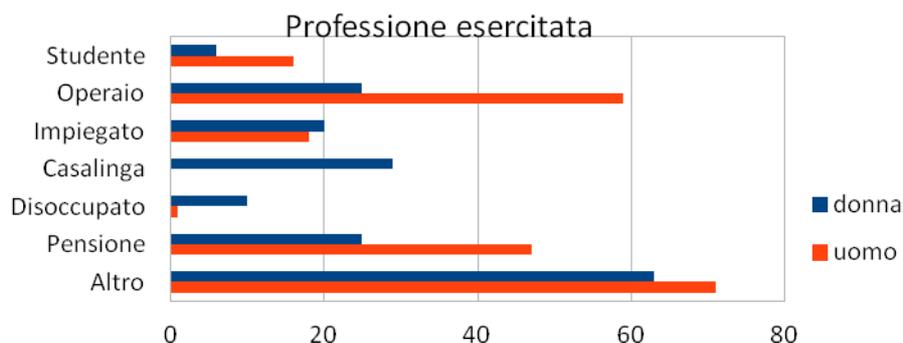


Grafico 4 - Principali professioni esercitate dai soci del Circolo

I dati sulle professioni dimostrano che, nell'arco di alcuni decenni, i sardi del Circolo si sono ben integrati nella società belga, anche sotto il profilo lavorativo. I fenomeni di razzismo contro i sardi, ma anche contro italiani provenienti da altre regioni, che si sono manifestati soprattutto nel secondo dopoguerra, oggi sono solo un ricordo. I sardi, giunti a migliaia a partire dagli anni cinquanta, hanno avuto difficoltà di integrazione sino agli anni settanta e ottanta, come emerge anche da alcuni articoli pubblicati su «L'Unione Sarda» negli anni novanta<sup>77</sup>. La realtà è talmente cambiata in positivo che, ancora oggi, alle soglie del nuovo millennio, decine di sardi, -complice la grave crisi economica e occupazionale che l'Italia sta attraversando-, continuano a emigrare in Belgio alla ricerca di un lavoro e di migliori prospettive di vita, contando sull'aiuto e il sostegno di parenti e amici emigrati anni prima in questa piccola monarchia del Nord Europa.

## **6. Conclusioni**

I sardi iscritti al Circolo "Su Nuraghe" di Flénu costituiscono un esempio di emigrati, in gran parte di prima e di seconda generazione, che si sono integrati bene con la società di accoglienza. Si tratta, prevalentemente, di over 50, ben integrati nel tessuto socio-economico del Belgio, ma molto legati alla Sardegna, alla sua cultura, alle sue tradizioni e alla sua lingua. Significativo il fatto che i sardi iscritti al Circolo provengano in gran parte dal Centro-Nord della Sardegna, anche se si registrano soci provenienti da alcuni comuni del Sud dell'isola, come Carbonia e Villanovafranca. Altro aspetto emerso dall'indagine, è che gli uomini, con l'esclusione dei pensionati, lavorano tutti. Il tasso di disoccupazione è praticamente inesistente. Non è un caso, forse, che ancora oggi, nel nuovo millennio, decine di giovani continuino ad abbandonare la Sardegna per trasferirsi in Belgio. Flussi in uscita verso l'estero che stanno a testimoniare una ripresa del fenomeno migratorio isolano ma che si inserisce, però, nel quadro del più generale flusso in uscita italiano che si dirige soprattutto verso paesi del Nord Europa.

Partire, però, non è mai stato semplice: chi ha abbandonato l'isola nel secondo dopoguerra manifesta, risentendone, un sentimento di nostalgia sempre più forte per le proprie radici ma si rassegna di fronte all'evidenza che la sua vita non è più in Sardegna, ma in Belgio, dove c'è il lavoro, dove ci sono gli affetti, i figli in primo luogo, e dove la macchina amministrativa funziona meglio che in Italia.

Chi parte ora, invece, può contare sul sostegno dei primi immigrati e sentirsi ben accolto dalla società belga, senza tutti quei pregiudizi che opprimevano gli italiani arrivati nel piccolo Regno negli anni cinquanta e sessanta e, in particolare, i sardi, che non erano ben visti dai belgi e nemmeno dai propri connazionali. I nuovi immigrati si integrano facilmente, trovano lavoro in imprese gestite da proprietari, per lo più italiani, ma anche sardi. Hanno titoli di studio medio alti, imparano le lingue con facilità e si adattano più facilmente ai nuovi ambienti. Per questi nuovi, giovani emigrati, la Sardegna diventa immediatamente il luogo incantato delle vacanze, ma non il luogo del lavoro che non c'è. Non si può tornare in una terra dove l'offerta di lavoro dura solo il tempo di una stagione grazie al clima favorevole e all'acqua cristallina, un'isola dove è possibile sopravvivere, ma niente di più, senza prospettive di poter mettere su famiglia, di costruirsi una casa, in altre parole, senza poter condurre una vita dignitosa. I sardi emigrati nel secondo dopoguerra, ma anche negli anni settanta e ottanta, che vivono in Belgio, si rendono conto che i ragazzi

---

<sup>77</sup> Cfr. «L'Unione Sarda» del 20 aprile 1996, alla pagina 1 e del 24 aprile 1996, alla pagina 14.

sardi d'oggi partono per realizzare i propri sogni, quei sogni che in Sardegna difficilmente si potrebbero realizzare, ma non nascondono l'amarezza e la tristezza per questa situazione, che sembra avere carattere ciclico.

Chi è emigrato è considerato fortunato da chi in Sardegna lotta e fa i "salti mortali" per mantenere la propria famiglia, ma dalla parte opposta, le voci di coloro che sanno cosa significhi abbandonare la propria terra, come gli immigrati sardi del secondo dopoguerra in Belgio, lasciano spazio a pochi dubbi: la Sardegna è una terra in difficoltà permanente. Partire, a volte, sembra essere l'unica soluzione, anche se parlare della propria terra lontana, della Sardegna, anche quando all'estero si sono raggiunti risultati insperati e insperabili nell'isola sotto il profilo socio-economico, provoca una commozione difficile da descrivere con le parole.

## **APPENDICE**

### **Gli emigrati del Circolo “Su Nuraghe” di Flénu (Mons) si raccontano**

Ci si chiede spesso che cosa significhi essere un immigrato in un paese straniero. A volte si pensa, per ignoranza, che questa condizione rappresenti una sorta di “paradiso terrestre”. Le difficoltà che gli italiani e i sardi emigrati in Belgio hanno dovuto affrontare per integrarsi e per farsi accettare in un paese straniero dimostrano che non è mai stato un privilegio la decisione di partire, ma spesso una sofferenza<sup>78</sup>.

I motivi per cui si emigra non sono uguali per tutti coloro che espatriano. Ecco perché è necessario conoscere le cause di tale fenomeno per capire il modo di vivere, ma anche le ansie e le preoccupazioni, di chi ancora oggi è costretto a stare lontano dal proprio paese<sup>79</sup>. Le interviste proposte in questa Appendice, dalle quali emergono i racconti e i punti di vista di alcuni emigrati, soci del Circolo “Su Nuraghe” di Flénu, dimostrano che chi è partito ieri ha un’idea della propria terra di origine, in questo caso la Sardegna, più nostalgica rispetto a chi, invece, decide di partire oggi. Dal periodo storico di immigrazione dipende, infatti, il maggiore o minore il livello di nostalgia per la Sardegna. Più ci si allontana dai giorni nostri, maggiore è il livello di nostalgia per una Sardegna che non esiste più, così come sono differenti i problemi che, nei diversi momenti storici, gli emigrati dovettero affrontare. I sardi giunti in Belgio nel secondo dopoguerra affrontavano i problemi del duro lavoro svolto, in condizioni di insicurezza, nel sottosuolo delle miniere, ma anche le difficoltà di integrazione in una società di accoglienza che aveva molti pregiudizi sui sardi, nonché le difficoltà nell’apprendere una lingua diversa dalla propria. Gli emigrati recenti, invece, hanno trovato il terreno “spianato” dai primi emigrati, integrandosi senza grosse difficoltà in un’Europa Unita che ha aperto le frontiere dei propri stati membri, favorendo la libera circolazione dei suoi cittadini.

Dalle interviste emergono notizie utili per comprendere i rapporti tra gli emigrati sardi che vivono in Belgio, ma anche tra questi ultimi con gli italiani che provengono da altre regioni e con l’Italia, la Sardegna e il proprio comune di origine. Il tema centrale è l’emigrazione: come gli intervistati l’hanno vissuta e la vivono ancora oggi.

Le interviste che si propongono sono sette: al Presidente del Circolo, Ottavio Soddu di Chiaramonti; a Costantino Manchia, anch’egli di Chiaramonti; a Silvio Cocco di Ardauli; a Vittoria Soddu di Chiaramonti; a Pietrina Collu di Talana; a Francesca Calvisi di Nuoro; a Pietro Pola di Chiaramonti. Costoro sono tutti emigrati in Belgio in differenti periodi: i primi quattro nel secondo dopoguerra; Pietrina Collu negli anni ottanta; Francesca Calvisi e Pietro Pola nel XXI secolo.

---

<sup>78</sup> Cfr. «L’Unione Sarda» dei giorni 9,12, 15 e 17 settembre 1965.

<sup>79</sup> Cfr. *Analecta Migratoria*, Istituto e Collana di Studi Antropologici Mitteleuropei, Agram, Berlino 1988, p. 35.

## INTERVISTA N. 1

Ottavio Soddu

«Vorrei essere seppellito in Sardegna nella tomba di famiglia. Sono nato italiano e voglio morire italiano»<sup>80</sup>.

Originario di Chiaramonti, in provincia di Sassari, è arrivato in Belgio nel 1960, all'età di 18 anni. Attualmente pensionato, ricopre la carica di presidente del Circolo Sardo a Flénu.

Viene intervistato nel giugno del 2013, all'ospedale, perché in condizioni di salute non ottime, ma che miglioravano di giorno in giorno. In quei giorni, durante la notte, il Circolo di cui è stato fondatore, è stato bruciato da ignoti. Venticinque anni del suo lavoro sono stati buttati via in una sola notte.

ETÀ 61 PROVENIENZA Chiaramonti  
STUDI Licenza media PROFESSIONE Pensionato, Presidente Circolo Sardo

*D. Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?*

R. Sono nato in Italia, in Sardegna, a Chiaramonti

*D. Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?*

R. Sono di Chiaramonti, in Sardegna

*D. Perché Voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?*

R. Ho lasciato gli studi a 18 anni e sono scappato per non fare servizio militare.

Sono stato ricercato per 5 anni. Nel 73-74 sono andato a Roma (Ciampino) quando c'era l'attentato. Sono tornato clandestino in Sardegna per amore di mia madre. Quando sono arrivato in Belgio ero responsabile dei giovani comunisti di Sardegna. Sono stato anche un consigliere comunale. Avevo sognato di entrare in Comune. È il lavoro che integra la gente. Mia figlia è funzionaria al Comune. Mio figlio lavora in una fabbrica che si occupa di petrolio.

*D. Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?*

R. Difficoltà no. Mi sono iscritto al Circolo sardo e questo è stato importante per me perché potevo parlare sardo. Parlavo un po' di francese, quel poco che avevo imparato a scuola. Si cercava di affermare le origini senza intralciare le popolazioni locali.

*D. Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?*

R. Mi sento belga e italiano. Mi sento di Mons. Per questo sono stato anche consigliere comunale. Gli italiani devono essere presi come esempio di integrazione. Ho legami di amicizia con europei e non europei.

La religione è l'oppio dei popoli. Penso che la religione dovrebbe essere parte dell'educazione. È lo straniero che deve adattarsi.

Mi sento pensionato e penso che sto andando verso la fine della mia vita.

Cerco di trasmettere la positività.

*D. Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?*

R. Per me tutte le volte che vado in Sardegna è come se fosse sempre la prima volta. Non mi sento in Italia, sinché non arrivo in paese [si commuove].

C'è stato un sondaggio per decidere l'insegna che alla fine è l'immagine del nuraghe che si trova a 3 km da Chiaramonti. Da allora ogni volta che entro al Circolo è come se entrassi a Chiaramonti. Sardi non si diventa, si nasce.

*D. Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?*

R. Vorrei essere seppellito in Sardegna nella tomba di famiglia. Sono nato italiano e voglio morire italiano.

*D. Come sono i vostri rapporti con i Belgi?*

R. Mai avuti problemi d'integrazione in Belgio. Qui mi sento come a casa.

Non si vive solo di nostalgia, ma non bisogna nemmeno dimenticare le proprie radici.

*D. E con gli altri italiani?*

R. Ottimi.

---

<sup>80</sup> Ottavio Soddu, presidente del Circolo dei Sardi "Su Nuraghe" di Flénu, intervista rilasciata all'autrice, Flénu, 19 giugno 2013.

**D. Qual è la Vostra attività in Belgio?**

Sono segretario della Federazione dei Circoli Sardi e consultore.

Mi occupo anche del gruppo folk "Su Nuraghe" che ho fondato 25 anni fa.

**D. Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?**

**R.** Leggo tutti i giorni i giornali belgi e sardi.

[Parla liberamente]

Molti pensano che uno che ha raggiunto un certo livello economico non è più emigrato, ma l'assenza e la mancanza per una persona che parte sono come delle ferite che non guariscono mai.

**INTERVISTA N. 2**  
**Costantino Manchia**

«Avevo dei bei rapporti soprattutto con le ragazze belghe. I ragazzi belgi erano gelosi di me e di noi italiani in generale per questo motivo. I belgi non cercano di farsi strada. I belgi non cercano di farsi strada, pensano troppo alla birra»<sup>81</sup>.

Originario di Chiaramonti, in provincia di Sassari, è uno dei più anziani tra gli immigrati italiani oggi residenti a Flénu. Emigrato nel 1948, attualmente è pensionato.

ETÀ	88	PROVENIENZA	Chiaramonti
STUDI	Terza elementare	PROFESSIONE	Pensionato

*D. Siete nati in Italia o è solo la Vostra famiglia che ha origini in Italia?*

R. Sono nato in Italia.

*D. Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?*

R. Sono di Chiaramonti, in Sardegna.

*D. Perché Voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?*

R. Sono arrivato in Belgio per lavorare nelle miniere a Flénu. Inizialmente mi sono recato all'ufficio immigrazione di Sassari. Successivamente ho effettuato una visita medica a Milano per ottenere l'idoneità. Avevo 23 anni e oggi sono il più anziano tra gli immigrati italiani a Flenus (Mons).

*D. Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?*

R. Inizialmente avevo difficoltà con la lingua.

*D. Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?*

R. Nostalgia.

*D. Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?*

Inizialmente andavo in Italia tutti gli anni. Successivamente tutti i componenti della mia famiglia sono deceduti, ragione per cui non sono più tornato in Italia.

*D. Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?*

Ho tanta nostalgia della Sardegna ma per ragioni di vecchiaia concluderò la mia vita in Belgio.

*D. Come sono i vostri rapporti con i Belgi?*

R. Avevo dei bei rapporti soprattutto con le ragazze belghe. I ragazzi belgi erano gelosi di me e di noi italiani in generale per questo motivo. I belgi non cercano di farsi strada. I belgi non cercano di farsi strada, pensano troppo alla birra.

*D. E con gli altri italiani?*

R. Ottimi rapporti con gli altri italiani, sono come una famiglia.

*D. Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle Vostre origini?*

R. Gli italiani tengono ad avere una casa di proprietà, mentre i belgi vivono spesso in locazione.

*D. Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiane?*

R. Sensazione di attrazione verso gli altri italiani: sono come una famiglia.

*D. Qual è la Vostra attività in Belgio?*

R. Quattro anni e sette mesi nelle miniere. Successivamente all'estrazione di un rene, non ero più idoneo al lavoro in mina e quindi sono andato a scuola per imparare un mestiere. Ho imparato a lavorare con le lamiere, quindi ho lavorato in fabbrica sino alla pensione. In miniera ero un sorvegliante. In fabbrica ero il responsabile.

*D. Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?*

R. La televisione e in particolare la Rai.

*D. Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?*

R. Poveri, nella miseria. Vergogna. Ho votato per la sinistra.

*D. Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?*

R. Fanno bene. Mossa intelligente.

---

<sup>81</sup> Costantino Manchia, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, rue d'Anglais, n. 18, 22 aprile 2013.

### INTERVISTA N. 3

**Silvio Cocco**

«J'ai jamais eu à faire avec l'Italie. Tout le temps qu'on va on est étrangers»<sup>82</sup>.

(Non ho mai avuto a che fare con l'Italia. Tutte le volte che vado mi sento straniero).

Originario di Ardauli, in provincia di Oristano, é partito in Belgio con la famiglia. Come tanti italiani, ha lavorato in miniera per diversi anni. In pensione dal 1969, risiede a Frameries.

ETÀ 76

PROVENIENZA Ardauli (OR) Sardegna

STUDI 5° elementare

PROFESSIONE Pensionato

D. *Êtes-vous nés en Italie ou est-ce juste votre famille qui est originaire d'Italie?* (Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?)

R. Né en Italie. (Nato in Italia)

D. *Vous ou votre famille êtes originaires de quel côté d'Italie?* (Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?)

R. Je suis de Ardauli, en Sardaigne. (Sono di Ardauli, in Sardegna).

D. *Pourquoi vous ou vos parents avez-vous choisi la Belgique?* (Perché Voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?)

R. Mes parents sont venu en Belgique pour travailler dans les charbonnages en 1957. J'ai travaillé à la mine du 57 au 69, douze ans, au Borinage, au Rieu du Coeur, à Charlineau, la Gofle de Chets a Chatelineau. Du Borinage en 64 à Tertre, après en Moroleau. Pensionné en 69. J'étais considéré comme diserteur en Italie.

(I miei genitori sono arrivati in Belgio per lavorare nelle miniere nel 1957. Ho lavorato nelle miniere dal 1957 al 1969, dodici anni, al Borinage, a Rieu du Coeur, a Charlineau, alla Gofle de Chets, a Chatelineau, dopo a Moroleau. Dal Borinage a Tertre nel 1964. Pensionato nel '69. Ero considerato un disertore in Italia)

D. *Avez-vous eu des difficultés d'intégration? Si oui, pourquoi?* (Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?)

R. Non, je me suis adapté tout de suite (No, mi sono adattato subito)

D. *Quels sont vos sentiments envers l'Italie?* (Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?)

R. J'ai jamais eu à faire avec l'Italie. Tout le temps qu'on va on est étrangers.

(Non ho mai avuto a che fare con l'Italia. Tutte le volte che vado mi sento straniero)

D. *Vous avez été en Italie pour trouver vos parents ou votre famille?* (Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?)

R. J'avais personne en Italie, quand je me suis pensionné (Non avevo più nessuno in Italia, quando mi sono pensionato)

D. *Vous aimeriez bien vous déplacer en Italie un jour ou êtes-vous plus attaché à la Belgique?* (Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?)

R. J'ai la famille en Belgique, donc non, mais j'y vais en Sardaigne deux, trois fois par mois. La loi en Italie c'est toujours un «reviens demain», c'est chiant surtout si tu habites dans les petits villages. Pour ça je préfères la Belgique.

(Ho la famiglia in Belgio, dunque no, ma vado in Sardegna due o tre volte al mese. La legge in Italia è sempre un «ritorna domani», è pesante soprattutto per chi abita nei piccoli paesi. Per questo preferisco il Belgio)

D. *Comment sont vos rapports avec les Belges?* (Come sono i vostri rapporti con i Belgi?)

R. Bien. La Belgique m'a donné à manger donc je suis bien avec.

(Bene. Il Belgio mi ha dato da mangiare, quindi ci sto bene)

D. *Et avec les autres Italiens?* (E con gli altri italiani?)

R. Bien. Tu vois bien. (Bene. Tu stessa vedi)

D. *Vous sentez des différences entre vous et les autres belges dus à vos origines?* (Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle vostre origini?)

---

<sup>82</sup> Silvio Cocco, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, Circolo Sardo "Su Nuraghe", 30 ottobre 2013.

R. Non, pas du tout. Ma première et deuxième femme étaient belges. Mon fils a la nationalité belge (No, per niente. La mia prima e la mia seconda moglie erano belghe. Mio figlio ha la nazionalità belga)

D. *Vous sentez quel genre de sentiments quand vous rencontrez des Italiens et des personnes d'origines italiennes?* (Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiana?)

R. Normal, parce que je me suis toujours très bien entendu avec tout le monde (Normale, perché mi sono sempre sentito bene con tutti)

D. *Quel est votre activité en Belgique?* (Qual è la Vostra attività in Belgio?)

R. Je suis pensionné depuis 1969. (Sono pensionato dal 1969)

D. *Quel sont les outils que vous avez pour rester en contact avec l'actualité italienne?* (Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?)

R. Tous les mois je m'en vais en Italie. (Tutti i mesi vado in Italia)

D. *Quel est votre avis sur la situation italienne actuel?* (Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?)

R. La vie italienne deviens misérable pour la faute de politiciens.

Tout le monde a raison. Il y a un qui travaille et les autres qui commandent.

L'Italie n'ira jamais plus en avant de comment elle est maintenant pourquoi tout le monde se croit patron mais au final c'est toujours un manœuvre.

(La vita italiana diventa miserabile a causa dei politici. Tutti hanno ragione. Uno lavora e gli altri cercano di comandare. L'Italia non andrà mai più avanti di quanto lo è ora, perché tutti si credono padroni ma alla fine è sempre una manovra)

D. *Quel est votre avis sur ce phénomène d'émigration qui semble*

*recommencer?* (Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?)

R. Maintenant c'est pas le même émigration. Nous on est venu ici avec un contrat de travail. On était obligé de descendre au fond. Maintenant il y a un réfugié politique sur 10 déclaré et les réfugiés politiques qui viennent ici reçoivent un maison que t'as pas.

(Ora non è lo stesso tipo di immigrazione. Noi siamo arrivati con un contratto. Eravamo obbligati a scendere al fondo. Ora c'è un rifugiato politico su dieci dichiarato e i rifugiati politici che vengono qui ricevono una casa che tu non hai)

#### INTERVISTA N. 4

##### Vittoria Soddu

«Il primo periodo piangevo perché non capivo, non riuscivo a trovarmi e avevo nostalgia della Sardegna»<sup>83</sup>.

Originaria di Chiaramonti, in provincia di Sassari, è sorella di Ottavio Soddu, presidente del Circolo Sardo “Su Nuraghe”. È arrivata in Belgio nel secondo dopoguerra per seguire il marito, di cui è vedova da diversi anni. Oggi, pensionata, vive insieme a Costantino Manchia.

ETÀ 74 anni PROVENIENZA Chiaramonti  
STUDI 6 elementare PROFESSIONE Casalinga

*D. Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?*

R. Sono nata in Italia.

*D. Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?*

R. Sono di Chiaramonti, in Sardegna.

*D. Perché Voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?*

R. Sono arrivata il 15 settembre 1959 per raggiungere mio marito che lavorava nelle miniere.

*D. Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?*

R. Ho avuto difficoltà con la lingua. Quando sono arrivata in Belgio non sapevo il francese. Ho imparato in Belgio e i miei figli che andavano a scuola mi hanno aiutato ad apprendere dei termini che non conoscevo.

*D. Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?*

R. Nostalgia verso l'Italia.

*D. Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?*

Torno tutti gli anni in Sardegna. Lì sto molto meglio, mi sento più a casa. Sento che l'aria è più buona. Mi manca il mare, la pizza etc. Ho la casa anche in Sardegna, dove trascorro le vacanze ogni anno. Torno per trovare mio fratello e mia sorella. Il resto dei miei fratelli sono tutti immigrati.

*D. Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?*

R. È stato difficile abituarsi alla vita in Belgio. Sono venuta qui per mio marito. Il primo periodo piangevo perché non capivo, non riuscivo a trovarmi e avevo nostalgia della Sardegna. Mi sono abituata solo quando sono nati i miei figli. È stato davvero difficile per me abituarmi, all'inizio. La difficoltà maggiore era la lingua. L'ho imparata dopo due anni. La ginecologa spagnola è stata una salvezza per me.

*D. Come sono i Vostri rapporti con i belgi?*

R. I belgi hanno un altro carattere, ma sono riuscita ad integrarmi. Mi trovo bene con loro.

*E con gli altri italiani?*

Ottimi.

*D. Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle vostre origini?*

No, nessuna differenza.

*D. Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiane?*

Contentissima. Parliamo di qualsiasi cosa, guardiamo ai tempi passati e ridiamo di ciò.

*D. Qual è la vostra attività in Belgio?*

Casalinga.

*D. Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?*

Televisione, Rai. Vado in Italia tutti gli anni.

*D. Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?*

Mi dispiace per la situazione che c'è oggi in Italia.

*D. Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?*

Non c'è più posto per accogliere emigrati di qualsiasi nazionalità.

---

<sup>83</sup> Vittoria Soddu, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, rue d'Anglais, n. 18, 22 aprile 2013.

## INTERVISTA N. 5

### Pietrina Collu

«Haine envers l'Italie. Il m'a mal traitée. L'Italie m'a pris tout ce que j'avais»<sup>84</sup>.  
(Odio verso l'Italia. Mi ha trattata male. L'Italia mi ha preso tutto quello che avevo)

Originaria di Talana, di «Gennargentu», come lei afferma, in provincia di Nuoro, risiede attualmente a Nimy. È arrivata in Belgio 25 anni fa e lavora ora come cameriera.

ETÀ 47 anni PROVENIENZA Talana  
STUDI Licenza media PROFESSIONE Cameriera

**D. Êtes-vous nés en Italie ou est-ce juste votre famille qui est originaire d'Italie?**

(Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?)

**R. Je suis née en Italie (Sono nata in Italia)**

**D. Vous ou votre famille êtes originaires de quel côté d'Italie? (Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?)**

**R. Je suis de Gennargentu, en Sardaigne. (Sono di Gennargentu, in Sardegna)**

**D. Pourquoi vous ou vos parents avez-vous choisi la Belgique? (Perché Voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?)**

**R. J'ai connu mon mari en Sardaigne. Sa famille avait déjà été en Belgique dans les années 60. Moi je suis parti en Belgique avec mon mari, après le mariage.**

En Italie il n'y avait plus de possibilités pour nous. Nous avons beaucoup de dettes et nous avons cherché d'échapper à ceci. Mon mari était un artisan indépendant en Sardaigne et il n'était pas payé.

(Ho conosciuto mio marito in Sardegna. La sua famiglia era già stata in Belgio negli anni '60. Io sono partita in Belgio con mio marito, dopo il matrimonio.)

In Italia non c'erano possibilità per noi. Avevamo molti debiti e abbiamo cercato di sfuggire a questi. Mio marito era un artigiano indipendente in Sardegna e non era pagato)

**D. Avez-vous eu des difficultés d'intégration? Si oui, pourquoi? (Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?)**

**R. Au début j'ai rencontré seulement des italiens a Binche. Après a Mons j'ai appris le français, mais j'ai employé deux années avant de le savoir bien parler.**

(All'inizio ho incontrato solo italiani a Binche. Dopo a Mons ho imparato il francese, ma ho impiegato due anni per imparare a parlarlo bene)

**D. Quels sont vos sentiments envers l'Italie? (Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?)**

**R. Haine envers l'Italie. Il m'a mal traitée. L'Italie m'a pris tout ce que j'avais.**

(Odio verso l'Italia. Mi ha trattata male. L'Italia mi ha preso tutto quello che avevo.)

**D. Vous avez été en Italie pour trouver votre famille ou votre amis? (Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?)**

**R. Oui, seulement pour vacances. (Sì, solo per le vacanze)**

**D. Vous aimeriez bien vous déplacer en Italie un jour ou êtes-vous plus attaché à la Belgique? (Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?)**

**R. Non, pas du tout. Ca va rester en Italie quelque mois, mais pas pour vivre.**

(No, per niente. Va bene rimanere in Italia qualche mese, ma non per vivere)

**D. Comment sont vos rapports avec les Belges? (Come sono i vostri rapporti con i belgi?)**

**R. Très bon, Meme s'ils ont une culture différent (Molto buoni, anche se hanno una cultura differente)**

**D. Et avec les autres Italiens? (E con gli altri italiani?)**

**R. Je me sens plus à l'aise avec les belges qu'avec les italiens, parce que les italiens ont un façon d'être un peu spécial.**

(Mi sento più a mio agio con i Belgi che con gli italiani, perché gli italiani hanno un modo di essere un po' particolare)

---

<sup>84</sup> Pietrina Collu, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, Circolo Sardo "Su Nuraghe", 19 giugno 2013.

- D.** *Vous sentez des différences entre vous et les autres belges dus à vos origines?* (Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle vostre origini?)
- R.** *Oui, je me sens différent car je suis plus attaché à la famille que les belges. Ce sentiment est sans doute part de la façon d'être des italiens.*  
(Sì, mi sento diversa perché sono più legata alla famiglia rispetto ai belgi. Questa sensazione è senza dubbio parte del modo di essere degli italiani.)
- D.** *Vous sentez quel genre de sentiments quand vous rencontrez des Italiens et des personnes d'origines italiennes?* (Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiana?)
- R.** *Rien. Absolument aucun sentiment envers eux.*  
(Niente. Assolutamente nessun sentimento nei loro confronti)
- D.** *Quel est votre activité en Belgique?* (Qual è la vostra attività in Belgio?)
- R.** *Femme de menage. (Donna delle pulizie)*
- D.** *Quel sont les outils que vous avez pour rester en contact avec l'actualité italienne?* (Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?)
- R.** *La télévision. (La televisione)*
- D.** *Quel est votre avis sur la situation italienne actuel?* (Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?)
- R.** *Aujourd'hui l'Italie est la même que j'ai connu il y a 25 ans.*  
(Oggi è la stessa che ho conosciuto 25 anni fa)
- D.** *Quel est votre avis sur ce phénomène d'émigration qui semble recommencer?*(Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?)
- R.** *Je suis triste quand je vois que les italiens sont obligé de laisser leur pays. Les émigrés sans documents sont accueillis et les italiens doivent souffrir.*  
(Sono triste quando vedo che gli italiani sono costretti a lasciare il loro paese. Gli immigrati senza documenti sono accolti e gli italiani devono soffrire)

## INTERVISTA N. 6

Francesca Calvisi

«Non tornerei in Italia. A me piace stare fuori. Meglio viaggiare che tornare in Sardegna»<sup>85</sup>.  
Originaria di Nuoro, risiede a Mons. In Belgio è arrivata quattro anni fa. Lavora al Circolo Sardo di Flénu.

ETÀ 26 anni

PROVENIENZA Nuoro

STUDI Istituto d'arte

PROFESSIONE Barista

D. *Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?*

R. Nata in Italia, a Nuoro.

D. *Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?*

R. Originaria di Nuoro.

D. *Perché voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?*

R. Perché 5 anni fa ho conosciuto un belga in Sardegna in vacanza e quindi sono venuta qui per amore e scappare dalla Sardegna. Avevo 21 anni. Lui parlava italiano

D. *Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?*

R. Dopo 2 mesi ho iniziato a lavorare alle poste di Bruxelles. Quattro anni e mezzo insieme e abbiamo venuto [avuto] un bambino e ora sono 6 mesi che non siamo più insieme. Il presidente del circolo è sempre stato sensibile ai sardi che tornavano qui. Ha cercato di aiutarli. Ha fatto anche qualche biglietto per i sardi che venivano in Belgio.

D. *Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?*

R. Conosco il presidente da quando sono arrivata. Due anni fa mi ha chiesto di iniziare a lavorare per lui e poi sono andata via perché ero incinta e sono rientrata in Sardegna.

D. *Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?*

R. Non tornerei in Italia. A me piace stare fuori. Meglio viaggiare che tornare in Sardegna.

D. *Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?*

R. Torno in Sardegna solo per trovare la famiglia e gli amici.

D. *Come sono i vostri rapporti con i belgi?*

R. Amica con tutti.

D. *E con gli altri italiani?*

R. Buoni rapporti. Rapporti di franchezza col presidente del Circolo.

D. *Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle vostre origini?*

R. I belga [belgi] sono molto più riservati. Stanno nel loro gruppo.

D. *Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiana?*

R. Non mi interessa. La maggior parte sono dei pagliacci perché si vantano di essere italiani ma non in maniera esagerata.

D. *Qual è la vostra attività in Belgio?*

R. Poste, ristorante e ora al Circolo.

D. *Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?*

R. A casa guardiamo il telegiornale italiano. Leggo la «Nuova Sardegna», «l'Unione Sarda». Ora abito con degli amici italiani a Flénu.

D. *Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?*

R. La vedo nera. La ripresa è lontana. Si stanno mangiando tutto e si mangeranno tutto sino a quando non rimarranno solo i ricchi. Ci sono tanti italiani che lasciano la terra, la famiglia e i figli per trovare lavoro.

D. *Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?*

R. Penso che sia triste se una persona lascia la Sardegna per andare all'estero e trovare un lavoro.

---

<sup>85</sup> Francesca Calvisi, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, Circolo Sardo "Su Nuraghe", 19 giugno 2013.

## INTERVISTA N. 7

### Pietro Pola

«I belgi hanno la mentalità diversa. Più freddi. Sembra che pensino solo a se stessi e non considerino gli amici»<sup>86</sup>.

Originario di Chiaramonti, in provincia di Sassari, è uno degli ultimi emigrati giunti in Belgio. Arrivato nel febbraio 2013, risiede a Jemappes, piccolo comune a pochi chilometri da Mons. Lavora in una industria di termoidraulica a Flénu.

ETÀ 27 PROVENIENZA Chiaramonti  
STUDI Perito informatico PROFESSIONE termoidraulico

*D. Siete nati in Italia o è solo la vostra famiglia che ha origini in Italia?*

R. Sono nato in Italia.

*D. Voi o la vostra famiglia avete origini in quale parte dell'Italia?*

R. Sono della Sardegna, di Chiaramonti.

*D. Perché voi o i vostri genitori avete scelto il Belgio?*

R. Per lavoro, avevo delle conoscenze nell'impresa in cui lavoro tra Jemappes e Flénu. Si chiama Envisis e il proprietario viene dal mio stesso paese, Chiaramonti.

*D. Avete avuto difficoltà di integrazione? Se sì, perché?*

R. Solo i primi mesi: il cambiamento è stato difficile.

*D. Quali sono i vostri sentimenti verso l'Italia?*

R. La mia terra mi manca. Sono in Belgio per lavoro ma rientro in Italia ogni tanto.

*D. Siete stati in Italia per trovare la famiglia o gli amici?*

R. Vado a Natale ed in estate.

*D. Vi piacerebbe trasferirvi in Italia un giorno o siete più legati al Belgio?*

R. Per il momento in Belgio. Sto imparando un nuovo mestiere e sto bene qui.

*D. Come sono i vostri rapporti con i Belgi?*

R. Buoni. Hanno una mentalità diversa ma cerco di integrarmi.

*D. E con gli altri italiani?*

R. Normali.

*D. Sentite delle differenze tra voi e i belgi dovute alle vostre origini?*

R. I belgi hanno la mentalità diversa. Più freddi. Sembra che pensino solo a se stessi e non considerino gli amici.

*D. Che tipo di sensazioni provate quando incontrate degli italiani o delle persone di origine italiana?*

R. Sono più socievole verso gli italiani.

*D. Qual è la vostra attività in Belgio?*

R. Lavoro in una azienda termoidraulica.

*D. Quali sono gli strumenti che avete per restare in contatto con l'attualità italiana?*

R. Social network, internet e televisione.

*D. Qual è la vostra opinione sulla situazione italiana attuale?*

R. È sempre peggiore. Molti, soprattutto giovani, partono soprattutto a Londra, in Belgio e qualcuno in Australia

*D. Qual è la vostra opinione su questo fenomeno d'emigrazione che sembra ricominciare?*

R. È normale vista la situazione. Mi dispiace perché sarebbe meglio poter vivere bene nella propria terra.

---

<sup>86</sup> Pietro Pola, Intervista rilasciata all'autrice, Flénu, marzo 2013.

## Un caso di emigrazione interna: il flusso in uscita da Golfo Aranci negli anni 1945-1978 attraverso le fonti comunali

### A Case Study on Domestic Migration: The Outward Flow Exiting Golfo Aranci between 1945-1978 through Local Sources

Tiziana VARCHETTA  
Università di Sassari

#### Abstract

Golfo Aranci, a small village of the Gallura region, in the north of Sardinia, developed thanks to the arrival of immigrants, most of them sailors and fishermen, coming from Campania and, primarily, from the Pontine islands. In fact, it was the citizens of the Ponza islands who moved massively to Golfo Aranci during the period ranging between the beginning and the end of the First World War. Since the 1960s, thanks to the development of the Emerald Coast and the tourism industry, as well as to the influence of its port, this small village has experienced a major growth in population. However, in spite of the above, a moderate outward flow of migrants was recorded between 1945 and 1978, headed to other towns of Sardinia, the characteristics of which are described and analysed in this article. The sources of this research are the *Registri degli emigrati* –i.e. records of migrants– held at the 12<sup>th</sup> Category of the General Archives of Poltu Quadu, in the Municipality of Olbia, of which Golfo Aranci was part until 1979, the year in which it was finally recognised as an autonomous administrative entity.

#### Keywords

Domestic migration, Golfo Aranci, municipal sources on migration, 12<sup>th</sup> Category, records of migrants, Ponza islanders

#### Riassunto

Golfo Aranci, un piccolo comune della Gallura, nel nord della Sardegna, si è formato grazie all'apporto di emigrati, in gran parte marinai e pescatori, provenienti dalla Campania e, soprattutto, dalle isole Pontine. Infatti, furono i ponzesi che si stabilirono numerosi a Golfo Aranci a partire dal periodo compreso tra l'inizio e la fine del primo conflitto mondiale. Dagli anni sessanta del Novecento in poi, grazie allo sviluppo della Costa Smeralda e dell'industria del turismo, e al peso esercitato dal suo porto, questo piccolo centro ha visto crescere il numero dei suoi abitanti. Nonostante ciò, tra il 1945 e il 1978, si registra un modesto flusso in uscita verso altri comuni della Sardegna le cui caratteristiche vengono descritte e analizzate nel presente articolo. Le fonti utilizzate per l'indagine sono i *Registri degli emigrati* conservati nella Categoria XII dell'Archivio Generale di Poltu Quadu, presso il Comune di Olbia, del quale Golfo Aranci fu frazione sino al 1979, quando ottenne l'autonomia amministrativa.

#### Parole chiave

Emigrazione interna, Golfo Aranci, fonti comunali dell'emigrazione, Categoria XII, Registri degli emigrati, ponzesi

## 1. Introduzione

Il saggio affronta un tema, quale è quello dell'emigrazione interna che, in Sardegna, è stata oggetto di diversi studi. Nello specifico si tratta di contributi sui flussi che dall'isola si sono diretti in altre regioni e città d'Italia<sup>1</sup>, ma anche di studi

---

<sup>1</sup> Tra i tanti studi, si segnalano i seguenti: PAOLO PILLONCA (a cura di), *Sardi d'Alto Adige. Storia di una comunità bene accolta*, Domus de Janas, Selargius 2003; BENEDETTO MELONI, *Migrazioni di sardi nei poderi mezzadrili della Toscana*, Museo della Mezzadria Senese, Buonconvento 2004. Cfr., inoltre, SALVATORE TOLA, *L'emigrazione sarda in Toscana raccontata dai protagonisti*, in «Il Messaggero Sardo», marzo 2003,

sull'emigrazione interregionale<sup>2</sup>, nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e gli anni settanta. Il caso analizzato in questo saggio si riferisce a un centro costiero della Gallura, Golfo Aranci, che ha beneficiato degli effetti positivi dell'industria del turismo balneare sviluppatasi a partire dalla fine degli anni sessanta. L'analisi ha riguardato esclusivamente il periodo storico compreso tra il 1945 e il 1978. Tale scelta è stata determinata dal fatto che le fonti utilizzate per questo studio risultano complete per il periodo 1945-1978 e non per gli anni precedenti al 1945. Si tratta dei *Registri di emigrazione*, relativi al movimento della popolazione di Golfo Aranci, custoditi nella Serie (o Categoria) XII ("Stato Civile - Censimento - Statistica") del Titolario per gli Archivi comunali del 1897, all'interno dell'Archivio Generale di Poltu Quatu presso il Comune di Olbia, Sede n. 2, in quanto all'epoca, Golfo Aranci risultava essere frazione di Olbia. Non risultano complete, come detto, le fonti sull'emigrazione della Serie XII relative al periodo precedente al 1945 perché molti registri sono andati perduti a causa di disastri naturali (incendi, inondazioni) che si sono abbattuti sulla città di Olbia. Non è stato possibile, inoltre, estendere la ricerca agli anni successivi al 1978 presso l'Archivio Storico del Comune di Golfo Aranci, a causa del divieto di consultazione degli atti più recenti prodotti dal giovane ente territoriale gallurese<sup>3</sup>, in base a quanto stabilito dal Decreto Legislativo n. 196 del 30 giugno 2003 e dai successivi aggiornamenti.

## 2. Breve storia di Golfo Aranci e dei golfarancini

Golfo Aranci è un paese di 2.414 abitanti in Provincia di Olbia-Tempio. La sua superficie si estende per un'area di 37, 97 km<sup>2</sup>. Il territorio a Nord, Sud e a Est confina con il Mar Tirreno e ad Ovest con il Comune di Olbia. Esteticamente, il paese è un antico borgo di pescatori.

Nel 1900-1910, Golfo Aranci era una piccola frazione del Comune di Olbia dove abitavano dalle tre alle quattro famiglie di pastori e agricoltori organizzate in stazzi. Queste non vivevano di pesca pur abitando a pochi metri dal mare. Ciò era dovuto alla cultura che i pochi abitanti avevano appreso dai loro progenitori. Lo sviluppo di questa cultura, tipica delle zone collinari, era dovuta alle incursioni dei pirati barbareschi, i quali, per oltre un secolo, invasero le coste di tutto il Mediterraneo per saccheggiarne le fertili terre e vendere gli abitanti al mercato come schiavi. Questo, con molta probabilità, fu la causa per la quale la gente non voleva abitare nei pressi delle coste. Gli abitanti, per una questione di sicurezza, preferirono

---

p. 21; GILBERTO ZAMBRINI, *Viaggio nella disperata solitudine dell'emigrazione sarda a Torino. Quasi sempre doloroso l'incontro con la metropoli*, in «La Nuova Sardegna», v. 81, n. 193, 21 agosto 1971.

<sup>2</sup> Sull'emigrazione interregionale, si segnalano, in primo luogo, alcuni contributi di MARIA LUISA GENTILESCHI, *Redistribuzione della popolazione e della crescita urbana in Sardegna*, estratto dal Supplemento al vol. XI della serie X, del «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma 1982, pp. 303-311; EAD., *Tutti a Cagliari. Le migrazioni interne dei sardi puntano in prevalenza verso il meridione*, in «Sardegna Fieristica», n. 16, 1977; EAD., *Dinamica del campo migratorio di una piccola città della Sardegna*, estratto da *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, vol. III, Catania 1989, pp. 534-546; EAD., *Movimenti migratori nei comuni minerari del Sulcis-Iglesiente*, in Ead. (a cura di), *Sardegna Emigrazione*, Della Torre, Cagliari 1995, pp. 184-256. Si vedano, inoltre, i contributi di MARIO PENTA, *Migrazione interna in rapporto all'industrializzazione della Sardegna*, in CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SASSARI (a cura di), *Atti del 5° Convegno nazionale per l'emigrazione* (Sassari, 10-14 maggio 1956), Gallizzi, Sassari 1956, pp. 248-253. Tra gli studi più recenti, relativo al Comune più piccolo della Sardegna, cfr. MARTINO CONTU, *Baradili. La comunità e il fenomeno migratorio attraverso le fonti comunali*, Centro Studi SEA, Villacidro 2015, pp. 40 e ss.

<sup>3</sup> Fino al 1978, Golfo Aranci era una frazione del Comune di Olbia. Nel 1979 conseguì l'autonomia amministrativa.

spostarsi nell'entroterra, dimenticandosi del mare e dei suoi frutti, per praticare le tradizionali attività della pastorizia e dell'agricoltura<sup>4</sup>.

Durante la prima guerra mondiale Golfo Aranci fu la meta preferita di approdo di popolazioni di origine campana e, soprattutto, ponzese<sup>5</sup>. Costoro erano dei marinai abili nella pesca e il loro sbarco a Golfo Aranci permise l'incontro con i golfarancini del luogo. L'affluenza ponzese fu favorita dalla politica del Regno d'Italia, sia perché nella piccola isola dell'arcipelago pontino, sovrappopolata, non vi erano sbocchi lavorativi, sia per contrastare lo spopolamento delle coste di alcune aree d'Italia, come nel caso specifico della Sardegna. Le autorità statali intrapresero una politica riformatrice volta al ripopolamento di molte aree costiere abbandonate, così come era successo nel passato, grazie alle politiche riformatrici del governo sabauda nella Sardegna del Settecento, per favorire il ripopolamento di alcune aree disabitate, come l'isola di San Pietro, dove un gruppo di tabarchini di origine ligure fondò il centro di Carloforte. I ponzesi scoprirono che il mare delle coste della Sardegna settentrionale era ricco di pesce. Non a caso, l'introduzione della pesca a Golfo Aranci si deve ai pescatori provenienti dalle isole pontine. Inizialmente, costoro venivano solo per la stagione della pesca ma poi iniziarono ad abbandonare quel poco che avevano nella loro terra per stabilirsi definitivamente nel piccolo centro gallurese. La prima grande immigrazione (i ponzesi superavano numericamente le pochissime famiglie residenti) si ebbe proprio a cavallo tra l'inizio e la fine della prima guerra mondiale. Da quel momento in poi, Golfo Aranci si trasformò in un paese di pescatori<sup>6</sup>.

### 3. La lotta per l'autonomia golfarancina

Nel secondo dopoguerra, ma anche nei lustri successivi, lo stato di indigenza degli abitanti di Golfo Aranci era noto ai più e soprattutto al Comune di Olbia dal quale il piccolo centro gallurese dipendeva. Sergio Memmoli, ex sindaco del paese, racconta che gli abitanti di Golfo Aranci erano soprannominati dagli olbiesi "golfarancini scalzi" con accezione dispregiativa:

[...] qui non c'era niente negli anni cinquanta, sessanta e settanta! E quando dico niente è niente! Non esisteva un sistema fognario, si scaricava direttamente a mare. Non c'era acqua corrente! Le poche fontanelle distribuite qua e là non bastavano per tutti! L'acqua era un bene prezioso! E solo per poche ore alla settimana l'acqua scorreva per qualche ora in casa, dopodiché, veniva chiusa! Non c'era illuminazione pubblica e nemmeno le strade! D'inverno, quando faceva buio presto, pochi s'avventuravano fuori dalle loro umili dimore e chi lo faceva usava un piccolo lume, una fiaccola, dato che non si vedeva ad un palmo dal naso... e poi lo faceva con il rischio d'inciampare sui viottoli e sui ciottolati della strada scoscesa di campagna. Era una situazione inizialmente normale per il popolo golfarancino. E sa perché

---

<sup>4</sup> MARIO SPANU, *Figari Storie del Golfo e di Golfo Aranci*, Taphros, Olbia 2004.

<sup>5</sup> I ponzesi emigrarono, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, anche in altre realtà della Sardegna, in particolare ad Arbatax, Aglientu e La Maddalena, nell'isola d'Elba e nelle altre isole dell'arcipelago toscano. Cfr. MARTINO CONTU, *Per una storia dell'emigrazione da La Maddalena all'America Latina durante il Regno di Sardegna e nei primi anni dell'Italia Unita*, in *Id.* (a cura di), *L'emigrazione in America Latina dalle piccole isole dal Mediterraneo occidentale. I casi di Capraia, Formentera, Giglio, La Maddalena, San Pietro, Sant'Antioco*, Centro Studi SEA, Villacidro 2012, p. 119; RAFFAELE SANDOLO, *Pescatori di Montecristo ed immigrazione ponzese all'Elba*, articolo consultabile su <http://www.ponza.net/ita/Raffaele%20Sandolo/Documenti/Immigrazione%20ponzese%20all'Elba.html> > (27 aprile 2015); *Una storia dell'emigrazione che unisce Ponza e l'Elba*, in «Il Tirreno», 7 giugno 2013. Sui ponzesi emigrati a Golfo Aranci, cfr., invece, MARIO SPANU, *Dispense sui ponzesi immigrati a Golfo Aranci*, [fogli dattiloscritti], Golfo Aranci, s.d.

<sup>6</sup> SPANU, *Figari Storie del Golfo e di Golfo Aranci*, cit., p. 31;

per loro era normale? Perché gli immigrati ponzesi di allora non venivano da un quadro così migliore rispetto al nostro, e una volta arrivati qui, si sentivano degli ospiti, perciò per umiltà stavano in silenzio. Questo quadro così gravoso fu il motivo per il quale decisi di farmi coinvolgere nei comitati politici del movimento golfarancino e muovere battaglia contro Olbia «la matrigna»<sup>7</sup>.

Nella sostanza, dalle parole dell'intervistato si deduce e comprende quali erano le cause che spinsero i golfarancini ad intraprendere la battaglia per rendere il paese autonomo dal Comune di Olbia. Quest'ultimo centro non era interessato a lasciare che Golfo Aranci diventasse un paese autonomo e nel corso dell'intervista, Memmoli sostiene che la causa era di origine economica. Negli anni sessanta, Golfo Aranci iniziava a porre un freno alla povertà sociale grazie allo sviluppo del suo porto, gestito dalla compagnia delle Ferrovie dello Stato, dove attraccavano le navi traghetti cariche di merci e di turisti. L'incremento del numero dei posti di lavoro e un generale benessere economico avevano iniziato a migliorare le condizioni di vita degli abitanti<sup>8</sup>. Infatti, già negli anni settanta, si contavano diversi ristoranti, qualche albergo e diversi bar che avevano intrapreso la loro attività grazie all'accresciuta presenza di turisti, sia italiani che stranieri. Questo era quanto accadeva a Golfo Aranci a livello economico e occupazionale. A livello strutturale invece, cioè tutti i servizi di cui gli abitanti avrebbero dovuto usufruire, come il sistema fognario, l'illuminazione pubblica, l'acqua corrente, etc..., ancora non erano stati realizzati<sup>9</sup>. Questo accadeva perché Golfo Aranci era una frazione del Comune di Olbia e gli introiti economici derivanti dal suo sviluppo economico erano impiegati dal Comune in altro modo e senza che Olbia si occupasse di risolvere le emergenze che costringevano i golfarancini a vivere ancora nel disagio. A causa di questo scompenso nascevano i primi fermenti in seno al popolo golfarancino che lo spinsero ad organizzarsi contro Olbia per tentare la scissione<sup>10</sup>.

Olbia, d'altro canto, non concedeva l'autonomia poiché dal momento in cui la compagnia delle Ferrovie dello Stato scelse Golfo Aranci quale scalo marittimo della tratta Golfo Aranci-Civitavecchia al posto di Olbia (1881), quest'ultima si sentiva esclusa dai fiorenti vantaggi economici di cui avrebbe potuto godere. Il rigoglioso sviluppo turistico che avveniva negli anni cinquanta e sessanta era l'occasione per Olbia di riprendersi i frutti che le erano stati preclusi settant'anni prima. Cioè, essendo stata tolta ad Olbia la possibilità di godere dei vantaggi economici del carico-scarico merci nel suo porto, a causa della scelta di Golfo Aranci, si arrogava il diritto di appropriarsi dei frutti del lavoro e dei compensi maturati grazie all'attività del porto golfarancino. In altri termini, a Golfo Aranci rimanevano soltanto le "briciole". La situazione che si era venuta a creare era tale che il paese cresceva ma non si sviluppava! Così, nel 1961, Golfo Aranci intraprese la strada per raggiungere l'autonomia<sup>11</sup>. A tal fine, si formarono i primi comitati che, a causa della difficoltà dell'impresa, si succedevano numerosi. All'interno dei comitati rimangono

---

<sup>7</sup> Sergio Memmoli, testimonianza rilasciata all'autrice, Golfo Aranci, marzo 2014.

L'ex sindaco spiega che Olbia era etichettata come «matrigna» dai golfarancini perché il paese, sua frazione, dal punto di vista politico ed economico, non veniva considerato e le richieste d'aiuto del popolo restavano inascoltate.

<sup>8</sup> Mario Spanu, testimonianza rilasciata all'autrice, Golfo Aranci, aprile 2014.

<sup>9</sup> Milena Loriga, dispense sulla storia di Golfo Aranci, [Fogli dattiloscritti], Golfo Aranci, anni Settanta. Lavoro realizzato dalla maestra Loriga con gli studenti di una classe elementare; Ead., testimonianza rilasciata all'autrice, Golfo Aranci, marzo 2014.

<sup>10</sup> Sergio Memmoli, testimonianza, cit.

<sup>11</sup> Mario Spanu, testimonianza, cit.

emblematici i nomi di Enzo Zannini<sup>12</sup>, Sergio Memmoli, il marinaio Edoardo Varchetta, il portuale Giovanni Pinna, il pescatore Gennaro Chiocca, il pensionato Agostino Pitzoi, il capo stazione titolare delle F.S. Angelo Nieddu<sup>13</sup>. Le strategie messe appunto contro la «matrigna»<sup>14</sup> venivano dibattute un po' ovunque, ma una delle prime assemblee si tenne a Villa Ragnedda<sup>15</sup>. I comitati dovevano risolvere problemi di natura interna oltre che i conflitti con il Comune di Olbia, sempre più intenzionato a non concedere l'autonomia alla sua frazione. La battaglia durò alcuni anni. Alla fine, il comitato golfarancino decise di promuovere una campagna di sensibilizzazione tra tutti i politici della Sardegna affinché questi potessero comprendere l'emergenza:

I golfarancini organizzarono uno sciopero della popolazione, che scese nelle strade, bloccò le navi traghetto, i treni delle Ferrovie dello Stato nonché la strada provinciale per Olbia. Per ben due giorni il paese fu nel caos: si bruciarono gomme d'auto sui binari dei treni e il relitto di una vecchia barca in via Libertà (trova foto relitto). Le forze dell'ordine vigilavano ma non intervenivano direttamente. Di questa sommossa parlarono i quotidiani. Anche i commercianti scesero in piazza, i quali con la loro serrata crearono non pochi problemi alla cittadinanza ma anche ai turisti e ai viaggiatori. La popolazione era compatta e risoluta verso l'ottenimento, senza più proroghe, dell'indipendenza. Venne stampato anche un volantino che venne distribuito a tutti coloro che i protestanti incontravano. Tutti dovevano conoscere le ragioni della protesta<sup>16</sup>.

Il risultato fu un primo ammorbidimento della classe dirigente olbiese che, finalmente, si decise a concedere l'autonomia. Ma anche questo passo non fu esente da scontri che riguardarono il tracciato dei confini golfarancini. Il popolo golfarancino fu chiamato alle urne il 7 maggio del 1978, come se Olbia volesse ancora l'ennesima conferma della volontà di questo paese. «[...] Così il 5 aprile del 1979, il traguardo della tanta agognata autonomia era stato raggiunto. Il comitato organizzò una grande festa e gli abitanti ballarono e cantarono per tutta la notte!»<sup>17</sup>. Ma la mattina seguente, al loro risveglio, tutti si trovarono di fronte alle loro responsabilità e a dover fare i conti con l'autonomia conquistata con tanta fatica.

---

<sup>12</sup> Enzo Zannini, nato ad Ancona il 15 ottobre 1921, è morto a Golfo degli Aranci il 16 ottobre 1984. Ha insegnato nelle scuole elementari. Il suo ricordo è legato alla battaglia per la conquista dell'autonomia amministrativa di Golfo Aranci.

<sup>13</sup> SPANU, *Figari Storie del Golfo e di Golfo Aranci*, cit., pp. 199-212.

<sup>14</sup> Sergio Memmoli, testimonianza, cit. Costui, durante l'intervista, afferma che Olbia veniva chiamata «matrigna» dai golfarancini. Infatti, Golfo Aranci era frazione di Olbia, e come tale veniva trattata, ovvero senza molto rispetto. Non a caso, i golfarancini volevano richiamare la metafora seconda cui una matrigna non tratta in egual misura i propri figli e quelli di suo marito. Ciò lo si può ritrovare nelle condizioni di estremo disagio a cui doveva sottostare il piccolo centro gallurese per volontà di Olbia che pensava più al bene dei suoi abitanti che non a quello degli abitanti della sua frazione.

<sup>15</sup> SPANU, *Figari Storie del Golfo e di Golfo Aranci*, cit., pp. 200-212. Oggi questa villa non esiste più, è stata abbattuta per via della nascita di un moderno complesso edilizio.

<sup>16</sup> Ivi, p. 203.

<sup>17</sup> Ivi, p. 207.

Sergio Memmoli, testimonianza, cit.

#### 4. Le inclinazioni culturali dei golfarancini: la famiglia, la scuola e il lavoro

A causa della mancanza delle scuole superiori, i golfarancini avevano un basso grado di scolarizzazione e i genitori non erano incentivati a favorire lo studio e l'apprendimento dei loro figli.

L'unica scuola presente era quella elementare. I ragazzi, però, non imparavano molto. L'apprendimento era compromesso dalle giornate lavorative alle quali i ragazzi erano sottoposti. A tal proposito, la maestra Milena Loriga, emigrata da Luras a Golfo Aranci, racconta un episodio, abbastanza ricorrente tra i suoi giovani studenti, che risale al periodo in cui lei era professionalmente attiva:

Quando mi accingevo a spiegare la lezione, contavo una classe molto numerosa, anche perché le possibilità di chiamare più insegnanti e formare altre classi più piccole era un lusso... scorgevo diversi ragazzini, specialmente maschietti, i quali dormivano! Al che, io li sgridavo e li invitavo all'attenzione. L'unica risposta che mi veniva data era che loro erano stanchi! E lo erano davvero! Perché, mi spiegavano, che avevano pescato<sup>18</sup> per tutta la notte con il loro padre sulla barca<sup>19</sup>.

Da questa testimonianza si evince che i ragazzi venivano avviati al lavoro in età precoce. Era questo il motivo che comprometteva la crescita culturale e l'evoluzione mentale delle nuove generazioni. I genitori indirizzavano i propri figli maschi verso il lavoro perché a causa della povertà in cui vivevano, necessitavano di disporre di una liquidità economica maggiore per sopravvivere. La povertà che caratterizzava queste famiglie potrebbe essere considerata come un fattore che poneva un forte freno alle nascite. Ma non era così! Due coniugi, generalmente, avevano una prole numerosa<sup>20</sup>. Questo fenomeno, il quale lascerebbe intendere una mancanza di disciplina a livello sessuale e gestionale, in realtà, era spesso praticato con consapevolezza. Più precisamente, i rapporti sessuali avvenivano, certamente, non tanto per una scarsa capacità di controllo delle nascite, ma proprio perché molti figli erano voluti in quanto avrebbero contribuito ad incrementare la forza lavoro domestica. La giovane forza era utile al capo famiglia al fine di assicurare l'autosufficienza del nucleo<sup>21</sup>. A tale scopo venivano reclutati i figli maschi che avessero compiuto almeno 8-10 anni. Tuttavia, non bisogna immaginare uno sfruttamento minorile, perché i genitori non obbligavano i figli a lavorare. I ragazzi crescevano all'interno di un contesto estremamente povero e all'interno di un gruppo (quale quello familiare) improntato alla collaborazione. Questo contesto faceva sì che i maschi aiutassero spesso il proprio padre nei lavori manuali o nella pesca (anche per spirito d'imitazione nei confronti del genitore) e che le figlie femmine aiutassero la madre nelle faccende domestiche. Bisogna immaginare una famiglia come un nucleo caratterizzato dallo spirito di collaborazione finalizzato alla produzione economica autosufficiente: «Mantenere un figlio non costava nulla»<sup>22</sup>, significa che le uniche possibilità che i genitori avevano a disposizione erano quelle che permettevano di soddisfare

---

<sup>18</sup> La pesca notturna è ed era diffusissima in quanto era uno dei momenti più salienti per la cattura copiosa di alcune specie di molluschi come il calamaro.

<sup>19</sup> Milena Loriga, testimonianza, cit.

<sup>20</sup> Eugenio Varchetta, Milena Loriga, Don Pasquale Finà, testimonianze rilasciate all'autrice, Golfo Aranci, marzo-aprile 2014.

Ad essere numericamente elevate non erano solo le famiglie degli immigrati ma anche dei golfo arancini. Per fare un esempio, si cita la famiglia di mio padre, golfarancino, della quale facevano parte 12 figli tra maschi e femmine.

<sup>21</sup> I figli maschi maggiori usavano lavorare fin da bambini con il padre per guadagnarsi la "pagnotta".

<sup>22</sup> Eugenio Varchetta, testimonianza, cit.

esclusivamente (quando era possibile) i bisogni primari dei loro figli, come dormire in un riparo, nutrirsi, coprirsi con uno o al massimo due capi d'abbigliamento.

### 5. L'emigrazione da Golfo Aranci negli anni 1945-1978

Golfo Aranci è un paese che è cresciuto grazie al flusso in entrata. La conferma di ciò deriva dall'analisi dei dati contenuti nei registri di immigrazione, conservati all'Archivio Generale di Poltu Quadu, presso il Comune di Olbia, Sede n. 2, come ho avuto modo di descrivere nel mio lavoro di tesi<sup>23</sup>. Il flusso in uscita, invece, si è rilevato poco consistente, come vedremo nei paragrafi successivi.

L'analisi dei dati contenuti nei registri dell'emigrazione è avvenuta mediante calcolo statistico, pertanto ci si è avvalsi dell'ausilio delle matrici, le quali sono state applicate ad ogni caso estratto dai registri. Ogni registro di emigrazione è contrassegnato dall'anno di riferimento (per esempio, registro n. 1, anno 1945) e contiene tutti i dati inerenti gli individui migrati in quell'anno. Le variabili raccolte per ognuno degli emigrati sono il genere, il luogo e la data di nascita, lo stato civile, l'eventuale spostamento individuale o con il proprio nucleo familiare, la professione e il luogo di destinazione. Tutte le variabili sono state inserite nell'asse delle ascisse (x), all'interno delle matrici. Nell'asse delle ordinate (y) figurano tutti gli emigrati. Un esempio esplicativo è riportato nella tabella n. 1.

Tabella n. 1 - Emigrati, anno 1969, (v.a.)

EMIGRATI	SESSO	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASCITA	STATO CIVILE	PROFESSIONE	TITOLO DI STUDIO	DESTINAZIONE
1	M	Olbia	1938	Coniugato	Cameriere sul traghetto	5 Elementare	Civitavecchia
2	F	Ittireddu	1935	Coniugato	Casalinga	Licenza Avv/to	Civitavecchia
3	M	Olbia	1966	Celibe	NC	NC	Civitavecchia
4	F	Ozieri	1968	Nubile	NC	NC	Civitavecchia
5	F	Golfo Aranci	1947	Coniugato	Casalinga	Licenza Elementare	Ozieri
6	M	Polignano a Mare	1946	Celibe	Guardia di Finanza	Licenza Elementare	Grado (GO)
7	M	Senorbì	1939	Coniugato	Guardia di Finanza	Licenza Media	Isili (NU)
8	F	Austis	1938	Coniugato	Casalinga	Licenza Elementare	Isili (NU)
9	F	Olbia	1968	Nubile	NC	NC	Isili (NU)
10	M	Asela (Salerno)	1945	Celibe	Finanziere	5 Elementare	Cagliari

Fonte: Elaborazione dei dati tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, Registro Emigrati, anno 1969.

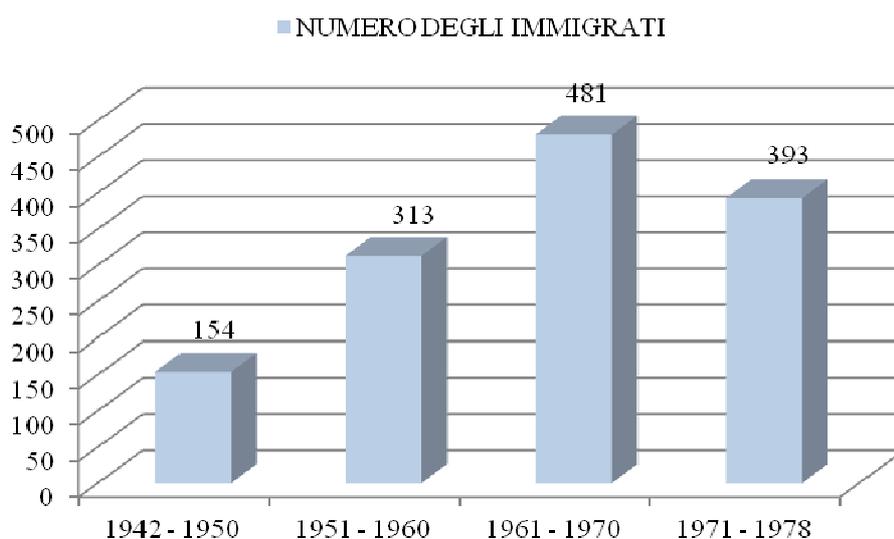
Dopo aver riordinato nelle matrici tutti i dati raccolti secondo il procedimento illustrato nella tabella n. 1, affinché si potesse ricavare la frequenza di ogni variabile, ovvero quante volte in ognuno degli anni indicati compaiono individui di genere maschile o femminile, quante volte nascono, per esempio, a Cagliari piuttosto che a Sassari, l'età media di emigrazione, quante volte compare la variabile celibe, nubile, separato, vedovo o coniugato per ognuno di loro, quante volte compaiono coloro che svolgono, per esempio, la professione del libero professionista, quante

<sup>23</sup> TIZIANA VARCHETTA, *Studio sull'immigrazione a Golfo Aranci: 1942-1978*, Tesi di laurea, Università di Sassari, Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, Anno Accademico 2013-2014 (Rel.: Prof. Martino Contu).

volte emigrano da Golfo Aranci per Roma etc., si è proceduto, per ciascun anno, a trascrivere tutti i dati all'interno di altre matrici, indicando la frequenza totale (FRQ), ma anche quella maschile e femminile.

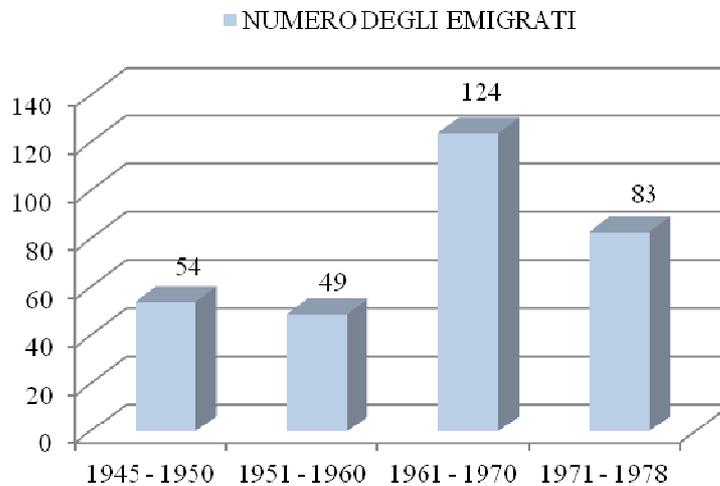
Inoltre, è stata creata un'unica matrice per ciascuna delle variabili esaminate. Ognuna di queste presenta tutti i valori estratti dai registri dall'anno 1945 al 1978. I periodi analizzati sono i seguenti: 1945-1950; 1951-1960; 1961-1978. In questo modo, sono stati sommati tutti i valori assoluti di ogni variabile per ogni arco temporale preso in considerazione, differenziandoli per genere. Ad esempio, la variabile stato civile nel periodo 1945-1950 presenta sessantuno coniugati, di cui trenta sono maschi e trentuno femmine. Infine, dopo questa operazione, è stata calcolata l'età per ognuno degli emigrati in modo tale da ricavare l'età media degli emigrati all'interno di ogni singolo arco di tempo preso in considerazione. per ogni gruppo annuale. Le informazioni ottenute con l'analisi dei dati appena descritta viene illustrata mediante l'ausilio dei grafici. Dall'analisi è emerso che nel periodo 1945-1978 sono emigrati 310 golfarancini, a fronte di 1341 immigrati che si sono stabiliti nel centro gallurese negli anni 1942-1978, come meglio evidenziato nei grafici n. 1 e n. 2.

Grafico n. 1 - Totale degli immigrati a Golfo Aranci, anni 1942-1978



Fonte: Elaborazione dei dati tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XI, *Registro immigrati*, anni 1942-1978.

Grafico n. 2 - Totale degli emigrati da Golfo Aranci, anni 1945-1978

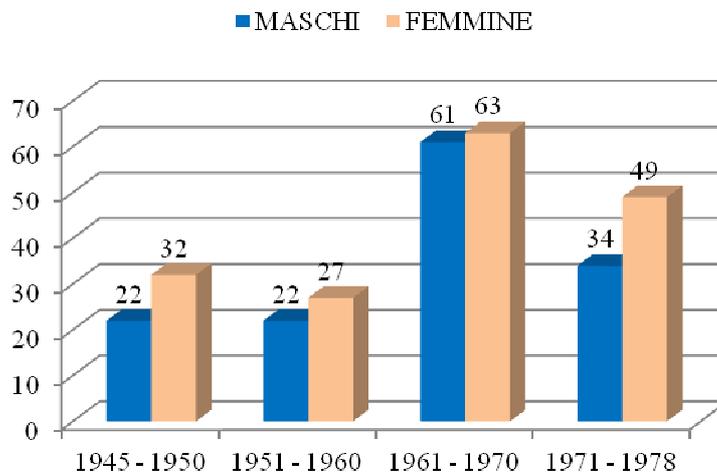


Fonte: Elaborazione dei dati tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Come è possibile evincere dalla lettura dei grafici n. 1 e n. 2, Golfo Aranci, nel lasso di tempo esaminato, era una realtà in crescita. Infatti, gli emigrati sono numericamente esigui, appena 310 individui, ovvero poco meno di un quarto di coloro che, nello stesso arco di tempo, sono immigrati a Golfo Aranci. Quindi, a partire da questi due valori assoluti, 1341 unità in entrata e 310 in uscita, si è cercato di comprendere le caratteristiche del flusso in uscita, di capire chi sono coloro che emigrano e quali sono i motivi che hanno generato questo flusso in un territorio a forte vocazione turistica. Attraverso alcune tabelle e una serie di grafici illustrativi si cercherà di rispondere ai quesiti che ci siamo posti.

## 6. Emigrazione: il genere

Grafico n. 3 - La frequenza degli emigrati maschi e femmine

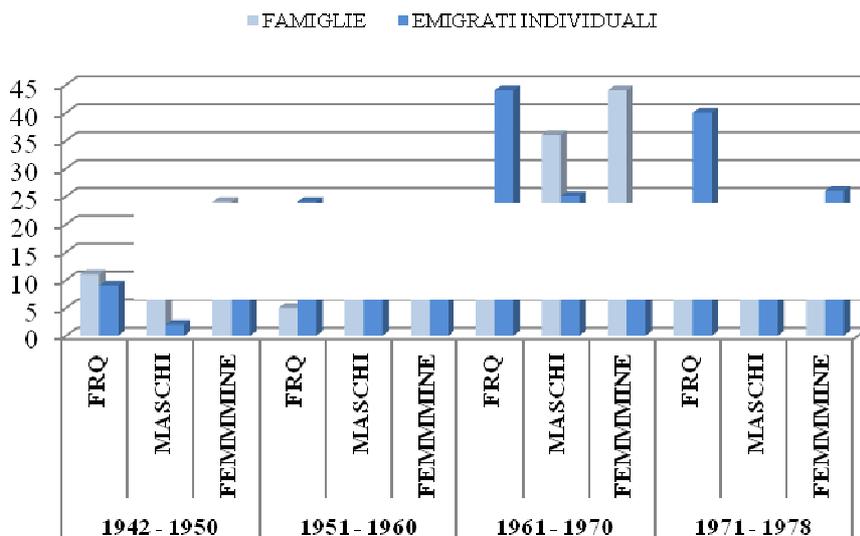


Fonte: Elaborazione dei dati sul genere tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro Emigrati*, anni 1945-1978.

Il grafico n. 3 mostra quanti maschi e quante femmine sono emigrati da Golfo Aranci negli anni 1945-1978. I risultati evidenziano che l'emigrazione è prevalentemente femminile, sebbene i maschi non siano così numericamente inferiori.

## 7. Gli emigrati singoli e i nuclei familiari

Grafico n. 4 - Confronto tra i gruppi familiari e gli emigrati individuali, anni 1945-1978



Fonte: Elaborazione dei dati sul genere, nuclei familiari e gli emigrati individuali tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Il grafico n. 4 illustra la frequenza di emigrazione da Golfo Aranci dei nuclei familiari e degli individui che emigravano da soli. Inoltre, chiarisce quanti maschi e quante femmine vi erano nelle famiglie e tra gli emigrati singoli. L'istogramma presenta un quadro in cui negli anni 1945-1950 erano le famiglie ad emigrare in maggioranza rispetto agli individui singoli, mentre in tutti gli anni successivi, fino al 1978, sono soprattutto gli individui singoli ad emigrare senza la famiglia. In realtà, quest'informazione dedotta dal grafico va interpretata con molta cautela. Se dovessimo contare il numero di individui all'interno di ogni nucleo familiare non c'è dubbio che ad essere in vantaggio sarebbero le famiglie e non i singoli. Per questo motivo il risultato va relazionato al numero degli emigrati presenti all'interno di ogni famiglia. A tal proposito si veda la tabella n. 2.

Tabella n. 2 - Famiglie e emigrati singoli (v.a.)

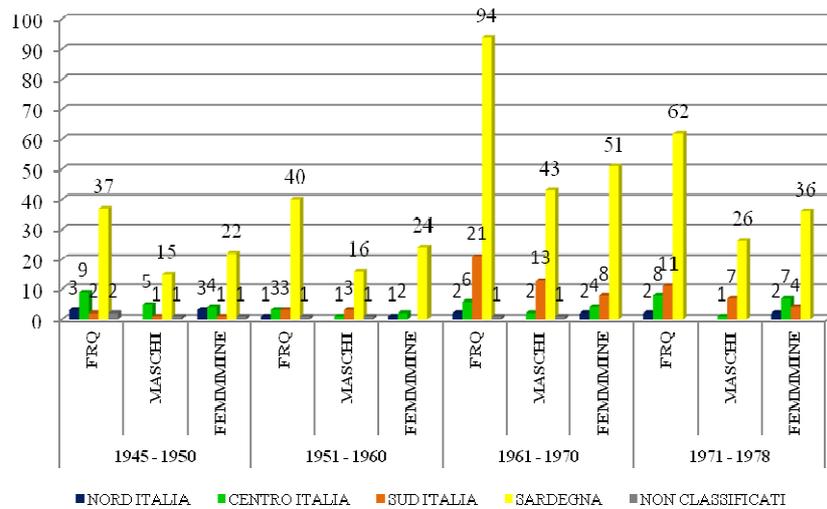
EMIGRATI	1942 - 1950			1951 - 1960			1961 - 1970			1971 - 1978		
	FRQ	M	F									
FAMIGLIE	11	20	24	5	13	12	18	36	44	11	20	23
EMIGRATI INDIVIDUALI	9	2	7	24	9	15	44	25	19	40	14	26

Fonte: Elaborazione dei dati sui nuclei familiari e gli emigrati individuali tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Dai valori assoluti, esposti nella tabella n. 2 e nell'istogramma n. 4, si nota che sia all'interno delle famiglie sia tra gli emigrati individuali vi erano, prevalentemente, individui di sesso femminile.

## 8. Il luogo di nascita degli emigrati

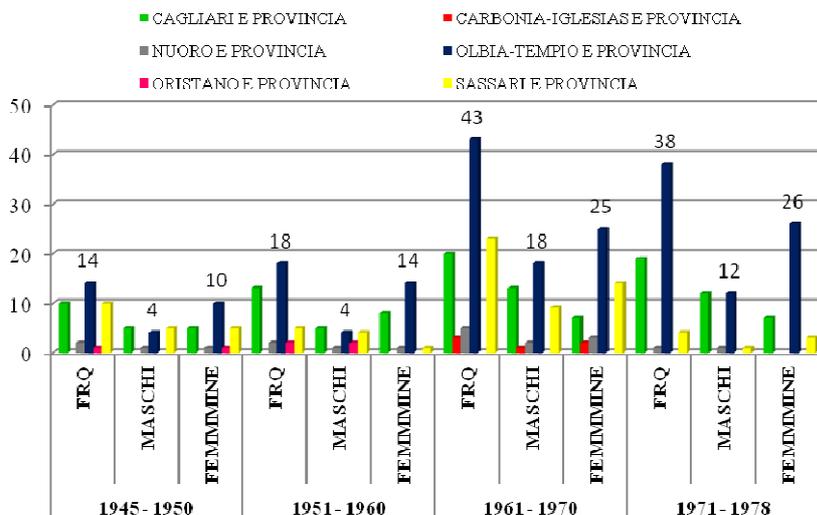
**Grafico n. 5 - Suddivisione in macroaree geografiche del luogo di nascita degli emigrati dal 1945 al 1978**



Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di nascita, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, Registro emigrati, anni 1945-1978.

Dalla lettura dell'istogramma n. 5 è possibile capire quali sono le principali aree geografiche di nascita degli emigrati. Si evidenzia come la Sardegna detenga il numero più elevato di nascite nell'arco di tutto il periodo di tempo preso in esame.

**Grafico n. 6 - Le province di nascita degli emigrati, anni 1945-1978**

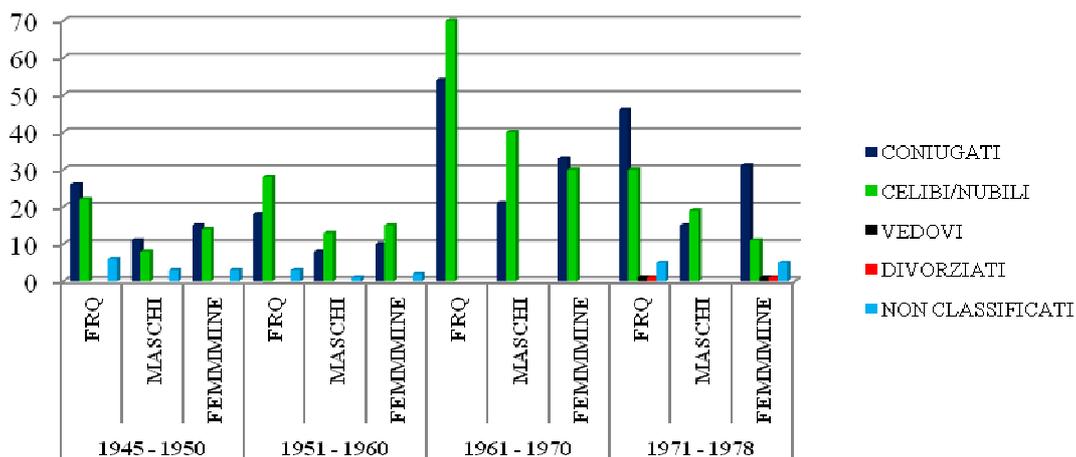


Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di nascita, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, Registro emigrati, anni 1945-1978.

Com'è possibile evincere dall'istogramma n. 6, Olbia-Tempio è la Provincia in cui è nato il maggior numero degli emigrati nel periodo preso in considerazione. Sempre nella Provincia di Olbia-Tempio, si registra un maggior numero di nati di sesso femminile.

## 9. Lo stato civile

Grafico n. 7 - Lo stato civile degli emigrati, anni 1945-1978

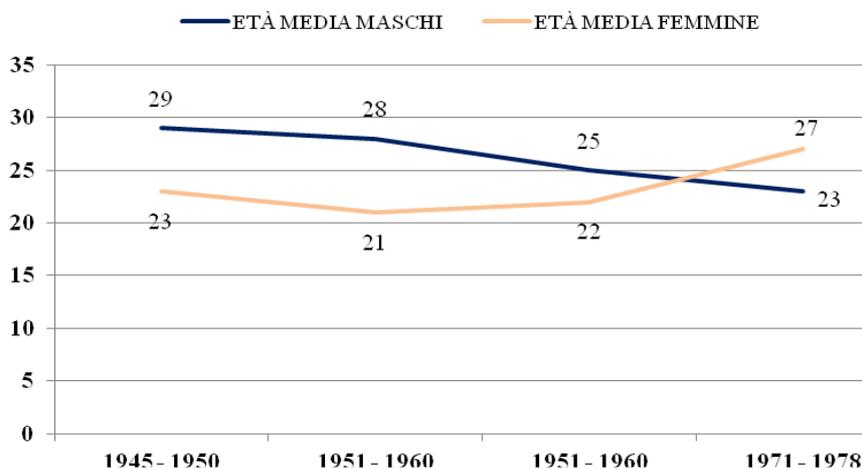


Fonte: Elaborazione dei dati sullo stato civile, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N°2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Dalla lettura del grafico n. 7, emerge che negli anni 1945-1950 gli emigrati da Golfo Aranci sono soprattutto donne coniugate. Dal 1951 al 1960 gli emigrati risultano essere prevalentemente donne nubili; uomini celibi dal 1961 al 1970 e nuovamente donne coniugate dal 1971 al 1978.

## 10. L'età degli emigrati

Grafico n. 8 - L'età degli emigrati, anni 1945-1978



Fonte: Elaborazione dei dati sull'età, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Dalla lettura del grafico n. 8, emerge quanto segue:

- Dal 1945 al 1950: i maschi che emigrano dal paese hanno, in media, intorno ai 29 anni di età, le femmine invece sono più giovani e l'età media è di circa 23 anni;
- Dal 1951 al 1960: i maschi hanno un'età media di circa 28 anni, senza importanti differenze rispetto alla decade precedente, mentre le femmine abbassano la soglia della loro età a 21 anni;
- Dal 1961 al 1970: anche la soglia d'età dei maschi diminuisce, arrivando intorno ai 25 anni, mentre le femmine rimangono intorno ai 22 anni;
- Dal 1971 al 1978: i maschi hanno un'età media 27 anni, e le femmine un'età media di 23.

Gli emigrati sia maschi che femmine registrano un'età compresa tra i 20 e i 30 anni al momento in cui emigrano.

### 11. Le professioni più diffuse tra gli emigrati

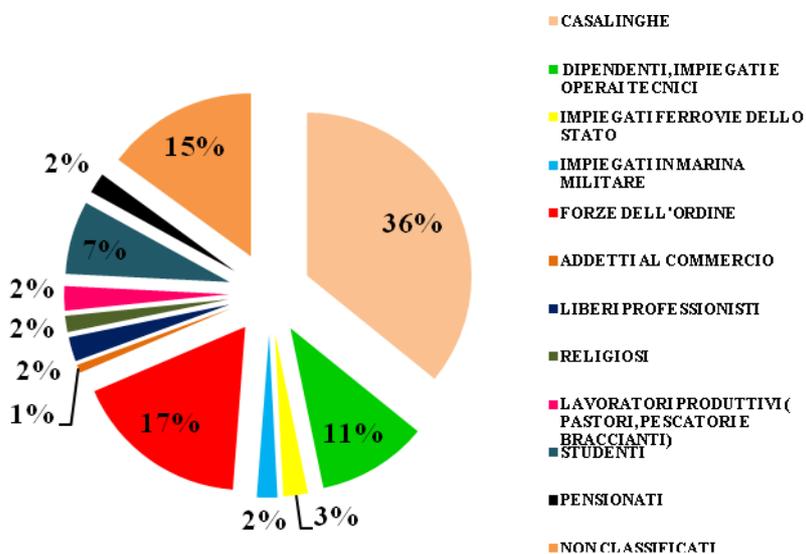
Tabella n. 3 - Le professioni degli emigrati, anni 1945-1978 (v.a.)

Professione	1945 - 1950			1951 - 1960			1961 - 1970			1971 - 1978		
	FRQ	M	F	FRQ	M	F	FRQ	M	F	FRQ	M	F
Casalinghe	16		16	11		11	37		37	25		25
Dipendenti, Impiegati e Operai Tecnici	4	2	2	8	2	6	14	12	2	1	1	
Impiegati Ferrovie dello Stato							4	4		2	1	1
Impiegati in Marina Militare							2	2		3	3	
Forze dell'Ordine	5	5		7	7		21	21		10	10	
Addetti al Commercio							1	1		1		1
Liberi Professionisti				3	3		1		1	2		2
Religiosi				1		1	1		1	2		2
Lavoratori Produttivi (Pastori, Pescatori e Braccianti)	1	1		1	1		2	2		2	1	1
Studenti	3	1	2				11	6	5	4	1	3
Pensionati				1	1		1	1		3	1	2
Non Classificati	14	8	6	10	4	6	8	5	3	5	1	4

Fonte: Elaborazione dei dati sulla professione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

La tabella n. 3 mostra, in valori assoluti, quali erano le professioni svolte dagli emigrati di Golfo Aranci dal 1945 al 1978. Affinché sia possibile interpretare meglio questi valori si veda il grafico a torta n. 9.

Grafico n. 9 - Le professioni ricoperte dagli emigrati, anni 1945-1978



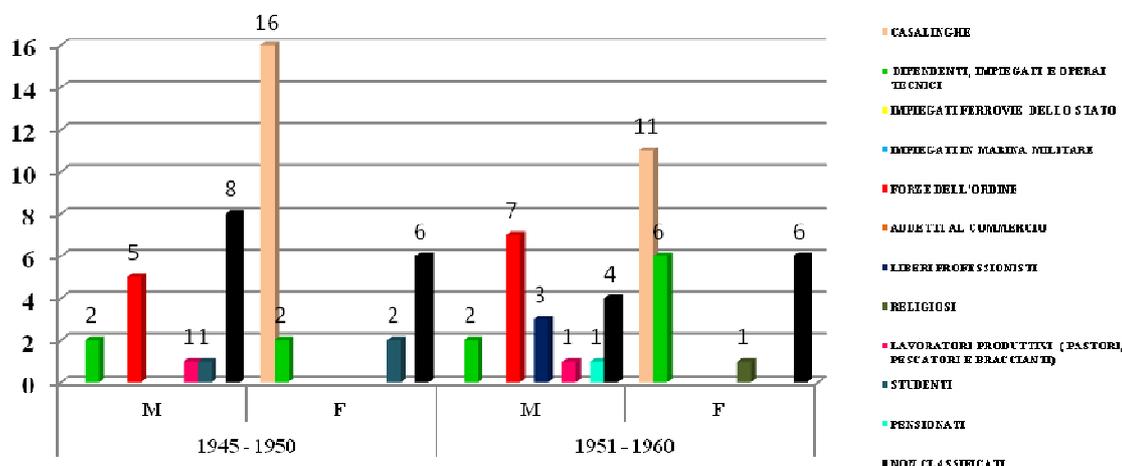
Fonte: Elaborazione dei dati sulla professione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Il grafico a torta mostra la frequenza con la quale ogni professione citata nella legenda veniva svolta dagli emigrati nel periodo di tempo sopra indicato. La professione più diffusa tra gli emigrati era quella della casalinga (posizione ricoperta da sole donne), con il 36% del totale dei casi. A seguire, abbiamo il 17% occupato dalle forze dell'ordine; il 15% occupato dagli addetti al commercio; l'11% occupato da dipendenti, impiegati e operai tecnici; il 7% è ricoperto dagli studenti, mentre il 14% è suddiviso tra le restanti professioni, quali impiegati nelle Ferrovie dello Stato, impiegati nella Marina militare, liberi professionisti, religiosi, pensionati e non classificati.

L'istogramma n. 10 (nella pagina seguente) mostra la distribuzione delle professioni ricoperte dagli emigrati dal 1945 al 1960 suddivisi tra maschi e femmine. Dal 1945 al 1950, tralasciando il mestiere della casalinga che, come abbiamo descritto più sopra, è quello più comune tra le emigrate, negli uomini prevale l'appartenenza alle forze dell'ordine. Tra le emigrate, escluse le casalinghe, prevalgono le domestiche e le studentesse.

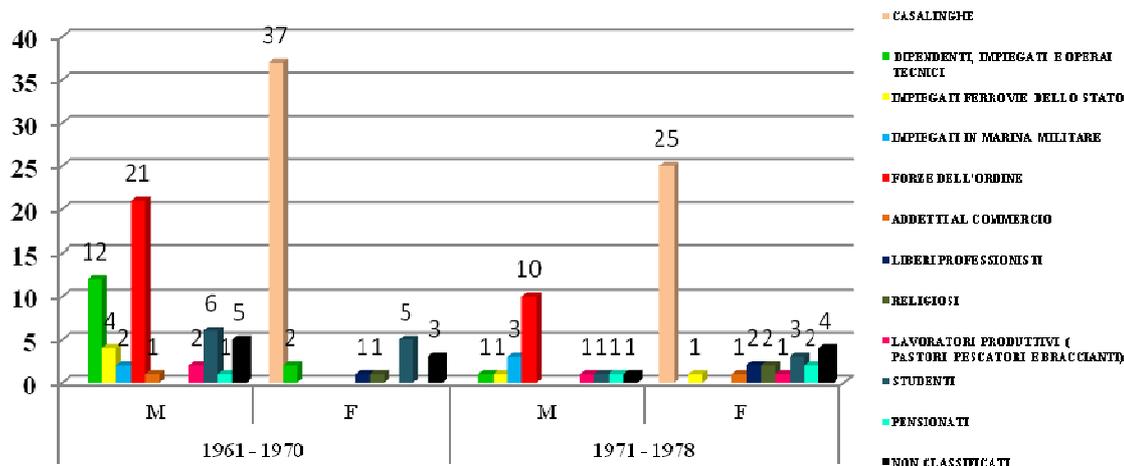
Dal 1951 al 1960, il quadro non muta: tra gli emigrati il mestiere più diffuso è sempre quello di dipendente delle forze dell'ordine, mentre tra le emigrate prevale la professione di domestica.

Grafico n. 10 - Le professioni svolte dagli emigrati e dalle emigrate dal 1945 al 1960 (v.a.)



Fonte: Elaborazione dei dati sulla professione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, Registro emigrati, anni 1945-1960.

Grafico n. 11 - Le professioni svolte dagli emigrati e dalle emigrate dal 1961 al 1978 (v.a.)



Fonte: Elaborazione dei dati sulla professione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, Registro emigrati, anni 1961-1978.

Dal 1961 al 1970, il mestiere più diffuso tra gli emigrati è sempre quello di dipendente delle forze dell'ordine, mentre tra le emigrate prevale lo stato di casalinga e di studentessa. Dal 1971 al 1978 si presenta lo stesso identico quadro del decennio precedente. Infatti, i flussi in uscita riguardano prevalentemente individui con le stellette, con una netta prevalenza di carabinieri.

Sulla base della lettura dei dati riportati, è possibile formulare alcune ipotesi circa le motivazioni che hanno spinto i golfoarancini ad emigrare. Queste motivazioni sono legate ai flussi in entrata a Golfo Aranci, i quali presentano, almeno per quanto concerne le professioni, frequenze simili. Si segnala, infatti, l'elevato numero di individui venuti a Golfo Aranci per prestare servizio nelle forze dell'ordine, in quanto i servizi ferroviari e navali predisposti dalle Ferrovie dello Stato e adibiti al trasporto

delle merci, unitamente all'attività alieutica svolta nelle acque del porto, richiedevano un continuo controllo affinché l'attività si svolgesse nel pieno rispetto delle leggi. I flussi in uscita, come è possibile dedurre da questa ragione, erano soprattutto individui di sesso maschile che, svolgendo attività all'interno delle diverse forze dell'ordine, venivano trasferiti da un luogo all'altro al fine di prestare il proprio servizio.

Tra le emigrate, invece, ci sono soprattutto casalinghe. Con molta probabilità, ad emigrare sono donne che contraevano o che avevano contratto matrimonio con individui appartenenti a forze dell'ordine, che venivano trasferiti per un certo periodo a Golfo Aranci e che poi emigravano per raggiungere la località del proprio marito, assegnato ad altra sede per motivi di servizio.

## 12. Il luogo di destinazione degli emigrati

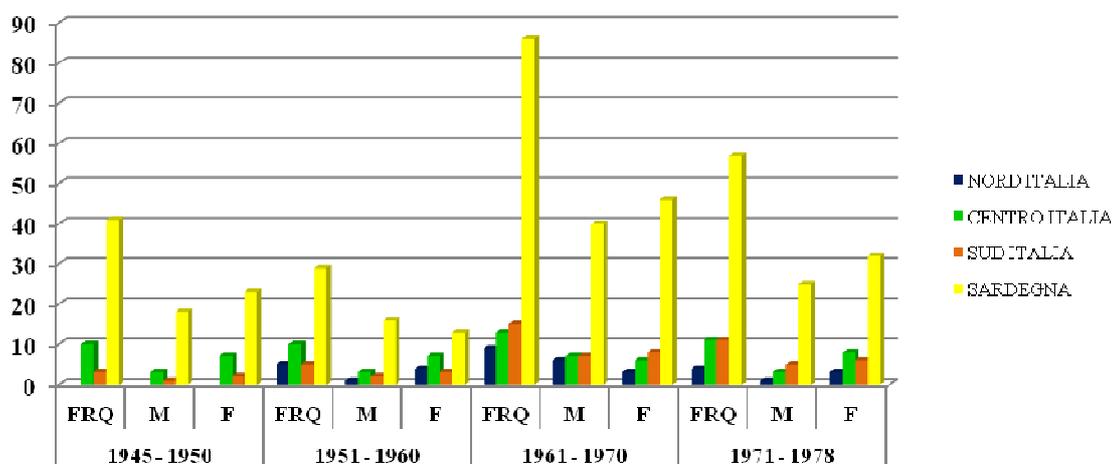
Tabella n. 4 - I luoghi di destinazione degli emigrati, suddivisi per macroaree geografiche, anni 1945-1978 (v.a.)

	1945 - 1950			1951 - 1960			1961 - 1970			1971 - 1978		
	FRQ	M	F									
NORD ITALIA				5	1	4	9	6	3	4	1	3
CENTRO ITALIA	10	3	7	10	3	7	13	7	6	11	3	8
SUD ITALIA	3	1	2	5	2	3	15	7	8	11	5	6
SARDEGNA	41	18	23	29	16	13	86	40	46	57	25	32

Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di destinazione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

La tabella n. 4 riporta, in valori assoluti, il numero degli individui che sono emigrati nel Nord Italia, nel Centro, nel Sud e in Sardegna. Dall'analisi dei dati, unitamente alla lettura del grafico n. 12, che raffigura i valori riportati nella tabella n. 4, emerge che i golfoarancini sono emigrati, prevalentemente, in altri centri della Sardegna e, in minor misura, in altre aree geografiche dell'Italia.

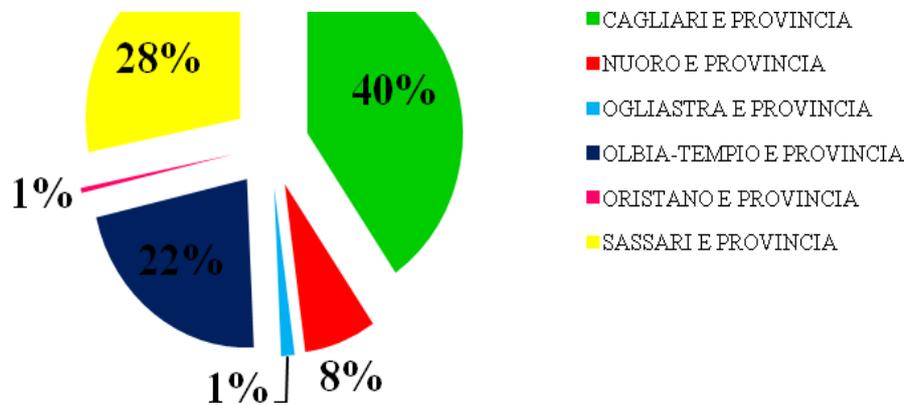
Grafico n. 12 - Le macroaree geografiche di destinazione degli emigrati golfoarancini (1945-1978)



Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di destinazione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Pertanto, il flusso in uscita da Golfo Aranci si configura come un fenomeno migratorio interno diretto prevalentemente verso altre province della Sardegna.

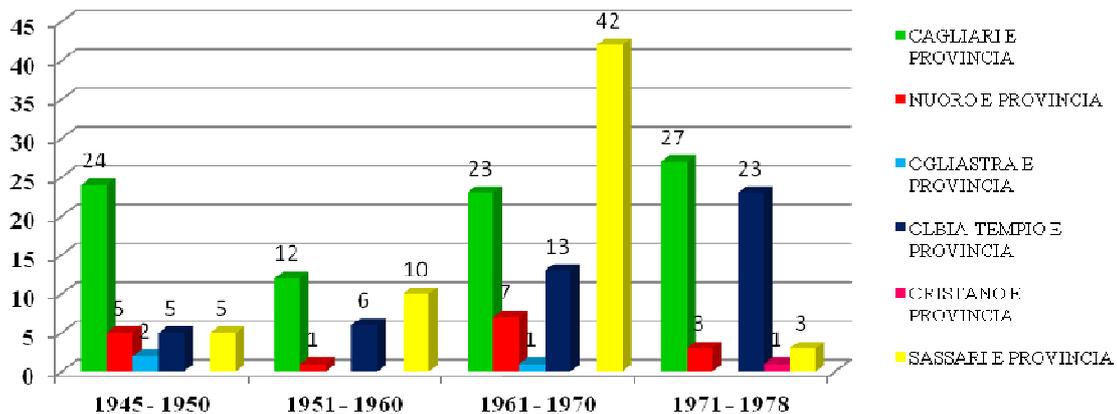
Grafico n. 13 - Province sarde di destinazione dell'emigrazione golfarancina (1945-1978)<sup>24</sup>



Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di destinazione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

Dal 1945 al 1978, la Provincia sarda che accolto il maggior numero di emigrati da Golfo Aranci è quella di Cagliari, con il 40%, seguita da Sassari, con il 28%, e da Olbia-Tempio, con il 22%. Il restante 10% degli emigrati Ha scelto come luogo di destinazione le Province di Nuoro, Ogliastra e Oristano.

Grafico n. 14 - Province sarde di destinazione, anni 1945-1978



Fonte: Elaborazione dei dati sul luogo di destinazione, tratti dal COMUNE DI OLBIA, SEDE N. 2, ARCHIVIO GENERALE DI POLTU QUADU, Serie XII, *Registro emigrati*, anni 1945-1978.

L'istogramma n. 14 mostra la frequenza degli immigrati nelle varie Province sarde nei periodi 1945-1950, 1951-1960, 1961-1970 e 1971-1978. Dal 1945 al 1960 Cagliari è

<sup>24</sup> Quali aree di destinazione del flusso migratorio golfarancino non sono state indicate le quattro Province storiche esistenti in Sardegna sino al 1978, ma le otto Province (Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano, Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia-Tempio) in cui è stata suddivisa la Sardegna a partire dal 2005.

la Provincia di destinazione più frequente, con un numero più elevato di emigrati di sesso femminile. Dal 1961 al 1970 la Provincia maggiormente attrattiva è quella di Sassari, con un numero più elevato di emigrati di sesso femminile. Dal 1971 al 1978, Cagliari torna ad essere la Provincia di destinazione più frequente, con un incremento, in valori assoluti, del numero degli emigrati.

### **13. Conclusione**

Da questo studio è emerso che Golfo Aranci ha avuto un flusso in uscita piuttosto contenuto nel periodo compreso tra il 1945 e il 1978. Le cause, come abbiamo già accennato nei paragrafi precedenti, dipendono dalle trasformazioni sociali ed economiche avvenute nel centro gallurese durante l'arco temporale preso in considerazione. Infatti, i servizi ferroviari e navali adibiti sia al trasporto merci sia al trasporto dei passeggeri hanno contribuito ad incrementare l'offerta di manodopera. L'abbondanza di lavoro in loco ha generato un flusso immigratorio, con centinaia di individui che, attirati dal benessere economico e sociale, si sono trasferiti a Golfo Aranci.

Tra gli anni sessanta e settanta, il miglioramento economico di Golfo Aranci fu, in parte, un effetto del miracolo economico italiano iniziato proprio negli anni sessanta, ma anche e soprattutto il risultato della nascita della Costa Smeralda con il conseguente sviluppo del turismo non solo come fenomeno d'élite, ma anche come fenomeno di massa.

Nel continente europeo, la vacanza e il turismo si affermavano come bisogno collettivo e, a fianco delle compagnie di viaggi e delle agenzie, l'attività di organizzazione, di confezione, di promozione e di vendita del "pacchetto" *all included*, orientate verso il turismo di gruppo, vedeva l'affermarsi della nuova figura del grande tour operator e del villaggio vacanze<sup>25</sup>. La Sardegna, in quel periodo, data la crisi del settore agropastorale, cercava nuovi sbocchi per il miglioramento socio-economico, in vista delle varie possibilità che il contesto del boom economico, mediante il settore dei servizi, metteva a disposizione. Così, nel 1950 venne istituito l'Esit (Ente Sardo Industrie Turistiche), un organo strumentale della Regione, che aveva il compito di intervenire nelle costruzioni alberghiere, sollecitare gli imprenditori privati a investire nel turismo e a pubblicizzare l'offerta turistica della Sardegna. Venne anche creato un fondo speciale presso la sezione autonoma del Banco di Sardegna, con lo scopo di favorire la costruzione, la ricostruzione, l'ampliamento e il riassetto tecnico ed edilizio di alberghi, pensioni e locande. I programmi dell'Assessorato regionale al Turismo e dell'Esit si articolavano in tre settori: aumento della ricettività, preparazione dell'elemento umano, presentazione dell'isola attraverso una campagna pubblicitaria. Inoltre, in quegli anni, l'Amministrazione avviava gli studi per il Piano Regionale di Rinascita della Sardegna, che comprendeva interventi anche per il settore turistico. Il Piano venne approvato con Legge 588/1962<sup>26</sup>. Uno degli effetti più importanti e vistosi di questo lavoro portò alla nascita del Consorzio Costa Smeralda, il quale attirò il turismo d'élite e la sua fama, successivamente, contribuì a far affollare le coste della Sardegna settentrionale anche con il turismo di massa. Uno dei paesi che trasse giovamento da questa situazione fu Golfo Aranci, che sviluppò e migliorò la propria economia, in

---

<sup>25</sup> SEBASTIANO FILIGHEDDU, *Dallo stazzo alla costa Arzachena tra pastorizia e turismo VIP*, Tema, Cagliari 2008, pp. 61-63.

<sup>26</sup> Si tratta della Legge 11 giugno 1962, n. 588, *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'art. 13 della Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 166 del 3 luglio 1962.

gran parte legata allo sviluppo del suo porto e, quindi, al trasporto di merci e passeggeri tra il Nord Sardegna e la penisola. Ciò si tradusse anche in un maggior flusso di turisti, con conseguente aumento dei servizi e dei posti di lavoro. Golfo Aranci, pertanto, più che un paese di emigrazione, fu un centro che attirò immigrati e che, ancora oggi, conosce un certo sviluppo, grazie al turismo balneare, italiano e straniero, vero motore della sua economia.

Coloro che sono emigrati erano in gran parte dipendenti delle forze dell'ordine che prestavano servizio a Golfo Aranci per un breve periodo prima di essere nuovamente trasferiti e destinati a svolgere il proprio lavoro presso altre località. Tra le donne, invece, prevalgono le casalinghe, molte delle quali fidanzate o mogli di militari che prestavano servizio a Golfo Aranci, seguite dalle domestiche, che trovavano lavoro nelle strutture ricettive della Costa Smeralda, e dalle studentesse.